

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2016 (109)

€ 4,00

con inserto speciale libri

MI DOMANDO: COSA MI È
VENUTO IN MENTE DI
INVENTARE LA RELIGIONE.



L'ATEO COMPIE VENT'ANNI

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2016 (109)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2016 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghe102@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR ([www.uaar.it/uaar/ateo/
archivio/](http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/)) tutti i numeri de L'Ateo
fino al 2013.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 40/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);
Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-
re Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-
mo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-
ni 16/R; Libreria Marabuk, Via Maraglia-
no 29
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Bottegghina del Libro: Via G.
Regnoli 38/a
Genova: Libreria Buenos Aires, Corso Bue-
nos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P/le IX Settembre 8
Pescaia: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via Garibal-
di 2
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Pia-
zza Vittorio Veneto
Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale della Re-
sistenza 2/B
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Camevaletti, Via Bartolini 14
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 6: Gianni Carino; pag. 5-6, 9-10, 18, 36, 43: fonte ignota; pag. 19, 25, 28, 30: Maurizio Di Bona (www.thehand.it); pag. 32: Charlie Hebdo; pag. 35: Giancarlo Colombo; pag. 39: Mario Piccolo (da <http://www.satirareligiosa.it>); pag. 40: PV (Pietro Vanessi, <http://www.unavignettadipv.it>); pag. 42: ElleKappa; pag. 44: Altan; pag. 45: Vauro; pag. 45: (in Box): Turco (Maria Turchetto); pag. 46: Gava (da gavavenezia.it).

Ben ritrovati, lettori, miei cari diavoletti!

Diavoletti, sì, perché immagino che abbiate tutti diligentemente ritagliato la copertina del precedente numero, fatto i debiti buchetti per infilare l'elastico o lo spago, magari qualcuno avrà anche colorato il disegno del nostro Maurizio Di Bona in arte *the hand* ... Ah, mi raccomando: ritagliate anche le sagome degli occhi, altrimenti rischiate di inciampare o di andare a sbattere da qualche parte! Eccovi tutti in maschera, tutti mascherati da diavoletti, tutti pronti per la nostra (e vostra!) festa di compleanno:

L'ATEO COMPIE VENT' ANNI!

E per una rivista, credetemi, vent'anni sono tanti. Specialmente per una rivista militante, affidata al volontariato. Penso che possiamo davvero andare fieri di questa nostra resistenza.

L'ATEO COMPIE VENT' ANNI!

Sono tanti, ma non li dimostra! E per una rivista questo non è precisamente un complimento. Diciamocelo, l'aspetto è ancora quello dei primi numeri: niente colori, niente carta patinata, poche immagini e tante parole fitte fitte ... tutto questo per una questione di costi. Ma nemmeno nuovi caratteri, nemmeno una grafica più moderna e accattivante ... questo, forse, per mancanza di fantasia. L'ATEO, uguale al n. 0 del lontano 1996, rischia di somigliare addirittura ai suoi antenati, a quei pochi e sobri fogli intitolati appunto L'ATEO usciti a Livorno e a Venezia alla fine dell'Ottocento [1].

Eppure la nostra rivista non è vecchia. È cresciuta, questo sì: i primi numeri erano striminziti (16 pagine) e uscivano solo tre volte l'anno. Oggi abbiamo 40 pagine, perfino 48 quando va bene, e abbiamo raddoppiato la periodicità.

La rivista, inoltre, si è specializzata. All'inizio serviva innanzitutto "a farci conoscere", come scriveva Romano Oss nel primo editoriale. A quei tempi internet si era appena affacciato sui nostri computer (che erano ancora pochi) e l'alfabetizzazione informatica era di là da venire: la carta stampata rappresentava ancora il principale mezzo per comunicare – se si eccettuano gli inaccessibili grandi *media* come la televisione. Perciò L'ATEO doveva anche dar conto delle

iniziative dell'UAAR – allora ancora poche – e di quelle delle "associazioni affini" (una rubricetta, nei primi numeri, portava questo titolo). E doveva informare, ad esempio, sui meccanismi perversi dell'otto per mille o sulla normativa relativa all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. E poi svolgeva un altro compito importantissimo, sottolineato fin dal primo editoriale: «proporre a tutti gli interessati un tavolo di discussione con il fine di elaborare e concretizzare un modo laico di concepire la vita dell'uomo al di là della conatinazione delle concezioni teistiche». Ecco: è proprio questo il compito su cui L'ATEO si è specializzato e che continua a svolgere. L'informazione sulle iniziative dell'UAAR, sempre più numerose da vent'anni a questa parte, e sulle attività dei Circoli, passati in vent'anni da 0 a 50, è stata affidata a mezzi più pronti e più

La cultura che siamo andati così elaborando e approfondendo – la *nostra cultura* – è una cultura *critica*, lo abbiamo detto tante volte: non sono le certezze a farci andare avanti, ma il dubbio sistematico. E – come scriveva ancora Romano Oss nel primo editoriale – «la visione atea e agnostica della vita è evolutionista»: le cose cambiano, si trasformano, nel bene e nel male. Dunque, critici, cadubbi, aperti al cambiamento come siamo non possiamo non porci, arrivati al ventesimo compleanno, una domanda cruciale: HA ANCORA SENSO UNA RIVISTA DI CARTA? Ha ancora senso nel Terzo Millennio, nell'Era Digitale?

Sì, è una domanda cruciale. Anche abbastanza difficile. E voglio rivolgerla ai redattori, ai collaboratori e soprattutto a voi, cari lettori. Levatevi per un attimo la mascherina, guardatemi bene in faccia, statemi bene a sentire e – ve ne prego – datemi una risposta. Non mi accontento di un "mi piace", non voglio nemmeno che sbarriate delle caselline in un questionario, questa volta [3]. Voglio argomenti. Non vi chiedo di prendere addirittura una penna in mano, per carità. Ma una e-mail, a reallateo@uaar.it, questo sì, ve lo chiedo. Voglio sapere cosa ne pensate e perché.

Darò per prima il buon esempio, dicendovi in tutta franchezza la mia opinione sul punto.

Premetto che non sono una nostalgica della carta stampata: non rimpiango la sua consistenza e il suo odore, mi dà noia lo spazio che occupa e la polvere che accumula. Sono una forte lettrice, ma non sono una bibliomane [4]. Da un sacco di tempo uso un *e-book reader* (strumento che a quanto dicono si è diffuso soprattutto tra i forti lettori) e lo trovo davvero comodo: mi ha permesso di portarmi appresso in poco spazio e con poco peso migliaia di pagine di libri e di tesi di laurea. Ma avrete notato che mentre esiste ormai una grande disponibilità di *libri* per questo tipo di supporto, lo stesso non avviene per le *riviste*. Le riviste che vogliono o più spesso devono (in genere per un problema di costi) abbandonare il supporto cartaceo non trasmigrano sugli *e-book reader*: trasmigrano su internet. A volte si duplicano – lo hanno fatto anche i maggiori quotidiani – mantenendo la versione cartacea accanto a quella *on line*. E per lo più nella versione *on line* cambiano natura.



capaci [2], il sito www.uaar.it e le tante pagine web, facebook e twitter territoriali. Ma la discussione e soprattutto l'elaborazione sono ancora compito della rivista.

Senza falsa modestia, crediamo di aver svolto bene, finora, questo compito. Ci hanno aiutato in tanti: studiosi di chiara fama, scienziati importanti, esperti, giornalisti, saggisti. Abbiamo collezionato "grandi firme", ma siamo altrettanto fieri delle "piccole firme" dei lettori interessati, dei collaboratori spontanei, di noi volenterosi e qualche volta forse un po' dilettanteschi redattori, di chi comunque voleva dire la sua. Ringraziamo tutti di cuore.

EDITORIALE

Quanto a contenuto, un libro rimane lo stesso in versione a stampa e in versione digitale; una rivista no. La versione *on line* propone in genere un'informazione più rapida, più immediata, più "leggera" e più "superficiale", se mi passate questi termini. Ma non voglio usarli in senso spregiativo, credetemi.

Ho letto di recente un bel libro di Alessandro Baricco intitolato *I barbari. Saggio sulla mutazione* [5]. L'autore sostiene che i "barbari" – così definiti dagli intellettuali barbogi, in pratica la giovane generazione, i *millennials* che indubbiamente hanno un rapporto diverso con la cultura – sono forse portatori di una nuova forma di civiltà, di un nuovo modo di "incontrare il senso": non più affidandosi, come nella cultura "romantica" dei due secoli precedenti, alla *profondità* del sentire, ma a un "surfing dell'esperienza", alla ricerca di un "senso distribuito in superficie". In effetti, è proprio questa l'impressione che danno molte riviste *on line* – e che dà, più in generale, il navigare nella rete. C'è tanto, di tutto, di più – ma a pezzetti. In forma di assaggi, per così dire. Guardate come sono proposti (sempre più spesso, sotto la coazione del *first mobile* imposto da *google* [6]): un primo capoverso e poi un "leggi tutto" o un "per saperne di più" su cui cliccare. Ma poi quanti leggono tutto? Quanti vogliono davvero saperne di più? Io stessa cambio approccio quando studio o "leggo davvero" (sono sicura che mi capite) e quando faccio una ricerca in rete: mi immergo in profondità nel primo caso, scivolo in superficie nel secondo. Baricco usa una metafora efficace per indicare la differenza tra i nuovi barbari e i vecchi barbogi: i primi hanno le branchie, gli altri i polmoni. Io mi sento decisamente un anfibio.

In buona sostanza sono d'accordo con l'atteggiamento di Baricco: smettiamola con le lagne sulla civiltà che tramonta (del resto anche la carta stampata suscitò, a suo tempo, le recriminazioni dei barbogi: temevano un rimbecillimento della gente per il venir meno delle pratiche di mnemotecnica) e chiediamoci piuttosto se sta sorgendo qualcosa di nuovo. E sì, sicuramente sta prendendo forma un nuovo modo di "incontrare il senso", di rapportarsi alla cultura ... ma la forma è ancora incerta, non funziona ancora bene. Se il "surfing" ha come risultato le tesi *patchwork* fatte col taglia-e-incolla dei pezzettini trovati in rete (ne so qualcosa!), ancora non ci siamo. Si rischia di per-

dere qualcosa, con questo nuovo stile, qualcosa di grosso: il *pensiero critico*.

Cielo! Il PENSIERO CRITICO! Ma è il nostro pane e anche il companatico, è proprio quello che cerchiamo di esprimere, di promuovere, di realizzare con queste vecchie pagine! Il pensiero critico è inseparabile dalla *profondità*: bisogna andare a fondo per capire bene, smontare il pensiero altrui, scovare i passi falsi e raddrizzarli ... No, ragazzi: almeno *per il momento* non vi darò assaggi di rivista *on line* ...

Una conclusione da *vecchio barboglio*? No, in realtà vorrei concludere da *anfibi*. Gli anfibi sono molti, in questo momento.

La rete ha i suoi vantaggi. È impagabile per la ricerca e la consultazione rapida. Io me li ricordo i tempi in cui per fare ricerca bisognava andare di persona nelle biblioteche sparse per il mondo, e non li rimpiango. L'ATEO avrebbe bisogno di una maggiore accessibilità. Gli articoli vanno letti per filo e per segno, e non assaggiati. Vanno letti sulla carta, magari sottolineando le frasi e scribacchiando note a margine (un *e-book reader* va altrettanto bene, intendiamoci, si può sottolineare, annotare, perfino mettere orecchie virtuali alle pagine). Ma uno strumento per sapere che temi sono stati trattati, che articoli sono usciti su un certo argomento, che autori hanno collaborato ... eh, farebbe comodo. Ecco allora la mia proposta anfibia: *per il momento* manteniamo la nostra buona RIVISTA DI CARTA e affianchiamole degli INDICI ON LINE – per autore e per argomento – fatti bene. È solo una proposta, che rivolgo all'UAAR, ai redattori e a voi, cari lettori: e, come scrivono alla fine delle favole, *dite la vostra che ho detto la mia*.

L'ho fatta lunghetta, cari. Ma mi premeva fare un ragionamento filato sulla questione. Non un assaggio, una cosa più noiosa. Ma adesso rimettetele la mascherina da diavolo, tirate fuori le trombette e le stelle filanti, alziamo tutti insieme i calici perché ...

L'ATEO COMPIE VENT'ANNI!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

PS: ... l'ho fatta lunghetta, mi sono già presa una pagina in più rispetto al solito (si sa, in una festa di compleanno si esagera, si mangia e si beve un po' più

del dovuto) e ancora non ho finito! Devo ancora comunicarvi, come facciamo da un pezzo nell'ultimo editoriale dell'anno, i temi che intendiamo trattare l'anno prossimo. Questo per farvi venire l'acquolina in bocca e soprattutto per stimolarvi a scrivere, a contribuire alla nostra discussione.

Orbene (oh, ma che bella congiunzione mi è uscita dalla penna!), abbiamo intenzione di parlare innanzitutto di **Scienza e destino** – strano tema, vero? Si riferisce al fatto che la scienza ha spesso preteso di poter decifrare il destino degli uomini negli astri (astrologia), nella forma del cranio (frenologia), oggi nel DNA o nelle mappe cerebrali ... Poi vogliamo svolgere un'indagine (antropologica, sociologica, giuridica) sulle **Nuove famiglie**, da sempre e oggi più che mai irriducibili all'asfittico modello della cosiddetta "famiglia naturale". Ci interrogheremo inoltre sul **Mercato del sacro** e sulla **Scuola**. E dedicheremo un numero speciale all'**UAAR**, alle attività e alle battaglie della nostra associazione. Sì, perché c'è un altro compleanno a cifra tonda in vista: l'anno prossimo

L'UAAR COMPIE TRENT'ANNI!

E noi che siamo festaioli siamo già pronti a festeggiare.

Note

[1] Un numero della nostra rivista, il n. 4/2005 (39) è stato dedicato a "L'Ateo di fine Ottocento". Quindi, se volete visitare la nostra galleria degli antenati, sapete come fare, no? (Vedere: www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/).

[2] Per molti anni *L'Ateo* ha tenuto una rubrica intitolata "Dai Circoli", poi soppressa proprio perché l'informazione *on line* risultava più pronta e completa.

[3] Un questionario ai lettori è stato promosso dalla redazione de *L'Ateo*, per meglio capire il gradimento della rivista e le preferenze, contestualmente sulla rivista e sul sito. (I risultati commentati possono essere letti alla pagina www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2009_3_art2.html/).

[4] Bibliomania, definita dall'Enciclopedia illuminista come "furore di aver libri e ammucciarli".

[5] Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2013.

[6] Da circa un anno, *google* ha lanciato lo slogan *first mobile* per spingere i siti internet a configurare le pagine per renderle leggibili su tablet e telefonini. La sanzione, per chi non si adegua, è essere messi in coda nel motore di ricerca. Questo ha ovviamente spinto a proporre "assaggi" sempre più piccoli ...

Scripta manent

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La questione introdotta da Maria Turcetto nel suo editoriale è da tempo al centro di un dibattito redazionale. Su carta oppure *on-line*? Quali i pregi o gli svantaggi di entrambi?

Se ne è anche scritto su *L'Ateo*: in occasione del decennale della rivista [1], commentando le risposte al questionario sul gradimento, proposto nel 2008 [2], ed in un successivo ben centrato articolo del nostro capo-redattore [3]. Trovate tutto questo sul sito dell'UAAR, scaricando liberamente i relativi numeri.

Qui cercherò di dire qualcosa, se non di diverso, almeno in modo diverso. Le questioni in gioco sono molte: diffusione, fruibilità, tempestività, interattività; tutte cose che ben conosciamo. E non ultimo il fattore umano. In un'epoca di crescente ed implacabile "virtualità", cresce inesorabilmente fra i soci la percentuale di "nativi digitali", con un utilizzo nettamente predominante se non quasi esclusivo di questa forma di comunicazione; ma gran parte non appartiene a questa generazione ed ancora preferisce il buon vecchio giornale, il buon vecchio libro.

Io ad esempio, pur avendo vissuto sin dal suo inizio l'epoca dei computer e della digitalizzazione, posso al massimo definirmi (mi si perdoni il neologismo) un "digitalizzato chimerico", metà libresco e metà virtuale. Ho, infatti, acquistato il mio primo computer esattamente "nel mezzo di mia vita", nel 1984. Era il mitico *Commodore 64*, quasi poco più di un abbecedario rispetto alle macchine attuali, che pure a volte sembrano così banali da spingerci ai più fantasmagorici *upgrade*; poi via via moltissimi altri, per lavoro e per diletto, sempre più veloci e capaci.

Oggi le due metà della mia interfaccia comunicativa si completano con estremo profitto: pratico estensivamente il *surfing* sul Web, ma continuo a collezionare ed a prediligere i libri ed i giornali cartacei. Dal lato "utilizzatore" mi va alla grande, perché credo di bilanciare al meglio i due *medium*. Ma dal lato della "produzione di contenuti" mi pongo sempre tormentosi problemi di

scelta, che comunque non esito a definire vecchi come il mondo. Infatti, è gioco forza risalire sempre almeno a Platone per trovare un antecedente attuabile di questo dilemma. Se non l'avete su carta scaricate da Internet una versione dei suoi "Dialoghi", più esattamente il "Fedro", capitolo LIX, ladove si argomenta di scrittura e memoria. Thamos, faraone egizio, spiega a Theut, inventore dell'alfabeto, il motivo per il quale esso farà più male che bene agli uomini: «produce la perdita della memoria nelle anime di coloro che l'hanno appreso, perché più non si cu-

viaggiante sul Web. Ne ha scritto ad esempio Umberto Eco [4], puntualizzando alcuni concetti: non si può essere nemici del Web, in virtù delle sue potenzialità, ma occorre sfuggire alla superficialità ed all'indiscriminato appiattimento digitale, evitando di finire imprigionati in un eterno presente che ignora perfino i fatti più rilevanti del recente passato; occorre stare attenti a come la grande possibilità di contatti conduce invece ad una certa solitudine.

Il ragionamento di Eco è questo: la scrittura, è vero, rende meno utile la memoria, ma la scrittura serve anche proprio a ricordare, invoglia a ricordare, e essa stessa coltiva la memoria. Detto con parole mie, il nodo cruciale sta nell'uso critico dell'insieme, nell'armonizzare testo letto e memoria, in un perenne esercizio dialettico.

In tempi non recenti, Piergiorgio Odifreddi ha proposto un altro approccio, andando più al nocciolo della questione discussa da Platone, che secondo lui va così interpretata: «Lo stesso detto *verba volant, scripta manent*, che noi intendiamo nel senso che le parole sono labili e transitorie ma gli scritti permanenti e duraturi, significava in origine l'esatto opposto, e cioè che le parole sono leggere e mobili ma gli scritti pesanti e fissi» [5]. Dunque, non solo, come intendeva Platone, ha più valore l'esercizio attivo della memoria, ma le parole permettono la comunicazione ed il dialogo, consentendo una continua riformulazione dinamica dei concetti.

Veniamo a *L'Ateo*, ed al suo essere cartaceo. Chi ci segue, chi conserva questi (per molti) "inattuali" fogli stampati, non avrà certo mai di fronte a sé una immagine attualizzata di tutti gli argomenti e questioni di cui ci siamo occupati (o di cui si occupa l'UAAR), ma certamente disporrà di una valida e stabile biblioteca storica, senza il rischio della estinzione per cancellazione dei contenuti (questa sì reale) o di un naufragio nel *mare magnum* dell'indifferenziazione e dell'anomia del Web.



rano della memoria, come quelli che, fidandosi della scrittura, per virtù di strani segni esteriori si rammentano delle cose, non per virtù interiore e da sé medesimi. Dunque hai trovato la medicina, non per accrescere la memoria, bensì per richiamare le cose alla memoria. E quanto a sapienza, procuri ai discepoli la sua apparenza, non la verità; perché senza insegnamento, uditori di molte cose, di molte cose si crederanno esser conoscitori, e sono ignoranti, e di poco piacevole compagnia, perché sembrano ma non sono savii».

Il testo platonico è molto noto, e spesso commentato, proprio a proposito delle caratteristiche dell'informazione

L'ATEO COMPIE VENT'ANNI



Per questo cari lettori, che avete avuto la pazienza di leggere e meditare queste poche righe, alla fine la mia proposta è da sempre quella di un sistema misto, con solida ed indispensabile base cartacea, ma espanso in Rete.

Note

- [1] *Buon compleanno*, L'Ateo 6/2006 (47).
 [2] *Dite la vostra*, L'Ateo 6/2008 (60); F. D'Al-

pa, *I lettori giudicano L'Ateo*, L'Ateo 3/2009 (63), pp. 19-21; M. Accorti, *Cosa vogliono i nostri lettori?*, L'Ateo 3/2009 (63), pp. 22-23; S. Vergoli, *Sondaggio telefonico tra gli iscritti all'UAAR*, L'Ateo 1/2008 (55), pp. 23-24.

[3] B. Conti, *Meglio virtuali o di carta?*, L'Ateo, 1/2008 (55), pp. 29-30.

[4] U. Eco, *Fare i conti con i telai meccanici*, L'Espresso, 30 gennaio 2014, p. 138.

[5] P. Odifreddi, *In media stat virtus* (su: <http://xoomer.virgilio.it/>), 1994.

Vent'anni cronicamente diacronici

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it



Credo di non sbagliare se dico di avere conosciuto l'UAAR attraverso L'Ateo, prima periodico, poi trimestrale ed infine bimestrale. Vent'anni sono un traguardo che indica inequivocabilmente il superamento della soglia della "maggiore età" e apre decisamente a prospettive da rivista "adulta". Penso poi di avere avuto, da socio UAAR, il singolare privilegio di avere vissuto L'Ateo prima da lettore e poi da redattore, quale sono tuttora.

La prima sensazione che mi ha colto riguardo alla sua impostazione, nonostante la successione delle firme più o meno prestigiose che ne hanno impreziosito i contenuti, è che nel tempo L'Ateo si è svincolato dall'essere il classico "bollettino" dell'UAAR ma è divenuta una rivista di largo respiro, che affronta temi scottanti attorno a laicità e diritti, ateismo e religione. Ci sono stati numeri particolarmente interessanti e ben fatti in questi ultimi anni. Penso allo splendido n. 100 (3/2015) in cui ci si è cimentati in interviste impossibili con Trinità, Gesù e Paolo oppure all'apprezzato numero su Arte senza Dio (4/2015) o ancora quello su Etica Atea (5/2011) che ha cercato di delineare comportamenti e sensibilità dei non credenti.

Adesso che conosco bene i colleghi di Redazione, posso testimoniare quanta fatica ed insieme quanta passione (e consentitemi allegra complicità) ci si mette ad *inventare* un numero co-

struendolo pagina dopo pagina, cercando di evitare pesantezza e il *déjà vu*, provando, soprattutto, a scrivere cose sensate ed originali. Abbiamo in questi anni denunciato l'invadenza dei fondamentalismi e il *business* del sacro, incoraggiato le battaglie per la laicità ma anche dato spazio ad articoli di scienza, filosofia, storia, critica letteraria e teologia.

Il grande problema de L'Ateo (che pure si è occupato a più riprese delle

le handicap. Ed invece qui la scelta *differente* di uscire a intervalli non brevissimi e stare su cartaceo: la possibilità di guardare agli eventi con un distacco temporale che consenta la pacata riflessione ed elaborazione. Ma anche l'approfondimento e scusate se è poco.

Poi non è detto che i fiumi di parole estemporanei espressi in un *thread* di un "social" abbiano un primato assiologico rispetto a meditazioni più tardive, anzi, il più delle volte è vero il contrario. Senza dire che, come nel primo numero del 2016, si è talvolta parlato di questioni come il *Gender* assolutamente coeve.

Senza rinunciare ad essere al servizio dell'UAAR, questo bimestrale vuole avere la pretesa di andare oltre l'UAAR e accreditarsi come riferimento per quanti vogliono entrare nel perenne dibattito su ateismo, agnosticismo e laicismo che oggi trovano ben poco spazio nei media e quasi nulla, segnatamente in televisione. Diacronici, minimalisti ma ci piace essere soprattutto onesti intellettualmente. Oltre la passione che continua a guidarci per non deludere le legittime aspettative di voi lettori che sempre più spesso interagite con noi attraverso le lettere alla Redazione (ma anche ai redattori, ricevo sempre volentieri mail sulla posta privata) e magari, decidete di collaborare con noi. Stimoli e nuove idee sono un toccasana anche per una Redazione "navigata" come la nostra.



questioni legate alla donna e al femminismo e continua a declinarsi al maschile; che dice la nostra direttrice?) che è anche la sua ricchezza è la sua irrimediabile diacronia rispetto alla cogenza degli avvenimenti. Stare sulla contemporaneità per un bimestrale e nell'epoca dei "blog" e dei "social" può rappresentare un inevitabi-

Perché mio figlio non dovrebbe poter morire di una morte dignitosa?

di Carlo Caldarini, c.caldarini@numericable.be

Strano paese l'Italia. E strano come funzionino i suoi mezzi d'informazione. Se ci vivi dentro da sempre, alla fine ti abitui e non ci fai più caso. Ma se per fortuna o per necessità vivi in un altro paese d'Europa, e continui malgrado tutto a osservare il tuo paese d'origine, ma da lontano, magari facendo paragoni con la cultura giornalistica di altri paesi, allora è tutta un'altra cosa.

Stiamo parlando del caso di eutanasia su un minore, verificatosi in questi giorni in Belgio e reso noto la notte tra venerdì 16 e sabato 17 settembre 2016 dal quotidiano fiammingo *Het Nieuwsblad*. Normale che la notizia abbia suscitato emozioni. Meno normale – e meno utile alla comprensione e all'interpretazione dei fatti – che in simili situazioni ci si preoccupi più di raccogliere reazioni e commenti che di spiegare cosa è esattamente accaduto.

Così ora sappiamo che il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Angelo Bagnasco, è addolorato perché i genitori del minore in questione hanno scelto la morte anziché la vita, che per Alberto Gambino, presidente dell'associazione cattolica Scienza e Vita, in Belgio è stato attribuito ad un adulto il potere di vita e di morte su un bambino, che per la Paola Binetti l'amore dei genitori non ha vinto sulla morte. E sappiamo che secondo il leader dell'UDC, il famoso Lorenzo Cesa, a decidere che quel bambino doveva morire è stato l'egoismo dei suoi genitori.

Sappiamo anche, per fortuna, che secondo altri anche i minori sono in grado di decidere, come sostenuto ad esempio da Mina Welby, vedova di quel Piergiorgio Welby che fu costretto a rivolgersi alla magistratura, attraverso un ricorso d'urgenza, per ottenere finalmente, nel 2006, il distacco del respiratore artificiale che contro la sua volontà lo obbligava a restare attaccato ad una vita di sofferenze. E sappiamo che alla Camera, commissioni congiunte Giustizia e Affari sociali, è in discussione una proposta di legge di Sinistra italiana sul fine vita, favorevole all'eutanasia ma non alla

sua estensione ai minori, come precisato dal deputato Arturo Scotto.

Alcuni grandi organi d'informazione, come *Radio Vaticana*, *Il Sole 24 ore*, *Huffington Post*, *Il Giornale di Sicilia* e *Il Secolo XIX*, hanno costruito titoli d'effetto su una presunta eutanasia di un bambino (molti sono stati nel frattempo corretti). Altri hanno orribilmente associato la notizia alla foto di un neonato. E già, perché in Belgio, com'è noto, i genitori mettono al mondo bambini e poi li portano subito all'ospedale per farli abbattere.

Ma cosa sappiamo? Voglio dire, cosa sta accadendo davvero in Belgio? Per rispondere meglio a questa domanda vediamo, molto velocemente, cosa succede in Europa e nel resto del mondo.

L'eutanasia in Europa e nel mondo

Al momento, in Europa l'eutanasia attiva è autorizzata soltanto nei paesi del Benelux, e sempre sotto condizioni strettamente definite dalla legge.

Quattro forme di eutanasia

Eutanasia attiva. L'eutanasia attiva implica un atto positivo da parte di una terza persona, generalmente un medi-

co, che è autorizzato a causare la morte del paziente se questi ne fa richiesta, e se la richiesta è giustificata, ad esempio attraverso l'iniezione di una sostanza letale.

Eutanasia indiretta. Il medico somministra farmaci per sedare il paziente, la cui conseguenza è una morte indolore per cause naturali.

Eutanasia passiva. Il paziente rifiuta l'accanimento terapeutico. La conseguenza è una morte dolorosa per cause naturali.

Suicidio assistito. Il medico, o un'altra persona, aiuta una persona sofferente e ancora lucida a mettere fine ai suoi giorni il più serenamente possibile.

Stiamo parlando di eutanasia in senso stretto, non di arresto delle cure. In pratica, in caso di malattia incurabile o di sofferenza insopportabile, e solo in questi casi, un medico può somministrare dei medicinali mortali ad un paziente che ne abbia fatto richiesta esplicita, e in tutta coscienza. In questo modo lo Stato protegge e garantisce giuridicamente il lavoro dei medici, a condizione che siano rispettati minuziosamente i criteri dettati dalla legge.

La prima legge al mondo ad aver legalizzato l'eutanasia è quella dei Paesi

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2017

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR
o l'abbonamento a L'ATEO

Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione
e abbonamento a pag. 47

CONTRIBUTI

Bassi (2001). In seguito è stata la volta del Belgio (2002). In Lussemburgo l'eutanasia è legale dal 2009.

In Spagna l'eutanasia passiva e l'assistenza al suicidio sono state depenalizzate nel 1995. In Finlandia, in Ungheria e in Repubblica Ceca la sola eutanasia passiva è legale. In altri paesi, come Francia, Danimarca, Regno Unito, Germania, Portogallo e Slovacchia, l'eutanasia passiva è proibita in linea di principio, ma ammessa o tollerata di fatto in alcuni casi.

Paesi Bassi, Belgio e Spagna prevedono anche una "domanda anticipata d'eutanasia", una domanda, cioè, che chiunque può formulare e formalizzare quando ancora cosciente, a prevenzione di un evento come il coma, che priverebbe la persona della sua capacità di discernimento. Paesi Bassi e Belgio sono gli unici paesi al mondo ad aver autorizzato l'eutanasia dei minori, con condizioni e limiti differenti. In Svizzera il suicidio assistito non è considerato neanche come un atto medico, e può essere quindi praticato da qualsiasi persona, purché questa non ricavi alcun vantaggio dalla morte dell'altra.

Nel resto del mondo, soltanto la Colombia ha depenalizzato l'eutanasia, per iniziativa della Corte suprema, e non del Parlamento. Negli USA, l'eutanasia passiva è accettata dalla Corte suprema, ma la legislazione dipende dagli Stati, cinque dei quali ammettono oggi il suicidio assistito: Oregon, Washington, Vermont, Montana e California.

In tutti i Paesi che hanno legalizzato l'eutanasia attiva, o il suicidio assistito, la domanda del paziente deve essere volontaria, consapevole, informata e persistente nel tempo.

Nei Paesi Bassi, in seguito ad una campagna lanciata dall'associazione nazionale dei pediatri, in favore del diritto dei minori ad una buona morte, l'eutanasia può essere praticata con il consenso dei genitori anche su un minore di almeno 12 anni, e all'età di 16 anni, a condizione che i genitori siano stati perlomeno "associati" alla domanda di eutanasia. Restano ovviamente le condizioni di malattia incurabile o di sofferenza insopportabile, e tutto il protocollo medico previsto già per gli adulti, primo fra tutti l'obbligo di assicurarsi che il paziente sia capace di valutare pienamente e opportunamente i propri interessi. Dal 2002 ad oggi la Commissione nazionale che nei Paesi Bassi vigila - caso per caso - sulla corretta applicazione della legge, ha registrato 5 casi di eutanasia su minori, di cui tre di 17 anni, uno di 16 e uno di 12. Anche quando non era obbligatorio, ognuna di queste decisioni è stata presa con il consenso esplicito e motivato dei genitori, che erano quindi d'accordo con la decisione del loro figlio e con il parere dei medici.

L'eutanasia in Belgio

In Belgio l'eutanasia è stata legalizzata nel maggio 2002 e nel 2014 è stata estesa anche ai minori. In entrambi i casi essa è intesa come diritto di ogni malato a fare le proprie scelte in materia di vita e

di morte, nel rispetto stretto delle condizioni dettate dalla legge. Dette scelte possono essere espresse e formalizzate sotto forma di "dichiarazione anticipata di volontà", utilizzando un apposito formulario e in presenza di due testimoni. La dichiarazione può essere adattata o annullata in qualsiasi momento, e ha una validità massima di 5 anni (deve essere quindi reiterata almeno ogni 5 anni).

Al di fuori di questa procedura, un'eutanasia può essere pra-

ticata soltanto se richiesta espressamente dal paziente e se questi è ancora in possesso di tutte le sue facoltà di discernimento. In altre parole, soltanto se è in grado di esprimere, motivare e confermare la propria volontà di morire.

Più precisamente, un'eutanasia può essere praticata in Belgio soltanto in presenza di tutte le seguenti condizioni:

- (1) La domanda è stata formulata per iscritto, in maniera volontaria, consapevole, ripetuta e senza alcuna pressione da parte di altre persone.
- (2) Il paziente si trova in una situazione "senza vie d'uscita".
- (3) La sua sofferenza, fisica o psichica, è costante, insopportabile e irriducibile.
- (4) Lo stato del paziente è dovuto a un incidente o una patologia grave e incurabile.
- (5) Il paziente è in grado di decidere e di esprimere ciò che vuole. Se minore, uno psicologo o un pedopsichiatra verifica la capacità di decisione del paziente.

La legge stabilisce anche un protocollo di comportamento per il medico, che non è obbligato a praticare l'anestesia. La legge belga si fonda infatti su un diritto "alla domanda di eutanasia", e non necessariamente alla sua messa in pratica. Spetta al paziente trovare un medico che accetti la sua domanda. E prima di soddisfarla, il medico deve:

- Informare il paziente del suo stato di salute e della sua speranza di vita.
- Valutare con il paziente ogni possibile terapia e giungere con lui alla conclusione che, date le sue condizioni di salute, non esiste un'altra soluzione ragionevole.
- Assicurarsi che la sofferenza del paziente sia effettivamente persistente, e che la sua richiesta di morte sia ripetuta.
- Discutere della richiesta di eutanasia con la famiglia del paziente, se questi è d'accordo.
- Discutere della richiesta di eutanasia con l'équipe medica normalmente in contatto con il paziente.
- Assicurarsi che il paziente abbia la possibilità di discuterne a sua volta con chiunque egli desideri incontrare.
- Redigere una cartella clinica completa e dettagliata.



- Chiedere il parere di almeno un altro medico.
- Chiedere il parere di almeno un terzo medico (uno specialista o uno psichiatra) se il decesso del paziente non è prevedibile a breve scadenza.

La responsabilità del medico viene infine formalizzata nel cosiddetto "atto di eutanasia". In caso di irregolarità, la Commissione di controllo e di valutazione, che verifica ogni eutanasia, può chiedere l'intervento della magistratura. Nessuna irregolarità è stata comunque riscontrata in 14 anni di applicazione della legge, anche se il numero di eutanassie dichiarate cresce di anno in anno: 953 nel 2010, 1807 nel 2013 e 2021 nel 2015. Essendo la popolazione belga formalmente divisa su base linguistica, il fatto che l'80% delle eutanassie siano state scritte in olandese e solo il 20% in francese è significativo di differenze culturali e sociali che vanno oltre gli aspetti puramente linguistici. Nel 75% dei casi i pazienti avevano più di 60 anni e – ad oggi – il solo caso di minorenni è quello che ha destato tanto scalpore in questi giorni.

Nel 2014, quando la legge sull'eutanasia dei minori è stata approvata in Belgio, il mondo cattolico non ha certamente festeggiato ma non ha neanche incitato alla rivolta. Senato e Parlamento hanno votato a larga maggioranza, e i cristiano-sociali e l'estrema destra, pur non avendo votato a favore, non hanno fatto nulla per bloccare l'iter legislativo. E quanto alle reazioni delle comunità religiose, anche se i rappresentanti delle principali dottrine

monoteiste erano contrari, l'unione buddista si era pronunciata apertamente in favore, poiché «quando non vi è più alcuna possibilità di ridurre la sofferenza, l'eutanasia può essere la sola scelta sensata» (Koen Vermeulen, Segretario generale dell'Unione Buddhista Belga).

Perché mio figlio o mia figlia no?

Torniamo quindi al modo in cui la stampa italiana ha trattato il caso del minore che ha richiesto e ottenuto un'eutanasia in Belgio. Innanzitutto, la persona in questione aveva 17 anni. Era un malato terminale, che sarebbe quindi comunque morto di lì a poco, vittima di una costante, insopportabile, incurabile e irriducibile sofferenza. Non si è trattato poi del primo minore al mondo. Nei Paesi Bassi, come abbiamo visto, già 5 minorenni avevano chiesto e ottenuto un'eutanasia legale.

Alla decisione – presa a rigor di legge con consapevolezza e coscienza dal minore – è stata associata la famiglia e tutta l'équipe medica che aveva in cura il paziente. Immaginiamo che nessuno abbia fatto salti di gioia. Una decisione di questo genere deve essere inimmaginabilmente seria, sensibile, dolorosa.

Io vivo in Belgio e ho dei figli. Se uno o una di questi dovesse per disgrazia o per incidente ammalarsi gravemente dovesse per questo soffrire in modo costante, insopportabile, incurabile e irriducibile. Se questo figlio o figlia, nel pieno possesso delle sue facoltà, chiedesse

al suo medico, e a me, suo padre, di aiutarlo a morire con dignità, qualche giorno prima della morte naturale, con meno sofferenza, ed in un momento e in un luogo di sua scelta, circondato dalle persone che ama, piuttosto che essere strappato ai suoi da una morte dolorosa e imprevedibile. Se mio figlio, in coscienza e consapevolezza, mi chiedesse questo, perché dovrei, dovremmo, negare lui questo diritto?

Dovremmo poter ricordare ai cardinali Bagnasco, agli Alberto Gambino, alle Paola Binetti e ai tanti Lorenzo Cesa, che non si trattava di scegliere tra vita o morte, ma tra una morte per quanto possibile umanamente dignitosa e un'altra orribile e dolorosa. Questo ragazzo, e con lui i suoi genitori, ha scelto la prima. Evidentemente Bagnasco e gli altri avrebbero scelto, per loro figlio, la seconda.

E agli organi d'informazione che hanno parlato dello "shock" di cui sarebbe stata vittima la popolazione cattolica in Belgio quando questa legge è stata approvata, vorrei dire che le informazioni sull'eutanasia dei minori citate in questo breve articolo sono tratte principalmente dalla Tesi di Laurea di Camille Degraux, studentessa della Facoltà di diritto e criminologia dell'Università cattolica di Louvain-La-Neuve, in Belgio. Università cattolica, appunto.

Carlo Caldarini, ex Segretario di ALBI, è Direttore dell'Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa (Bruxelles, Belgio).

La giornata delle domande (A proposito del "Fertility Day")

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

*Tutte le opinioni sono rispettabili.
Benissimo. È lei a dirlo.
Io invece dico il contrario.
È la mia opinione: la rispetti, dunque!
(J. Prévert, Spettacolo)*

«Il 22 settembre 2016 si celebra il primo "Fertility Day", Giornata nazionale annuale, che rappresenta il punto centrale delle iniziative previste dal Piano Na-

zionale della Fertilità per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema della prevenzione dell'infertilità e quindi della salute sessuale e riproduttiva di donne e uomini».

Così recita il comunicato stampa diffuso dal Ministero della Salute. Notizia che non avrebbe creato scalpore, almeno tra i più, se non fosse stata lanciata attraverso una



CONTRIBUTI

campagna di comunicazione piuttosto ambigua, con slogan quali: "Datti una mossa! Non aspettare la cicogna", "La fertilità è un bene comune", "Genitori giovani. Il modo migliore di essere creativi" e così via. Peccato che i motivi per cui in Italia non si fanno figli non siano solo legati all'infertilità, ma anche e soprattutto all'assenza di lavoro, di certezze, e quindi di futuro. Non solo, quella che emerge da questa campagna è un'immagine stereotipata della donna legata all'idea di una famiglia di stampo cristiano. Non è bello sentirsi dire dalle istituzioni: "Datti una mossa!". Come se non avere figli, per una donna, rappresentasse un motivo di biasimo, se non addirittura di vergogna. Come se non diventare madre non potesse essere anche una scelta, ma solo uno stato di incompletezza esistenziale. Di sicuro lo è per la Chiesa, che vede nella donna (fertile, perché di quella sterile non voglio neanche immaginare cosa possa pensare) – a meno che non decida di sposarsi direttamente con Cristo – la fornace dei futuri marmocchi che popoleranno il pianeta.

Il Ministro ha ammesso la leggerezza nella comunicazione – non si capisce poi perché il nome dell'iniziativa debba essere in inglese, questo è davvero un enigma – sostenendo che l'unico intento era quello di informare e fare preven-

zione, per la salute degli italiani. Nessuna pressione sociale o giudizio di valore sull'aver o non avere figli. Eppure, non possiamo essere certi che quelle idee non appartengano a molti italiani, magari coloro che non si sono mai fermati a pensarci, ma si limitano a subire i "valori" del loro contesto sociale. Ad ogni modo, ognuno è libero di pensarla come vuole, anche di sentirsi incompleto senza mettere al mondo un figlio, per le ragioni che meglio crede. Gli chiederei soltanto di essere responsabile e pensare prima di tutto al bene delle nuove vite che ha deciso di mandare allo sbaraglio su questa terra per niente facile.

C'è una questione, enorme, che sembra non venire minimamente considerata dal potenziale genitore, figuriamoci dalle istituzioni. Nessuno si chiede della moralità – evidentemente non cristiana, essendo un figlio sempre e comunque dono di Dio – dell'aver o non avere figli. È accettabile far crescere un essere umano in questo contesto nazionale e internazionale, senza sapere se potremo garantirgli un futuro degno e di serenità? E se il modello economico che stiamo promuovendo non reggesse più? Se non fosse possibile – e non lo è – crescere (economicamente e demograficamente) all'infinito? In Italia non si fanno figli? Potrebbe non essere un problema così grave se si cambiasse

prospettiva o si analizzassero le reali cause, andando oltre l'entusiasmo del momento. Certo, un Paese di vecchi sarà difficilmente vitale e creativo. Ma se essere creativi significa creare imprese su imprese, allora meglio non nascere. E poi chi lo dice che le cose non possano cambiare? Non si può pretendere che sia sempre tutto come vogliamo. Tutto ha una fine, tutto prima o poi deve affrontare il proprio declino.

Anton Cechov – ma si sa, scrittori, artisti e filosofi sono parecchio strani – appuntava nei suoi *Quaderni* (1891-1904): «Voi dovete avere dei bambini ammodo e ben vestiti, e i vostri figli devono avere anche loro un bell'appartamento e dei bambini; e i loro figli anch'essi dei bambini e dei begli appartamenti, ma a che cosa serva tutto questo, solo il diavolo lo sa». Voi lo sapete? Io no.

Dite che volete un figlio, lo sentite come un bisogno. Lo fate per voi, per dare un senso a questa vita. Be', vi siete risposti da soli.

Mi piacerebbe che, oltre a giornate in cui si danno risposte, si istituissero giornate in cui si pongono domande. Meglio ancora se ogni giorno fosse occasione per farsele. Infine, soltanto quando ve le sarete poste, potrete tornare a pensarla diversamente da me.

Uomini e topi

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it



Da tempo memorabile, se qualcuno mi chiede perché non ho avuto figli rispondo: *ho fatto come i topi*, che in condizioni di sovrappopolazione smettono di riprodursi. Ma mi rendo conto che è una risposta che può lasciare perplessi, pochi conoscono questa faccenda dei topi, pochi ricordano il clamoroso esperimento condotto da John B. Calhoun nel lontano 1962, che pure all'epoca fece molto scalpore. Di certo non lo ricordava – o più probabilmente non ne ha mai saputo niente – la nostra simpatica ministra Lorenzin, quando ha lanciato la campagna per il "fertility day".

E allora, cara la mia ministra, permetta che le racconti questa storia.

L'esperimento in questione si chiamava *Universe 25*: *Universe*, perché si trattava di un microuniverso per topi; 25, perché si trattava della venticinquesima messa a punto delle condizioni sperimentali. Più che un "universo", era un piccolo "paradiso" per topi: con acqua e cibo in abbondanza; regolari pulizie; spazi organizzati in "rifugi", "corridoi" e "piazze" per permettere una varietà di scelte comportamentali. In questo paradiso vennero inseriti 8 topi (4 coppie). La popolazione cominciò a raddoppiare ogni 55 giorni. Arrivati a 600 individui (*Universe 25* poteva ospitare in teoria fino a 3500 topi) la crescita demografica cominciò a declinare. Dopo 560 giorni, raggiunti i 2200 individui, la crescita cessò del tutto e

iniziò un rapido processo di estinzione. Il paradiso si era trasformato in un inferno. E non per mancanza di risorse, come qualcuno ha erroneamente scritto commentando l'esperimento: cibo e acqua venivano sempre forniti. L'estinzione si verificò per lo stress da sovraffollamento.

L'aumento della natalità e la riduzione della mortalità ("morte della morte", nelle parole di Calhoun) aveva portato a un disfacimento dell'organizzazione sociale (una "morte al quadrato", come la definì Calhoun) e alla «perdita della capacità di impegnarsi in comportamenti essenziali alla sopravvivenza della specie» [1]. Lo stress da sovrappopolazione comportò per le to-

poline femmine perdita dell'estro, infertilità, incapacità di portare a termine le gravidanze. Per i topolini maschi prima "ipersessualità" (scopavano, o meglio stupravano qualsiasi cosa) e poi "asessualità", aggressività in certi gruppi e apatia in altri. I baby topini morivano (una mortalità infantile del 96%) per mancanza di cure o mangiati dai topi adulti (mamme comprese), cui pure il cibo non mancava.

Calhoun e moltissimi commentatori si lanciarono in foschi parallelismi tra il destino dei topi di *Universe 25* e quello del-

l'umanità in crescita incontrollata. Forse affrettatamente, forse senza valutare fino in fondo le differenze. L'allarme, in ogni caso, non era insensato. Era il 1962: la popolazione mondiale arrivava "appena" a 3 miliardi. Oggi siamo 7 miliardi e mezzo.

Torniamo a noi, cara ministra. Signora Lorenzin, le sembra davvero il caso di lanciare allarmi sulla denatalità quando siamo in 7 miliardi e mezzo su questo pianeta? Ha per caso intenzione di sottoporci a un esperimento crudele (altro che vivisezione!) come *Universe 25*?

Per carità, ce lo risparmi! E per favore non mi dica che è preoccupata non per la denatalità in generale, ma per quella che affligge in particolare il popolo italiano. Davvero, non lo dica: non so se ci ha pensato (scusi l'ardire, ho l'impressione che lei pensi proprio pochino), ma questo, a casa mia, si chiama razzismo.

Note

[1] John B. Calhoun, *Population density and social pathology*, in *Scientific American*, Vol. 206 (2), 1962, pp. 139-150.

Un giorno dedicato all'intelligenza

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Una certa Luciana Littizzetto, in televisione, i primi giorni del settembre 2016 ha suggerito di indire un "Intelligence Day" in alternativa alla giornata nazionale dedicata alla fertilità ... un'idea sicuramente acuta ed originale (semberebbe per la prima volta nella storia dell'umanità!) se non fosse per il fatto che in inglese "intelligence" ha anche un altro significato un po' "equivoco", meno eccitante e più devastante di come può apparire a prima vista, quasi da suggerire proprio il contrario dell'intelligenza.

Fra i tanti (troppi?) "Day" in circolazione fanno forse eccezione e spiccano i nostri "Darwin Day", nati in ambito anglosassone e dedicati alla conoscenza ed alla diffusione dei meccanismi dell'evoluzione degli animali e in particolare della specie umana, che è quella che poi c'interessa in particolare e più da vicino.

Ma torniamo all'"Intelligence Day" proposto dalla Littizzetto in polemica con il "Fertility Day". L'Enciclopedia Treccani definisce l'intelligenza come un «Complesso di facoltà psichiche e mentali che consentono all'uomo di pensare ...» e la definizione si prolunga poi in tanti rinvii e sfaccettature, ma difficile è avere poi le relative conferme e riprove nella vita pratica di tutti i giorni.

Certo il ventilato "Fertility Day" non sembra proprio essere un qualcosa di neanche minimamente intelligente ed originale, anzi pare essere in modo lampante il contrario. È scarsamente intel-

ligente se si pensa che a questo mondo abbiamo già superato per la prima volta (almeno così sembra dai dati che abbiamo a disposizione) la soglia dei 7 miliardi e quindi incrementare le nascite sembra solo volere a tutti i costi un suicidio collettivo, se si pensa anche ai milioni di persone che sono in estrema difficoltà e soffrono la fame. È scarsamente originale poi, se si pensa che fin dai tempi dei tempi il "potere" ha sempre dovuto stimolare le nascite e l'incremento demografico a causa della necessità di avere a disposizione schiavi che lavorassero e soldati pronti ad andare a farsi ammazzare. Alle nostre latitudini ed in tempi recenti basterebbe ricordare che durante il fascismo venivano tassati gli scapoli (evidentemente perché non producevano la materia prima necessaria per le eroiche imprese magari coloniali), mentre oggi l'attuale governo dà un contributo in denaro alle famiglie bisognose per ogni figlio a carico. È il solito, infinito, stancante "éternel retour" (che a qualcuno può ricordare il grande Jean Cocteau).

Un giorno dedicato all'intelligenza potrebbe essere accolto a braccia aperte da tante persone, anche se sarebbe difficile riuscire a riempire le grandi piazze o i complessi sportivi. È problematico comprendere a fondo il comportamento che induce in svariate occasioni migliaia e migliaia di persone a recarsi, per esempio, in Piazza S. Pietro a Roma, o in uno stadio qualunque dove si svolge una partita di calcio, o per la strada in uno dei tan-

ti cortei, ecc. Cos'è che attira le masse? E perché? E come? Purtroppo il fascino di una persona che parla da un balcone o da una tribuna (vedi i grandi greci e romani, faraoni e tribuni, condottieri come Napoleone, Stalin, Hitler, Mao o un papa ... e tralasciamo volutamente i presenti), oppure che mette una palla dentro un rettangolo delimitato da travi di legno e protetto da una rete, appare senz'altro superiore a qualsiasi progetto un po' "intelligente" o effettivamente culturale. Esiste in proposito la vecchia teoria del "capo-branco" che i *sapiens* sembrano seguire sempre molto volentieri.

Nessuno insegna ai nostri cuccioli - specialmente a scuola - cos'è l'intelligenza e come si fa ad essere intelligenti, a sviluppare le proprie facoltà mentali, a rifiutare i dogmi, a privilegiare il dubbio e la ricerca, ma si preferisce sempre indottrinarli e marchiarli in qualsiasi maniera infilando loro in testa le eroiche gesta di inutili grandi condottieri o magari fare loro imparare inutilmente a memoria tanti brani della Divina Commedia, oppure le poesie su un qualche grande amore mancato scritte da un qualche poeta sessualmente imbrantato.

Secondo le statistiche, la popolazione umana è destinata ad aumentare di numero in maniera esponenziale in breve tempo e andando così le cose il nostro futuro ci appare - la storia è inutile e ripetitiva - non troppo confortevole. Nel mondo animale, la natura c'insegna che dove c'è un eccessivo concentrazione di

CONTRIBUTI

una qualche specie la situazione si risolve principalmente in due maniere: o una qualche epidemia provvede al ri-equilibrio della popolazione oppure si finisce per scannarsi a vicenda, come il *sapiens* fa ormai da millenni e millenni, secondo una tradizione difficile da sradicare. Impossibile trovare una soluzione intelligente a questo problema senza utilizzare un po' di vera razionalità. La non-intelligente idea del "Fertility Day" va proprio nella direzione opposta ad una soluzione "intelligente", ma tutta la sua ideologia di sottofondo – e non poteva essere diversamente – è da sempre protetta e benedetta dalle religioni (alla continua ricerca di "anime" ma più che altro di "decime"!), che sono una delle cose più orribili inventate dall'uomo al solo scopo di poter controllare il comportamento dei suoi simili. Sarebbe davvero

auspicabile che da qualche parte a questo mondo qualcuno istituisse davvero un "Intelligence Day" (e manteniamo pure la definizione in inglese, ormai è consuetudine: una volta infatti i romani colonizzavano il mondo e la lingua "internazionale" era il latino, poi c'è stato Napoleone che ha "imposto" il francese fino a Vladivostok, oggi siamo colonizzati dagli americani con la lingua ma anche con la coca-cola, le armi e tant'altro), anche timidamente ma ci provasse, al fine di insinuare nei *sapiens* quel sano dubbio e con l'auspicio che si possa vivere senza umanamente scannarci, senza schiavi (che non è affatto una definizione solo del remoto passato), senza violenza e senza inutili soprusi.

Noi *sapiens*, coscienti che siamo solamente un "nulla", vorremmo far parte

ed essere confortati da un nulla un po' più solidale, altruista e consapevole, e vorremmo che i nostri ministri e coloro che ci governano (anche "spiritualmente", non lo dimentichiamo, e lo fanno parecchio) riuscissero ad amministrarci con metodi più *soft*, smettendola di pensare soltanto alla necessità di essere votati a breve scadenza e pensando al futuro – anche lontano – visto che pure loro hanno dei figli che vorrebbero far vivere in un modo migliore e sicuramente meno "umano" di come è oggi. Proviamo a vivere – almeno per un giorno – pensando, ma più che altro cercando di essere intelligenti, onesti e altruisti. «Ho solo ciò che ho donato» sembra dicesse Seneca, imitato poi da tanti altri, ma poi scarsamente seguito.

Viva gli "Intelligence Day"!

L'espressione "soluzione finale", riferita agli ebrei e adottata da Hitler, fu inventata da San Cirillo, Padre della Chiesa!

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

Quasi tutti i cattolici, nelle inevitabili, piccole dispute di paese o di sobborghi di grandi città, tipo Peppone e Don Camillo, un modello esportato ovunque e, ahimè, ancora presente, prendono le parti del parroco, anche quando è solo un certificato, emerito imbecille, magari con la *variatio* della pedofilia, perché sono convinti che solo aderendo alle sue posizioni, qualunque esse fossero, sarebbero aumentate le possibilità di salvarsi l'anima, ammesso che ci sia davvero un'anima da salvare.

Forse perché avvertono la vocazione di sentirsi parte di un gregge (infatti cantano ... «nulla mi può mancar nei tuoi pascoli!») e così, imbrancati come pecore, anche il bisogno istintivo di affidarsi a un pastore, meglio se "buon"! Anche gli infelici sulla terra, i mal nati o semplicemente i brutti, gli impresentabili, quelli sempre ultimi in una società dove la presenza estetica è determinante nella scala dei valori, favoleggiano e attendono un altro mondo di miglior giustizia, mentre frattanto, ora, su questa stessa terra dove loro vivono trascurati da tutti, la nata bella Sophia Loren con-

tinua per hobby a collezionare tutti gli smeraldi del mondo ...

L'aldilà! Un mercato e un miraggio che sfruttando biecamente la speranza conaturata all'uomo di un proseguimento, qualunque sia, della sua vita, in mano alle religioni domina da millenni i destini del mondo, che pure ha visto nascere e morire imperi potentissimi e aggregazioni di popoli che sembravano destinati a rimanere, miseramente finiti e disgregati. A rimanere, invece, immarcescibili da millenni, sono solo le chiese, le confessioni religiose, che frattanto accumulano la maggior parte delle ricchezze e dei tesori di ogni genere, solo perché promettono (e mentono, sapendo di mentire!) quell'ipotetico prolungamento dell'esistenza.

Quelli che credono nei miracoli e li invocano (come se poi possa ritenersi credibile un Dio che faccia guarire te e crepare di cancro tanti altri, solo perché tu l'hai pregato!) si ispirano poi a una fiorita letteratura che descrive guarigioni imprevedibili, ciechi che riacquistano la vista, storpi che camminano, morti che resuscitano ... Ma eventi comunemente inspie-

gabili per la scienza come questi, si verificano giornalmente anche nelle strutture ospedaliere, anche in quelle di altre religioni ... E nessuno si è mai chiesto perché in questa lunga, dettagliata e millenaria casistica, a nessuno è mai ricresciuto un braccio o una gamba perduta ... O forse non era ugualmente alla portata di un dio davvero onnipotente?

Per non parlare dei creduloni della morale del bastone e della carota, di un dio al quale, in un certo momento della sua sempiterna esistenza, chissà perché, gli punge vaghezza dapprima di creare un mondo pieno di lusinghe e di promesse, poi di affidarlo all'uomo per una vita terrena comunque breve, ma dove eterna è solo la dannazione finale per chi ha indugiato ad amare, a vivere più intensamente, a desiderare, mentre il paradiso è retaggio esclusivo di chi accetta di vivere supinamente, in conformità di quanto prescritto dalla chiesa e dai preti!

Un paradiso quello descritto dalla confessione cattolica che comunque non riesce nemmeno ad affascinare più di tanto, la visione e la contemplazione per l'eter-

nità del dio supremo può anche apparire una gratificazione, ma appare come una soluzione alquanto asettica a chi è invece abituato alle passioni terrene ... E in fondo ogni vivente ipotizza un paradiso a suo modo: chi spera di poter ritrovare e riabbracciare gli affetti familiari perduti, altri sognano il culto delle arti, della bellezza, della musica, c'è invece chi pone al primo posto le amicizie, le relazioni gli amori! E la chiesa, comunque, non rinnega queste interpretazioni non canoniche e comunque illegittime, perché fanno il suo gioco ...

Insomma i padri pasticcioni che nel concilio di Nicea del 325, decisero, dopo accapigliamenti e discussioni, il sesso degli angeli, che anche le donne (e finalmente!) avessero un'anima e operarono la prima, sommaria descrizione del paradiso, dell'inferno e del purgatorio, potevano anche inventarsi qualcosa di meglio, forse ha più appeal il mondo di beatitudini, in realtà un po' casareccio, promesso qualche tempo dopo da Allah! Oh, se solo per un istante potesse ritornare in vita, dal nulla, dal sonno eterno della morte, uno solo dei miliardi e miliardi di umani già passati e rivelare l'inganno!

Ma al di là delle suggestioni, delle speranze, delle fantasie di altri mondi, delle lusinghe mai dimostrate ed indimostrabili, sugli interrogativi che la religione generalmente pone e nessuno

può risolvere, esiste comunque un dato reale e concreto, alla portata della nostra conoscenza e del nostro giudizio: la storia stessa della chiesa cattolica, che ci consente di avvicinarci anche alla vita, all'insegnamento e all'opera di santi, preti e pastori.

Anche se poco diffusa e conosciuta è la vicenda di uno dei santi più titolati, quella di Cirillo, Vescovo di Alessandria, che la Chiesa cattolica ancora festeggia in calendario il 27 giugno, addirittura elevato alla dignità di Dottore della Chiesa da Papa Leone XIII, nel 1882! E vi chiedo scusa se appena nomino San Cirillo, mi viene in mente una giaculatoria profana che recitavamo da ragazzi, dove a San Cirillo che per motivi di rima aveva l'organo sessuale quanto uno spillo e poteva quindi intrattenersi solo con i microbi, si contrapponeva Sant'Ilario, al quale al contrario bastava solo appoggiare il suo organo davvero enorme sul binario (sempre per la rima!) per deragliare i rapidi!

Ma al di là della goliardia e degli scherzi, San Cirillo fu invece un assassino sanguinario e con un suo personale esercito di più di 600 scherani armati, terrorizzò e perseguì gli ebrei con uccisioni e stragi, fino al punto di partorire per loro, lui per primo, ma nessuno lo ricorda, quella "soluzione finale", ipotesi che affascinò tanto Hitler, 1500 anni dopo, che fece sua quella dicitura. E quell'intento! E si deve

a lui anche un'altra espressione riutilizzata poi dalla chiesa in tempi successivi, in quanto inaugurò intorno al 400 dopo Cristo quella "caccia alle streghe" che ebbe la filosofa, astronoma, matematica e donna bellissima Ipazia di Alessandria come prima vittima, avendo avuto il torto di dichiararsi pagana ... Fu assalita, portata in una chiesa, dove fu scorticata fino alle ossa, con "ostrakois" gusci di ostriche, come narrano le cronache cristiane dell'epoca. E poi bruciati i poveri resti!

Ma un altro fu il capolavoro di questo autentico criminale, che la chiesa, davvero inspiegabilmente, mantiene ancora alla "gloria" degli altari. Dopo anni di campagne denigratorie, convinse i suoi accoliti che la biblioteca di Alessandria conteneva solo opere immorali e demoniache e ne ordinò la distruzione. Bruciarono per mano dei fanatici cristiani 700.000 libri e documenti che riassumevano il meglio della cultura e della scienza degli evi antichi e il cammino ascensionale della civiltà subì da allora un danno irrimediabile.

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

73a Mostra del Cinema di Venezia (2016): il premio "Brian", alla sua undicesima edizione, è stato assegnato dalla giuria – composta da Michele Cangiani, Paolo Ferrarini, Paolo Ghiretti, Maria Giacometti, Maria Chiara Levorato, Marcello Rinaldi, Maria Turchetto – al film "La ragazza del mondo" del regista Marco Danieli con la seguente motivazione:

Il film è una storia d'amore ben narrata e interpretata. Giulia, la protagonista, appartiene con la famiglia alla comunità dei Testimoni di Geova. La fede, e questo tipo di fede in particolare, si rivela a Giulia, e agli spettatori, come prigione che separa l'individuo dal mondo, cioè dalla possibilità di esprimere se stesso e le proprie potenzialità, il proprio giudizio e il proprio desiderio. Un paradiso artificiale fondato sulla repressione. Conoscendo Libero, giovane ex-recluso per spaccio di droga, Giulia trova la forza di uscire dalla prigione e di incamminarsi verso la propria realizzazione, verso l'emancipazione, verso la libertà. La giuria ha apprezzato l'efficace e ben documentata rappresentazione e l'approccio critico al problema particolare — e raramente trattato — delle sette, nonché a quello più generale del condizionamento esercitato dalla religione.

[MT]

Uscire nel mondo. Intervista a Marco Danieli, regista de *La ragazza del mondo*

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

• D: Del suo film ci ha colpito in primo luogo la denuncia della logica e della pratica delle "sette" (non so se i Testimoni di Geova possano essere definiti in

questo modo): vere e proprie "prigioni", "istituzioni totali" che invadono tutti gli aspetti della vita di una persona ... Perché la scelta è caduta proprio sui Testi-

moni di Geova? Generalmente ci si occupa poco di loro, vengono considerati magari un po' scocciatori per il proselitismo porta a porta ma sostanzialmen-

CONTRIBUTI

te innocui (a parte forse la questione del divieto delle trasfusioni). Certamente si trascura il controllo invadente che esercitano sugli adepti.

• R: I Testimoni di Geova sono un movimento religioso che conta più di 8 milioni di persone nel mondo. Che io sappia sono considerati una religione a tutti gli effetti e non una setta. Anche se questa definizione so che è al centro di molte controversie. Ho già detto più volte che non considero "La ragazza del mondo" un film di denuncia. Questo non vuol dire che sia un film apologetico nei confronti dei Testimoni di Geova. Ma non è un film ideologico. Spero possa essere lo spunto per una riflessione ma non cerca di fornire risposte preconfezionate allo spettatore. Certamente è influenzato da una visione laica che noi autori non abbiamo cercato di nascondere perché altrimenti saremmo stati disonesti con il pubblico. Ma abbiamo provato a non semplificare le cose e a non essere manichei. Abbiamo costruito personaggi tridimensionali fatti di luci e ombre. Il film potrebbe essere ambientato anche in altri contesti religiosi radicali e il cuore della storia sarebbe probabilmente lo stesso. È ambientato tra i Testimoni di Geova perché è ispirato a una storia vera. Racconta la vicenda di una persona alla ricerca della propria identità che appartiene a un contesto religioso (e quin-

di culturale) estremamente coeso e compatto. Le "norme etiche" dei Testimoni di Geova, come di altre religioni radicali, sono molto forti ed entrano facilmente in conflitto con la morale laica diffusa esternamente. Di conseguenza certi aspetti della pratica geovista possono risultare controversi o addirittura intollerabili ad uno sguardo esterno (i comitati giudiziari esercitati sulle persone che hanno commesso un peccato grave, l'atteggiamento della congregazione sul fratello che decide di dissociarsi o viene disassociato, il ruolo subalterno delle donne nei confronti degli uomini). Anche se questo non è un documentario, ma una storia romanzesca, abbiamo provato a non stigmatizzare a priori i Testimoni di Geova. Abbiamo adottato quell'osservazione partecipante tipica dell'approccio antropologico che cerca di stare con un piede dentro un fenomeno culturale e con l'altro subito fuori.

• D: Ancora a proposito di controllo, o di "aspetti che possono risultare intollerabili", non c'è anche del voyeurismo nell'interrogatorio sull'attività sessuale della ragazza, con cui i membri - maschi! - della congregazione intendono valutarne il grado di "peccaminosità"?

• R: Dal punto di vista dei Testimoni di Geova il comitato giudiziario è indispensabile per capire nel dettaglio la

gravità del peccato commesso dal fedele. Tuttavia nella pratica può essere molto umiliante per una persona dover rivelare dettagli relativi alla propria intimità. Non credo ci sia un'intenzionale morbosità da parte degli anziani (gli uomini che gestiscono le attività della congregazione), ma è innegabile che l'esito di questi interrogatori possa risultare molto violento a livello psicologico per la persona coinvolta. L'aggravante è probabilmente anche il fatto di doversi esporre così intimamente con persone che si conoscono bene (altri fratelli della congregazione, persone amiche con cui si passa molto tempo in Sala del Regno e nei momenti di svago). Manca di conseguenza quella giusta distanza che divide per esempio in un qualunque tribunale l'imputato dal giudice. Inoltre per una donna che ha commesso un peccato di natura sessuale è estremamente imbarazzante doversi "confessare" di fronte a un uditorio di soli uomini, perché soltanto loro sono autorizzati a condurre i comitati giudiziari.

• D: "La ragazza del mondo" è un film "di formazione" (genere che personalmente amo molto): assistiamo a una ricerca di sé, della propria identità da parte di entrambi i protagonisti della vicenda. In cosa consiste, per lei, diventare adulti?

• R: I Testimoni di Geova considerano il mondo un luogo di perdizione. Noi au-

 *La ragazza del mondo*, regia di **MARCO DANIELI**, Italia 2016. "Premio Brian" 2016.

La motivazione del premio "Brian" al film "La ragazza del mondo" recita: «La giuria ha apprezzato l'efficace e ben documentata rappresentazione e l'approccio critico al problema particolare - e raramente trattato - delle sette nonché a quello più generale della repressione esercitata dalla religione». Se si va a leggere l'intervista che il regista Marco Danieli ha rilasciato a Maria Turchetto si evince che l'approccio al tema "Testimoni di Geova" è stato di tipo antropologico, osservante-partecipante, e che non vi era l'intenzione di fare un film di denuncia, nonostante il taglio decisamente e incontrovertibilmente laico della storia. Eppure! Eppure la narrazione della vita dei fedeli, dei rituali, delle relazioni tra le persone all'interno della chiesa, della sua organizzazione gerarchica, maschile, autoritaria ci mette in presenza di un mondo chiuso e totale, nel quale gli individui non possono e, soprattutto, non devono avere il benché minimo spazio autonomo di comportamento e di pensiero. Il "mondo" è un luogo di perdizione, dal quale i Testimoni di Geova intendono preservare i loro seguaci, tenendoli legati a sé non solo con una ideologia religiosa severa e terrorizzante, ma anche con modalità subdole, ipocrite e ricattatorie. Giulia è un talento matematico e, spinta dall'insegnante della scuola, vorrebbe continuare gli studi. «Certamente lo puoi fare», le dice il padre benignamente, strappando a Giulia un sorriso di felicità, "ma", continua, «devi capire se i tuoi studi servono alla comunità o solo a te stessa», sottintendendo la minaccia di esclusione in caso di comportamento non conforme. Ora Giulia non sorride più.

Il film è basato da un lato su una storia vera, dall'altro sulla frequentazione prolungata da parte dell'équipe cinematografica delle riunioni del "Tempio", che sono aperte a tutti.

Entro la cornice di una quotidianità diretta dagli obblighi religiosi, Giulia inizia il suo percorso di autonomia e di liberazione, di cui sentiva sia pure confusamente la necessità, quando conosce Libero. Da questo momento la storia è una storia d'amore, ma soprattutto di formazione di entrambi i protagonisti "belli come il sole", come dice Libero. Libero cerca di offrire a Giulia, rimasta sola e senza nulla, una casa e una vita normale, a prezzo però di riprendere le compagnie e i lavori che l'avevano già portato in prigione. Giulia è stata intanto espulsa dalla Chiesa, dopo l'umiliante processo in cui tre "anziani" indagano dettagliatamente e pruriginosamente sui suoi rapporti con Libero. Per amore, per salvare Libero dai guai, Giulia arriva a fare cose inimmaginabili come spacciare droga (di casa in casa, tra le pagine del periodico della Chiesa). Libero e Giulia, per amore, si sacrificano a vicenda, ma è Giulia che alla fine comprende che cosa vuole davvero da sé e dalla propria vita. Lascerà Libero. Qui il film finisce, ma s'intuisce che entrambi, cresciuti, troveranno la loro strada. Una storia ben narrata e interpretata.

Morale della favola? Il "mondo" sarà pure un luogo di perdizione, ma dove mai, se non nel mondo, si può essere liberi di volere se stessi, pur soffrendo e sbagliando?

Maria Giacometti, mariagiacometti1@gmail.com

tori del film in parte siamo d'accordo con questa visione: il mondo può essere effettivamente un luogo in cui rischiare di perdersi. Tuttavia crediamo anche che sia necessario affrontare il mondo per provare a "trovarsi". Per noi diventare adulti vuol dire maturare un punto di vista personale sul mondo. Si-

gnifica diventare dialettici nei confronti del sistema culturale a cui si appartiene. Religioso o laico che sia.

• D: *Un'ultima domanda sul titolo. Perché la ragazza "del mondo"? È un'allusione alla sua uscita dall'isolamento, dalla chiusura della setta? O cos'altro?*

• R: Il titolo trae spunto dall'espressione con cui i Testimoni di Geova chiamano quelli che non fanno parte della loro religione: *le persone del mondo*. Inoltre pensiamo che sia un'espressione molto evocativa anche per chi non ne conosce il significato.

Sulle identità umane degli Dei di Abramo. Chi erano Abramo ed il primo degli El da lui incontrati

di Michele Ernandes, michele.ernandes@unipa.it

1. L'identità di Abramo desunta secondo i criteri della Critica Positiva

Nell'articolo precedente (*L'Atteo* 108: 21-25), dedicato alle "Premesse metodologiche di studio" e alle "prime conclusioni" (da qui in poi citato come PM, seguito da qualche parola del titolo di paragrafo e/o dal numero di pagina), siamo giunti alla conclusione (PM, *Yukiko Ueno*, p. 24, terza colonna) che Abramo nacque intorno al 1475 a.C. nell'Alta Mesopotamia, a quel tempo la parte principale del Regno dei Mitanni, i quali parlavano una lingua indoeuropea ma ci hanno lasciato scarsissime fonti scritte della loro lingua. Erano allevatori e guerrieri praticamente illetterati che utilizzavano la lingua accadica, di ceppo semitico, per le relazioni diplomatiche (abbiamo diverse lettere scritte dai re mitanni ai re d'Egitto risalenti al periodo in cui i loro rapporti erano migliorati, alcuni decenni dopo il tempo di Abramo). Gli scribi che hanno messo per la prima volta in iscritto le vicende di Abramo, cioè gli autori delle prime *Fonti originali*, poi utilizzate, con probabili passaggi intermedi, dagli scrittori yahvisti ed elohisti, dovevano scrivere in accadico ciò che veniva loro raccontato in mitannico, cioè tradurre da una lingua indoeuropea in una lingua semitica, e ciò poteva determinare equivoci (i semiologi dicono che spesso "tradurre" significa "tradire").

I nomi "Abramo" e "Abrahamo" sono semitici e corrispondono alle forme brevi (*Abam-rama*) e lunga (*Abu-rahama*) di una parola che significa "esaltato in quanto al padre", cioè "nobile" (cfr. Testa 1981: 192). Il nome della moglie di Abramo, Sarai, poi Sarah, significa "principessa". Sulla base di tali considera-

zioni, prende corpo l'ipotesi che i nomi che compaiono nelle "Storie dei Patriarchi" potessero essere talora i nomi propri (con possibili distorsioni), talora dei titoli, equivocati successivamente come nomi propri. Il nome del padre di Abramo, in Genesi, è reso come Terah (Testa), Tera (Bibbia dei Testimoni di Geova), Terah (Bibbia edita dalle Paoline), Thare (Vulgata). Le due consonanti del nome compaiono nell'ultima sillaba dei nomi di re Mitanni, quali Pershatar e Saussatar (scritto anche Saustatar o Shaushsatar). L'identificazione del padre di Abramo in un re mitannico (nella fattispecie Shaushsatar) è stata proposta da Barbiero (1988), sulla base del fatto che in alcune lingue indoeuropee "sha" vuol dire "re", "shaushsa" potrebbe essere "re dei re", e quindi Shaushsatar significherebbe "Re dei re" Tar, l'unione di un titolo consono alla federazione di regni semi-indipendenti costituenti lo stato Mitanni con il nome proprio Tar.

Ritorniamo alla Genesi (11: 24-26). Il nome del padre di Terah è Nahor, ed i suoi figli sono Nahor, Haran e Abramo. Ma Nahor ed Haran erano anche i nomi di due delle principali città mitanniche (alcuni critici osservano una piccola differenza: il nome della seconda città è spesso scritto "Harran"): è possibile quindi che tali nomi fossero in origine titoli come "il re di Nahor" e il "re di Haran", poi equivocati come nomi propri, come nel caso di "Abramo", "nobile per parte di padre". All'epoca, il rango dei figli, anche di quelli di un re, non dipendeva solo dal rango del padre ma anche (e delle volte soprattutto) da quello della madre: il titolo "Abramo" enfatizzava che la nobiltà proveniva dal solo lato paterno, e quindi era una no-

biltà secondaria. La moglie di Abramo, pure essa figlia di Terah (Gen 20: 12), era una "Sarai", una "principessa", cioè era nobile anche per parte di madre. In altre parole il matrimonio di Abramo, oltre che "endogamico," era "ipogamico", essendo il rango della moglie più elevato di quello del marito, ma gli eventuali figli avrebbero avuto, per effetto del rango della madre, un rango più elevato di quello del loro padre. Questo spiega laicemente e razionalmente l'enfasi posta in Genesi sulla sterilità di Sarai e sul fatto che ciò fosse il maggior cruccio di Abramo: i figli che egli avrebbe avuto dalle altre mogli sarebbero stati al più nobili di basso rango, solo i figli avuti da Sarai avrebbero avuto un rango principesco, e Sarai era sterile. (Per inciso: che Abramo fosse monogamo è un'invenzione della lettura teologica. In Gen 25: 6 si fa riferimento a figli avuti dalle concubine).

2. Gen 12: 1-8 alla luce delle osservazioni di Yukiko Ueno/Manacorda (PM, p. 23) e nel contesto storico del Vicino Oriente della metà del XV sec. a.C.

Leggiamo Gen 12: 1-8. "(1) Ora YHWH disse ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre ...» ... (6) Ed Abramo attraversò il paese [la Terra di Canaan] fino al santuario di Sichem ... (7) YHWH ... apparve ad Abramo e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Sicché egli costruì colà un altare a YHWH che gli era apparso. (8) Poi ... avendo Bet-El a occidente ed Ay ad oriente ... costruì un altare a YHWH ed invocò il nome di YHWH." Abbiamo già detto (PM, p. 23) che lo scrittore yah-

CONTRIBUTI

vista ha sostituito col nome YHWH il nome presente nelle Fonti Originali, ed abbiamo anche riportato che secondo Yukiko Ueno (PM, p. 23) il dio "YHWH" (ovvero il nome sostituito) di questi versetti era in realtà un re umano.

Un re umano che era trattato come un "dio in terra", cui si erigevano altari, si rivolgevano invocazioni ed offrivano sacrifici. A questo punto la ricerca si restringe: i re del Vicino Oriente o della Mesopotamia dell'epoca, benché considerati scelti dagli dèi o aventi con essi speciali relazioni, non erano considerati, né pretendevano essere, divinità in terra. L'unico re che pretendeva di essere considerato un dio in terra, ed era venerato come tale, era il re d'Egitto (cfr. Bright 2002: 54-55 e Liverani 2003: 16-17). Noi sappiamo che nella metà del XV sec. (nel 1447 a.C., secondo la cronologia qui adottata) un re-dio d'Egitto, era nei dintorni di Harran. Si trattava di Thutmosis III. Egli, dopo la morte della regina Hatshepsut, aveva iniziato una serie di campagne militari volte al controllo della Terra di Canaan e della Siria. Di queste campagne ci ha lasciato, inciso sulle mura del tempio di Karnak, un resoconto che ci è pervenuto abbastanza integro (tradotto in inglese da Wilson 1969; utilizzato da Grimal 1990 e Lalouette 1998, da cui abbiamo riassunto le notizie ed utilizzato la grafia dei nomi). Dopo la vittoria di Megiddo (1457: I campagna) ed alcune spedizioni via terra, egli pensò che le sue azioni militari contro i Mitanni sarebbero state più efficaci se fosse sbarcato in Siria. Nel 1451 (V campagna) conquistò alcuni porti siriani, tra cui Ullaza, che riconquistò nel 1448 (segno che nel 1449 aveva subito qualche smacco, che ovviamente non registrò). Nel 1447 (VIII campagna), sbarcato nei porti siriani, Thutmosis attraversò le regioni di Tunip e Qadesh recando, smontati su grandi carri, dei grossi barconi. Con essi varcò l'Eufrate all'altezza di Carchemish, e si inoltrò un poco nel territorio mitannico. Vinse uno scontro catturando tre prigionieri di una certa importanza, trenta donne e seicento schiavi, ma non si addentrò oltre in territorio nemico e poco dopo ripassò l'Eufrate, per rientrare in Egitto via terra, attraverso la Terra di Canaan.

Leggiamo Gen 11: 31. «Poi Terah prese Abramo, suo figlio, e Lot figlio di Haran, suo nipote, e Sarai, sua nuora [che era anche sua figlia], moglie di Abramo, figlio suo, e li fece uscire da Ur dei Caldei, per andare nella Terra di Canaan. Ma arrivarono fino ad Harran e vi si stabilirono».

La lettura teologica spiega questi spostamenti come ricerche di nuovi pascoli o di pellegrinaggi di pie tribù beduine (o simili) (si vedano ad es. le note di Testa 1981: 167-171). La lettura critica positiva mette in relazione ciò che è raccontato in questi versetti con lo scontro tra Egitto e Mitanni, più precisamente con gli avvenimenti occorsi tra il 1451 ed il 1447 (ovvero tra la V e l'VIII campagna di Thutmosis). Nel 1450 o 1451 il re dei re "Tar" ed i capi del suo esercito avevano avuto probabilmente l'intenzione di andare ad affrontare l'esercito egizio nella terra di Canaan, ma la geniale mossa strategica di Thutmosis, la conquista di Ullaza e di altri porti siriani, li costrinse a modificare i loro piani. Se fossero scesi nella terra di Canaan il re egizio li avrebbe presi alle spalle, interrompendo i loro collegamenti con la madrepatria. Perciò essi mirarono a resistere in Siria ed a riconquistare i porti. Probabilmente riuscirono nell'intento nel 1449, ed avrebbero potuto riprendere la loro progettata spedizione nella terra di Canaan se Thutmosis, nel 1448, non li avesse preceduti riconquistando Ullaza e riacquisendo il controllo della Siria occidentale. A questo punto ai Mitanni non rimase che aspettare l'attacco di Thutmosis nel proprio territorio, attestandosi ad Harran, la fortezza più vicina all'Eufrate e da cui avevano probabilmente condotto le campagne difensive precedenti (in Gen 11: 28 leggiamo che «Haran poi morì, durante la vita di suo padre ...»). Interpreto tale frase nel senso che il re di Harran, cioè il re Mitanni più vicino al fronte siriano, morì combattendo contro Thutmosis).

Come abbiamo detto sopra, nel 1447 Thutmosis vinse uno scontro con l'esercito mitannico nei pressi di Harran, catturò alcuni prigionieri importanti (non molti, ma si contentava) ed intraprese la via del ritorno via terra con un certo susseguo: aveva dimostrato di essere in grado di attaccare il Mitanni nel suo territorio e che se in quell'occasione si era limitato ad una incursione in futuro poteva fare danni ben più gravi. In realtà sapeva che ciò sarebbe stato difficile a farsi, ma egli sapeva combinare l'abilità strategica con quella diplomatica e propagandistica. Fin dalla prima delle sue campagne, riguardo i principi sconfitti, egli ne sostituiva alcuni, altri li lasciava al loro posto portando i loro figli in Egitto, dove li faceva educare in modo che apprezzassero la civiltà egiziana e quindi fossero poi alleati fidati quando sarebbe venuto il momento di succedere ai loro padri nelle città di origine.

3. Perché "re-dio" e non "faraone", ed *El Elyon* come nome assunto da Thutmosis

In questo scritto ho sempre usato "re-dio" invece che "faraone" riferendomi a Thutmosis. Vediamo perché. "Faraone" significa "Grande Casa" e in origine indicava la residenza del re, e successivamente il potere amministrativo (il governo egizio o un suo rappresentante). Secondo Pernigotti (2007: 29), solo dal tempo di Akhenaten (1352-1338 ca) il termine faraone si riferì specificamente al re: Akhenaten voleva rimarcare la distinzione fra il suo ruolo sacro di "dio in terra" ed il suo ruolo profano di "capo dell'amministrazione pubblica", o "Grande Casa" *tout court*. Claire Lalouette (1998), basandosi sulle numerose iscrizioni lasciate da Thutmosis, ne ha descritto la vita ed il pensiero come fossero le sue memorie, ed alle pagine 129-131 gli fa dire: «Vollì istituire una nuova ideologia, nella quale non figuravo soltanto come il re-dio d'Egitto, ma assumevo anche la forma delle divinità adorate nei vari paesi. ... Ho voluto fissare questo nuovo pensiero imperiale in un grandioso inno che ho ampiamente ispirato e che ho fatto scolpire in una stele posta in una sala a nord-ovest del *Sancta Sanctorum* del tempio di Karnak ...». Thutmosis in persona, in altre parole, ci fa sapere che di essere considerato un capo profano (un "faraone") non gli importava nulla, anzi gli poteva pure dare fastidio. Egli voleva essere adorato dai popoli sottomessi come incarnazione di uno dei loro dei, e ne fa un elenco, ovviamente in geroglifici egiziani: fare le corrispondenze con i nomi di tali dei con quelli delle varie lingue dei popoli sottomessi può essere un buon cimento per gli studiosi dell'Antico Oriente. Qui viene proposto che per la regione di Salem (identificata con la successiva Gerusalemme) egli avesse scelto di essere identificato con *El Elyon*, perché questo era il nome del dio di cui il re di Salem (a quel tempo soggetto a Thutmosis) era "sacerdote" e che viene pronunciato sia dal re di Salem sia da Abramo (Gen 14: 18-22) in occasione di avvenimenti che possiamo riferire alla XVII (1438) campagna asiatica di Thutmosis.

4. Ciò che poteva essere scritto nelle Fonti Originali di Gen 12: 1 e segg.

A questo punto, considerando che Abramo (Gen 11: 31) era ad Harran, che secondo la nostra ipotesi egli era un nobile Mitanni, e che in quei pressi era arrivato il re-dio d'Egitto, suo nemico, pos-

siamo ragionevolmente concludere che fra i prigionieri catturati nella battaglia vinta da Thutmosis vi fossero un "nobile per parte di padre" (Abramo), una "principessa" (Sarai), ed il figlio del defunto "Re di Haran", cioè Lot. Consideriamo anche che Abramo, una volta prigioniero, poteva considerare conclusa la sua carriera mitannica. Anche se fosse ritornato fra loro, ad esempio in seguito ad un improbabile scambio di prigionieri, la moglie non gli avrebbe potuto paritorire figli di primo rango essendo sterile. Possiamo allora supporre ragionevolmente che nella fonte originale Gen 12: 1 fosse: "Ora *El Elyon* [o il nome adottato da Thutmosis in quella regione] disse al nobile per parte di padre: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, ...», dove quel "vattene ecc." deve intendersi come «lascia ciò per cui hai combattuto finora, mettiti al mio servizio e sii mio araldo nella terra che ti mostrerò», ovvero nella Terra di Canaan. Che un nobile Mitanni facesse pubbliche manifestazioni di sottomissione nei suoi riguardi era un'ottima propaganda per Thutmosis; per Abramo l'occasione di iniziare una nuova carriera, anche al costo di apparire come un traditore. Perciò aderì all'invito e andò nella Terra di Canaan, dove, a Sichem (Gen 12: 7) *El E'jon* gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Cioè: non la dava subito a lui, ma alla sua discendenza, e prima doveva dimostrare di meritarsela.

5. Interrogativi da risolvere e possibili soluzioni

Possiamo chiederci: da dove potevano sorgere i numeri spropositati attribuiti alle vite dei Patriarchi? A mio parere l'ipotesi più plausibile l'ha esposta l'ingegner Flavio Barbiero (1988: 22-25). Egli notò che nella Genesi mancano le quantità ap-

prossimative come "un paio", "alcuni", e simili, mentre abbondano i numeri esatti 3, 7, 40, 70 e 400, e suppose che questi ultimi indicassero quantità approssimative e corrispondenti nella realtà a quantità variabili, secondo il seguente schema: 3: un paio (cioè da 2 a 3); 7: alcuni (da 4 a 9); 40: diversi (da 10 a 20); 70: parecchi (oltre 20); 400: molti (oltre 50). Nel compilare, assemblando testi da diverse fonti, le vite dei Patriarchi, gli autori hanno sommato sia i numeri fittizi sia i numeri indicanti periodi precisi, ottenendo durate di vita spropositate. Perché non si resero conto dell'innaturalità di tali numeri? Erano cretini? A mio parere non erano troppo intelligenti, ma si può considerare a loro parziale scusante che essi, compilando il libro della Genesi, assemblevano anche i testi che noi adesso troviamo nei primi 11 capitoli, dove i personaggi avevano età ancora più esorbitanti, e in confronto a loro Abramo a 100 anni suonati poteva sembrare un giovinetto.

Secondo Barbiero l'età di 75 anni attribuita dal redattore della Genesi ad Abramo quando partì da Haran verso la terra di Canaan risulterebbe dalla somma della quantità indeterminata di "70" (ovvero "oltre 20") e dei 5 anni di guerra tra Egitto e Mitanni (dal 1451 al 1447): possiamo stimare che Abramo avesse circa 30 anni, o fra i 28 e i 33 anni.

Chi era il "faraone" d'Egitto che prese Sarai (presentata come sorella da Abramo) come moglie (Gen 12: 14-20), e venne punito da YHWH? Che relazione ci può essere tra tale episodio e quello analogo che si svolge a Gerar, e che ha per protagonista Abimelec, che viene punito da *ELOHIM*? Il criterio metodologico della *De-costruzione Comparativa* (PM, p. 22) ci può fornire la risoluzione del problema, ma sarà meglio esporla più estesamente in un nuovo articolo.

P.S. In PM, p. 21, colonna centrale, ho scritto «Infatti questi El presentano ...». Sarebbe stato meglio: «Per di più questi El ...»; a pag. 23, prima colonna, la frase «Lo Yahvista ha utilizzato racconti preesistenti ...» è quella con cui inizia la seconda delle ipotesi di cui si discute nel paragrafo.

Bibliografia

- I passi biblici sono citati da Testa (1981), previo controllo dei nomi divini con il testo originale ebraico (ad es., "Dio" è sostituito dall'originale *ELOHIM*).
- Barbiero F. (1988), *La Bibbia senza segreti*, Rusconi.
- Bright J. (2002), *Storia dell'antico Israele*, Newton Compton (orig. inglese 2000).
- Grimal N. (1990), *Storia dell'antico Egitto*, Laterza (orig. francese 1988).
- Lalouette C. (1998), *Il romanzo di Thutmosis* (orig. *Mémoires de T.*, 1997), Newton Compton.
- Liverani M. (2003), *Oltre la Bibbia*, Laterza.
- Manacorda M.A. (1989), *Lettura laica della Bibbia*, Editori Riuniti.
- Pernigotti S. (2007), *Non solo Faraoni*, Pharaon 2: 22-29.
- Testa E. (1981) *Versione, introduzione e note alla Genesi. Nuovissima Versione della Bibbia dai testi originali*, vol. 1 (4a ed), Edizioni Paoline.
- Wilson J.A. (1969), *Egyptian Historical Texts*, in J.B. Pritchard (ed.), *Ancient Near Eastern Texts [ANET] relating to the Old Testament*, pp. 227-264, Princeton University Press.

Michele Ernandes, socio UAAR di Palermo, è Ricercatore di Fisiologia all'Università di Palermo. Ha insegnato Biologia Generale presso la Facoltà di Farmacia ed Antropologia presso quella di Lettere. Nel sito UAAR (www.uaar.it/ateismo/contributi/13.html) è presente il suo studio sull'origine del Teismo, che adesso è in corso di rielaborazione.

Il dizionario del diavolo

di Carlo Ottone, carloottone18@gmail.com

«Il demonio è il nemico numero uno, il tentatore per eccellenza ... è l'insidiatore sofisticato dell'equilibrio morale dell'uomo, il perfido incantatore che in noi sa insinuarsi per introdurvi deviazioni ...». Frasi estrapolate da una dichiarazione di Paolo VI, in merito alla presenza del diavolo nel mondo, nel 1972 e ri-

portate sul numero 5/2016 (108) *L'Ateo* "dedicato" al diavolo.

E il diavolo per interposta persona ha pure "ispirato" un Dizionario che fu pubblicato tra gli anni 1881 e 1906 sui giornali negli Stati Uniti. Ma procediamo con ordine: "l'autore" di questo dizionario fu

Ambrose Bierce nato nel 1842 in Ohio da genitori membri di una comunità religiosa vicino ai ferventi pentecostali e "shakers", dai quali il giovane Ambrose fuggì; morto, ovvero scomparso in Messico dove si era recato per combattere fra le truppe di Pancho Villa, nel 1914, ma la data non è certa. Scrittore dotato di un

CONTRIBUTI

sano umorismo nero, giornalista, aforista, le sue opere furono pubblicate a cura del Governo Statunitense, il quale voleva far conoscere al mondo uno scrittore che era stato ingiustamente dimenticato.

Il Dizionario del diavolo fu pubblicato soltanto nel 1946 raccogliendo quanto già stampato sui giornali; la prima edizione italiana risale al 1955 per i tipi di Federico Elmo editore [1], che nel risvolto di copertina si avvale di un parere espresso da Jean Cocteau «Nel dizionario del diavolo c'è ... quel riso nero che si battezza humor nero ... voi sapete bene quale inclinazione io abbia verso tutto quello ch'è nero e a quante lotte ciò mi costringe. Rimetto nella mia ferita leggendo questo dizionario di un intellettuale (il Diavolo), la cui intelligenza ... assomiglia curiosamente alla meravigliosa stupidità che io consento ai poeti e che Lutero attribuisce a Dio».

Leggendo questo libro in ordine alfabetico di definizioni scritte da Bierce («suggerite dal Diavolo»), si ha la sensazione che l'autore si trovi come librato in una sua atmosfera, la quale nessun rapporto o contatto ha con la crosta terrestre. Svincolato da tutto ciò che è convenzionale e retorico, Ambrose Bierce parla e definisce nell'identico modo con cui si comporterebbe un uomo dall'anima senza confini. La negazione di ogni realtà e di ogni fede, dà una spiegazione per ogni parola citata nel Dizionario avendo ben chiaro di essere un perfido incantatore che sa insinuarsi per introdurre deviazioni, o meglio verità che non vogliono fare del male a nessuno, ma che tutti colpisce, nel quale si ritrova un po' della nostra vita segreta, dei nostri sentimenti taciuti e desideri repressi, insomma un libro non buonista, monellesco come sa essere il diavolo, una revisione satirica e demoniaca dei dizionari classici, Bierce un lessicografo del diavolo.

Insomma per Cocteau «(Bierce) non è forse stato soprannominato, il nostro nichilista, Bitter (amaro) Bierce?». Un altro soprannome, appropriato in questo caso, era del Diavolo che ride. La produzione letteraria di Bierce fu vasta e raccolta in 12 volumi usciti dal 1909 al 1912, numerosi i racconti nei quali eccelleva con una estrema modernità di tecnica narrativa: *flashback*, flusso di coscienza, uso di «ralenti» o di accelerazioni si susseguono incalzanti, racconti fantastici che anticiparono lo stile grottesco che

sarebbe diventato un vero e proprio genere letterario nel XX secolo. Con i suoi racconti si cimentarono anche Giancarlo Berardi e Ivo Milazzo, autori di un fumetto «senza dio»: Ken Parker. Nel numero 50 dell'albo della serie omonima sceneggiarono e disegnarono con altri



autori 5 racconti di Bierce [2]. Ma dopo questo breve *excursus* su Bierce e sulla sua opera leggiamo alcune definizioni tratte dal diabolico Dizionario:

Adorare: Venerare, in trepida aspettazione.

Altare: Luogo sul quale nei tempi passati, i sacerdoti pasticciavano con gli intestini delle vittime per leggersi i presagi, e ne cuocevano le carni per offrirle agli dèi. Ai nostri giorni, la parola è talvolta usata alludendo al sacrificio che imbecilli di sesso diverso hanno fatto della loro libertà e della loro pace.

Arcivescovo: Un dignitario ecclesiastico che ha superato il grado di santità di un vescovo.

Bigotto: Persona che è ostinatamente e fanaticamente attaccata a un'opinione che non condivide.

Cristiano: Uno che giudica il Nuovo Testamento un libro d'ispirazione divina perfettamente rispondente alle necessità spirituali del suo vicino. Chi segue gli insegnamenti di Cristo sino a che non si rivelino incompatibili con un'esistenza dissoluta.

Dizionario: Un maligno espediente letterario per impedire lo sviluppo di una lingua e per renderla rigida e dura. Il presente dizionario, tuttavia, è opera di estrema utilità.

Evangelista: Colui che reca la buona notizia, e più precisamente, nel significa-

to religioso della parola, ci annuncia la nostra salvezza eterna e l'eterna dannazione del nostro prossimo.

Fede: Il sentimento di chi crede, senza necessità di prove, in ciò che gli viene narrato da altri, che parla, senza averne conoscenza, di cose che non hanno paragone al mondo.

Religione: Una figlia della speranza e della paura, che spiega all'ignoranza la natura dell'ignoto ...

Santo: Un peccatore morto riveduto, corretto e pubblicato.

Satana: Uno dei deplorevoli errori del Creatore, scontato con dolore e pentimento. Insiediato come arcangelo, Satana si rese antipatico in mille modi e alla fine fu espulso dal Cielo. A metà della discesa si fermò e chinò la testa un attimo per riflettere e finalmente tornò su.

«Vorrei chiedere un unico favore» egli disse. «Di' pure». «Mi risulta che sta per essere creato l'uomo. Avrà bisogno di leggi». «Miserabile! Tu, destinato ad essere il suo avversario, tu, che dall'alba dell'eternità sei stato riempito d'odio per l'anima sua – tu chiedi il diritto di fargli le leggi?». «Chiedo perdono; ciò che domando è che gli sia permesso di farsele da solo». E così fu ordinato.

Voglio riportare un'ultima definizione su una parola che in questi giorni si sente molto dire,

Referendum: Legge per sottoporre una proposta di legge al voto del popolo in modo da conoscere il nonsenso dell'opinione pubblica.

Spero di avere solleticato la curiosità e faccio notare che nel Dizionario non c'è la voce Dio.

Note

[1] Ambrose Bierce, *Dizionario del diavolo*, Federico Elmo editore, Milano 1955. Edizioni più recenti: Baldini, Castoldi, Dalai, Milano 2012. Biblioteca universale Rizzoli 2014. Chi legge l'inglese può scaricare il Dizionario dal sito: gutenberg.org e poi c'è Wikipedia.

[2] Ken Parker, n. 50, *Storie di soldati*, Editoriale Cepim, Milano agosto 1982.

Carlo Ottone, laico, libertario, bancario esodato, cacciatore di testi.

L'ATEO

n. 6/2016 (109)

Inserto speciale libri



-SCONTRO DI INCIVILTÀ-

INDEX LIBRORUM LEGENDORUM

LA BIBBIA NON È UN LIBRO SACRO ...

Anche quest'anno dedichiamo una sezione del nostro specialissimo INDEX agli studi storico-critici o di teologia critica neo- e vetero-testamentari. La ragione è che negli ultimi anni si assiste a una vera fioritura di questo genere. Come scrive Stefano Marullo, recensendo il libro di David Donnini, *Gesù Messia di Israele: La mistificazione storica della Passione*, «per lo più, si tratta di lavori indipendenti, sganciati dalla grande editoria e usualmente ignorati dai circuiti accademici».

Oltre alla recensione del libro di Donnini – che si sofferma su uno degli avvenimenti centrali dei Vangeli, la Passione – proponiamo quella di Giovanni Pierino Marazzani a Roberto Renzetti, *Gli insegnamenti morali della Bibbia che non ti hanno fatto conoscere*, che, oltre a evidenziare come le scoperte archeologiche abbiano smentito sia il Vecchio sia il Nuovo Testamento, si mostra davvero scandalizzato del comportamento del dio biblico che approva le “continue stragi” perpetrate dai suoi fedeli contro altri popoli e contro gli stessi ebrei che deviano dai suoi dogmi.

[MT]

DAVID DONNINI, *Gesù Messia di Israele: La mistificazione storica della Passione*, ISBN: 978-88-98829-48-4, Uno Editore, Orbassano (Torino) 2015, pagine 176, € 13,90.

In Italia si assiste negli ultimi tempi ad una notevole fioritura di studi neotestamentari di teologia critica. Per lo più, si tratta di lavori indipendenti, sganciati dalla grande editoria e usualmente ignorati dai circuiti accademici. Tra gli autori più interessanti è da annoverare sicuramente David Donnini, che ha scritto diversi volumi sul cristianesimo degli albori e che in quest'ultimo libro si sofferma, con piglio divulgativo e consueta ottima prosa, su uno degli avvenimenti centrali della fede cristiana: la Passione. Donnini condensa in meno di 200 pagine l'eredità di studiosi del calibro di Bultmann, Brandon e dello stesso Barbaglio. Parlare di mistificazione storica della passione di Cristo vuol dire riconoscere un nucleo originariamente aderente alla realtà su cui è stata montata una teologia-ideologia che stravolge il senso degli avvenimenti in nome della catechesi.

Per Donnini negare, *tout court*, l'esistenza di Gesù facendone una costruzione mitica è oltremodo altrettanto ideologico e rischia di fare il gioco di chi vuole criminalizzare l'approccio critico alle vicende di Gesù e dei suoi seguaci. L'invenzione del dio cristiano, per dirla con Flores d'Arcais, è creazione paolina; i vangeli canonici ne completano l'opera attraverso una vera e propria spoliticizzazione del messaggio di Gesù: forte è l'eco della tremenda disfatta del 70 d.C. e bisogna che i cristiani provenienti dal paganesimo prendano le distanze dalle istanze nazionaliste giudaico-zelote così fortemente antiromane. Se non fosse che i vangeli più antichi, andati perduti o probabilmente distrutti, nulla dicono della divinità di Gesù, né della sua resurrezione e, ciliagina sulla torta, parlano

di Saulo-Paolo come un impostore. Tutti i libri del Nuovo Testamento e gli Atti degli Apostoli in particolare, sono una creazione fatta a tavolino per magnificare l'opera di Paolo, svalutando quella dei legittimi eredi della prima comunità gesuana, con a capo Giacomo, fratello carnale di Gesù e i cosiddetti Apostoli, ed introducendo una teologia della croce e della redenzione dei peccati, che sarebbe suonata come abominio per gli ebrei mentre era molto gradita ai Romani, che erano immersi in culti misterici che prevedevano morti e risurrezioni delle divinità, cene sacre in cui si mangiava il proprio dio, segni e prodigi.

Una rilettura, dunque, avulsa da connotati di propaganda religiosa, quella che propone Donnini, volta a rilevare contrasti insanabili tra gli stessi vangeli e particolari risibili e anacronistici che ne svelano la natura fasulla e orientata di tali scritti, che dietro il paravento di una cornice storica, peraltro molto raffazzonata, tentano di accreditare il messaggio spirituale di Cristo, per dimostrarne l'innocuità agli occhi dei dominatori romani e scaricando sui Giudei, con clamorose affermazioni fortemente inverosimili per la loro carica antisemita (come quando il popolo risponde a Pilato “Il suo sangue ricada su di noi e sopra i nostri figli” frase scellerata che nel corso dei secoli successivi giustificò ogni sorta di crimini contro gli ebrei) la responsabilità del *deicidio*.

Un libro gradevolissimo, ben inquadrato dal punto di vista storico e rigorosamente attento ad attingere a tutte le fonti disponibili confrontandole fra loro. E che getta nuove ombre sul pacifismo di Gesù, della setta dei Nazarei o Nazareni, ultranazionalisti e fedeli osservanti della Torah, che davvero ben poco hanno a che spartire con *l'apostolo delle genti*.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

ROBERTO RENZETTI, *Gli insegnamenti morali della Bibbia che non ti hanno fatto conoscere*, ISBN 978-88-9730-966-6, Tempesta Editore (Collana “Tempesta Laica”), Roma 2014, pagine 498, € 22,50.

Tutto quanto riportato nella Bibbia è un insieme di leggende unite a pezzi di storia mitica di interesse culturale. A parte vanno considerate le “immani tragedie” raccontate, ordinate da un dio che all'autore appare come «un violento, un malvagio, un vero macellaio genocida ... un vero criminale assassino e privo di ogni principio morale». La critica razionalista al testo biblico è precisa, documentata, ricca di citazioni con utili spunti satirico-polemici che aiutano il lettore nell'approccio al ponderoso testo: «Siamo di fronte ad un racconto privo di senso o, al solito, ispirato da un ubriacone». La critica morale al testo biblico evidenzia come il suo presunto dio non rispetti nemmeno gli affetti familiari comportandosi da «cruello e ingiusto padre. Soprattutto un avaro».

L'autore chiarisce il vero significato dei 10 comandamenti: per esempio “Non uccidere” andrebbe interpretato, alla luce di quanto riferisce la stessa Bibbia, come «Non uccidere persone della tua gente che non hanno peccato». Infatti solo così si può spiegare il comportamento del dio biblico che approva le “continue stragi” perpetrate dai suoi fedeli contro altri popoli e contro gli stessi ebrei che deviano dai suoi dogmi. Anche la schiavitù era permessa e regolamentata dalla Bibbia ma, sebbene fosse la norma in quell'epoca, la chiesa di Roma avrebbe poi potuto emanare norme abolizioniste come invece ha fatto per altri dettami biblici.

In più passi del libro si evidenzia come le scoperte archeologiche abbiano smentito sia il Vecchio sia il Nuovo Testamento: «la cultura israelitica di età pre-esilica si segnala per povertà di attestazioni». Le rovine della sinagoga di Nazareth sono datate dagli archeologi al

LA BIBBIA NON È UN LIBRO SACRO ...

II-III secolo d.C. e quindi il suddetto Gesù non avrebbe mai potuto pregarvi poiché non esisteva. L'autore nota polemicamente come tutta la Bibbia sia pervasa da intenti anti-femminili: la volontà della donna, specie se giovane vergine, non è presa minimamente in considerazione; la donna sarebbe immonda se partorisce un'altra donna, ecc.

In conclusione siamo in presenza di un ottimo testo di critica antibiblica globale densa di ragionamenti logici, osservazioni azzeccate, citazioni pertinenti. Il testo è corredato da svariate mappe geografiche e illustrazioni tra cui segnalo quella relativa alla crocifissione di Gesù: in realtà egli fu semplicemente appeso ad un palo conficcato

nel suolo. La favola della croce fu dovuta a san «Girolamo che nella sua traduzione della Bibbia in latino del 405 ha creato confusione nel tradurre una parola che significa palo con quella che significa croce».

Pierino Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

MAESTRI LAICI

In alcuni numeri consecutivi del 2010 la nostra rivista ha proposto una sezione intitolata MAESTRI LAICI, curata da Antonietta Dessolis e Marco Accorti, dedicata ad alcuni personaggi del dopoguerra, «persone che hanno amato la libertà e per essa hanno lottato» e che rischiano di finire nel dimenticatoio collettivo o di essere travolti (e stravolti) da un revisionismo mistificante. «Vogliamo riproporre l'attualità del loro pensiero – scrivevano i curatori presentando la rubrica – e dei loro insegnamenti, primo tra tutti un certo laicismo [...]. L'auspicio è di offrire uno stimolo per conoscerli meglio leggendo le loro opere o facendo più semplici ricerche di approfondimento nella rete» (Antonietta Dessolis e Marco Accorti, *La Costituzione, noi e i nostri maestri*, n. 3/2010 (69), p. 27). Articoli e recensioni sono così stati dedicati alle figure di Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Leo Valiani nei numeri 3/2010 (69), 4/2010 (70) e 5/2010 (71).

Oggi è disponibile una bella antologia che raccoglie saggi di questi ed altri autori, intitolata *I grandi maestri del pensiero laico* (si tratta di un numero speciale della rivista *Quaderni laici* pubblicata dal Centro di Documentazione, Ricerca e Studi sulla Cultura Laica "Piero Calamandrei") e introdotta da Massimo L. Salvadori, che Giovanni Pierino Marazzani recensisce qui. Tra i testi raccolti c'è un interessante articolo in cui Piero Calamandrei ricostruisce e analizza con grande acutezza la discussione dell'Assemblea Costituente relativa all'art. 7 della Costituzione («Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi»). Lo riproduciamo parzialmente (per motivi di spazio), anche per celebrare Piero Calamandrei nel 60° anniversario della sua morte.

Proponiamo, inoltre, una breve bibliografia su questo grande "padre costituente".

Stefano Marullo recensisce poi un libro recente – per fortuna qualcuno si ricorda ancora dei "maestri laici": *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*, di Gaetano Pecora, che opportunamente ribadisce che l'aspirazione a una scuola laica è un monito perenne e un nodo più che mai irrisolto.

[MT]

 **AUTORI VARI** (M. Bovero, P. Calamandrei, G. Giorello e altri), *I grandi maestri del pensiero laico*, ISBN: 978-88-70169-71-3, Editore Claudiana (Collana "Quaderni laici" 10-11), Torino 2014, pagine 240, € 25,00, brossura.

Il testo comprende 19 articoli su illustri personaggi distintisi per la profondità del loro pensiero in materia di laicità. Per "pensiero laico" s'intende soprattutto quello elaborato da Gaetano Salvemini in cui si identificano come veri laici solo quelli che sono "rispettosi degli altrui diritti in tema di libertà di coscienza e di espressione, quanti positivamente orientati verso uno Stato volto a far valere la libertà di tutti".

Bisogna quindi, come sosteneva ad esempio Thomas Paine, costruire "un insuperabile muro di separazione fra Chiesa e Stato". Insomma l'esatto contrario di quello che hanno fatto sia il fascismo con il Concordato del 1929 sia Craxi con quello del 1984. In Italia si è sempre ceduto ai ricatti del Vaticano con i più vari pretesti: in particolare nel libro si citano i comunisti che nel 1947 votarono a favore dell'art.

7, il quale includeva nella Costituzione il detto Concordato clerico-fascista, giustificandolo "come un sacrificio imposto dalla necessità di salvare la Repubblica dalle minacce esterne". Il fascismo consacrò la confessionalità cattolica dello Stato italiano e la Repubblica nata dalla Resistenza per certi aspetti peggiorò ancora la situazione. Mi riferisco all'ora di religione nelle scuole materne statali, al miliardo di euro l'anno versato alla CEI tramite il meccanismo truffaldino dell'8xMille ed ultimamente perfino al finanziamento delle scuole private.

L'essere laico, per l'avvocato e giurista Arturo Carlo Jemolo, significa "accettare il presupposto di uno Stato che debba accogliere credenti e non credenti, riconoscere a tutti eguali diritti ed uguale dignità". Basta accendere la TV di Stato italiana per vedere come l'enorme spazio dato al papa sia la negazione assoluta di tale affermazione.

Il testo ricorda la netta opposizione di alcuni senatori liberali capeggiati da Benedetto Croce contro il Concordato

clerico-fascista del 1929: per il filosofo campano il cattolicesimo era "la più diretta e logica negazione dell'ideale liberale". L'intellettuale americano Thomas Paine era decisamente ostile a tutte le religioni, respingeva la Bibbia anche solo come fonte ispiratrice di valori ed anche lui stigmatizzava il cattolicesimo "come una tradizione affatto incompatibile con il principio di libertà". Per Norberto Bobbio bisogna contrapporre al fideismo le "virtù del laico" che sono "il rigore critico, il dubbio metodico, la moderazione, il non prevaricare, la tolleranza, il rispetto delle idee altrui".

Il testo analizza in più punti il laicismo anticlericale di Ernesto Rossi e Salvemini distinguendolo dalla "volgarità insolente di Podrecca". Si cita una lettera di Rossi al pacifista cristiano Aldo Capitini in cui questi sintetizza il suo pensiero laicista: "Io non ho la stoffa del riformatore religioso. Il mio programma si può ridurre alle due parole del Settembrini: spretare l'Italia".

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

MAESTRI LAICI

Concordato.

Art. 7: Storia quasi segreta di una discussione e di un voto

di Piero Calamandrei

Note di un protagonista laico sulla discussione tenuta in sede di Assemblea costituente in merito al Concordato, e sul voto con il quale nel 1947 cattolici e comunisti, a grande maggioranza, approvano l'art. 7 della Costituzione.

Per capire quali sono stati i veri motivi che hanno portato all'approvazione, a grande maggioranza, con l'appoggio dei comunisti, dell'art. 7 della Costituzione (o anche, più modestamente, per capire quanto sia difficile arrivare a capire dal di fuori questi veri motivi) non bisogna cercare la spiegazione nella teatrale parata oratoria che nelle sedute plenarie dell'Assemblea costituente, dal 4 al 25 marzo 1947, ha preceduto quel voto; ma bisogna risalire alle discussioni preparatorie, appartate e spoglie di pubblicità e di solennità (più che discussioni, conversazioni e contrattazioni intercorse, *de plano et sine strepitu*, tra brava gente seduta allo stesso tavolino).

[...]

È noto, infatti, che gli articoli del progetto di Costituzione sottoposto all'approvazione della costituente non sono usciti tutti in un colpo da un'unica ispirazione e da un proposito concorde; ma sono stati faticosamente aggiustati ad uno ad uno per graduali approssimazioni, attraverso una serie di contrasti, di adattamenti e di ritocchi, fino a trovare il punto di incontro e di equilibrio tra esigenze e ideologie divergenti e spesso antitetice. La discussione dalla quale è nata, nella prima sottocommissione, la formula dell'art. 5 (che è poi passata quasi immutata nell'art. 7 della Costituzione) porta nei resoconti parlamentari questo titolo piuttosto scolorito e scolastico: "Discussione sullo Stato come ordinamento giuridico, e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti". Ma in realtà il *punctum pruriens* che si nascondeva dietro questa intitolazione anodina era quello delle relazioni tra Stato e Chiesa; e proprio in vista di questa questione scottante la democrazia cristiana aveva abilmente concentrato in questa prima sottocommissione, composta in tutto di diciotto deputati, i suoi rappresentanti più qualificati per destrezza parlamentare, co-

me il presidente della stessa sottocommissione avvocato Tupini, o per dottrina giuridica e fervore religioso, come i professori Dossetti, La Pira, Moro e Caristia, e gli avvocati Corsanego e Merlin. Di fronte a questa compatta pattuglia democristiana (sette su diciotto, col vantaggio del presidente) i comunisti erano soltanto tre: Marchesi, Togliatti e la deputatessa Iotti; buoni ma pochi. Gli altri otto appartenevano a tutti gli altri partiti messi insieme. [...] È facile intendere come in questo frazionamento di tendenze eterogenee, il gruppo cattolico, col suo fervente zelo e la sua raffinata abilità manovriera, fosse riuscito a ottenere fino dalla partenza un netto vantaggio sul gruppo che si può chiamare, per intenderci, "laicista".

[...]

L'intransigenza dei cattolici

La discussione, fin da principio, mise in luce la rigida intransigenza dei cattolici e la moderazione, talora confinante colla remissività, dei loro oppositori.

Le richieste dei cattolici si concentrarono su due punti: primo, che la costituzione riconoscesse esplicitamente la sovranità della Chiesa e il carattere "originario" (cioè non derivato e non dipendente dallo Stato) del suo ordinamento; secondo, che nella Costituzione fosse espressamente confermato che le relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica avrebbero continuato ad essere regolate dai Patti Lateranensi, i quali sarebbero venuti così ad acquistare in questo modo carattere di vere e proprie norme costituzionali, incluse per riferimento nella Costituzione della Repubblica. Intorno a questi due punti si aggirarono le discussioni dinanzi alle commissioni.

Sul primo punto la reazione dei laicisti fu assai debole: e il dissenso fu più di forma che di sostanza. In fondo i laicisti non si opponevano a che nella Costituzione fosse inclusa una norma che riconoscesse la autonomia della Chiesa nel campo spirituale e la originarietà del suo ordinamento; solo chiedevano che, per non dare l'impressione di una invasione

nel potere politico riservato allo Stato, si parlasse di «indipendenza» e non di «sovranità» della Chiesa, e che questa indipendenza fosse riconosciuta con una formula che non stonasse con lo stile della Costituzione, la quale deve contenere statuizioni unilaterali dello Stato sovrano e non accordi bilaterali tra potenze. A tali requisiti rispondeva l'emendamento proposto in subordine dal deputato Cevolotto, in questi termini: «Lo Stato riconosce la indipendenza della Chiesa cattolica nei suoi ordinamenti interni».

Ma anche in questa questione di forma i cattolici ebbero facilmente il sopravvento. Nella seduta del 18 dicembre 1946 fu approvata, con dodici voti favorevoli e tre contrari, la formula concordata tra i cattolici (Tupini e Dossetti) e i comunisti (Togliatti), che è poi rimasta nella Costituzione: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani».

[...]

La costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi

Più grave fu, in sede di sotto-commissione, il contrasto sull'altro punto; quello relativo alla inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione. Qui apparve subito da una parte la rigida intransigenza dei cattolici e dall'altra il desiderio dei loro oppositori di trovare ad ogni costo una formula transattiva. Di fronte ai cattolici, i quali per bocca del relatore Dossetti, proposero fin da principio la formula: «Le relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica restano regolate dagli Accordi Lateranensi» (art. 7 della proposta Dossetti passata poi, con piccole modificazioni di forma, nel testo definitivo: «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi»), gli oppositori di tutte le tendenze, compresi questa volta i comunisti, concordemente dichiaravano (sarebbe superfluo andare a ricercare nei vari oratori le espressioni concordanti di questi comuni propositi) la loro volontà di non turbare la "pace religiosa" e di non rimettere in questione la soluzione della "questione romana" raggiunta coi Patti Lateranensi, il loro proposito di continuare a re-

golare mediante concordati le relazioni tra Stato e Chiesa ed anche il loro impegno di non denunciare in via unilaterale i Patti Lateranensi e di non modificarli se non attraverso nuovi accordi con la Chiesa. Ma, pur essendo disposti a tutte queste concessioni di sostanza, tutti gli oppositori, compresi questa volta i comunisti, si rifiutavano di accettare una formula, la quale, venendo a dare ai Patti Lateranensi il carattere di vere e proprie norme costituzionali, avrebbero accolto nella Costituzione repubblicana il principio dello Stato confessionale e della religione di Stato consacrato in quei Patti, in aperto contrasto coi principi della libertà di coscienza e della uguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge, proclamati in altri articoli della stessa Costituzione.

Su questo punto anche i comunisti asunsero, in sede di sottocommissione, un atteggiamento meno cauto. Mentre in un primo intervento nella seduta del 21 novembre 1946 l'on. Togliatti si espresse in modo non del tutto chiaro («... Tutto considerato non sarebbe contrario ad inserire nella Costituzione un articolo in cui si dica che la Chiesa Cattolica, che corrisponde alla fede religiosa della maggioranza degli italiani, regola i suoi rapporti con lo Stato per mezzo dell'esistente concordato») successivamente, in quella del 18 dicembre, si dichiarò contrario all'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione ed egli stesso prese l'iniziativa di proporre, in luogo della formula sostenuta dai cattolici, una formula transattiva («i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati in termini concordatari») che evitava la esplicita menzione dei Patti Lateranensi, il rispetto dei quali avrebbe potuto però esser garantito, come egli per ulteriore condiscendenza dichiarò, da «un atto dell'Assemblea, la quale, nel momento in cui voterà la Costituzione, potrà votare anche un ordine del giorno in cui

nella forma più solenne dichiarò di ammettere che il concordato ed il trattato del Laterano sono in vigore». Nella stessa seduta il deputato comunista Marchesi dichiarò, da parte sua, che la formula proposta dal Togliatti rappresentava «il limite estremo di ogni concessione che può essere fatta in materia dai commissari di parte comunista».

Si venne così, in quella stessa seduta, alla votazione; la formula Togliatti fu respinta con dieci voti contrari e sette favorevoli, quella Tupini-Dossetti fu approvata con dieci voti favorevoli e sette contrari.

La questione si ripresentò, negli stessi termini, dinanzi alla commissione dei Settantacinque (seduta del 23 gennaio 1947), dove l'opinione dei comunisti, contraria all'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, fu nuovamente confermata dallo stesso Togliatti e, più recisamente, dall'on. Terracini. Ma anche qui la formula Togliatti fu respinta con ventisette voti favorevoli (socialisti, comunisti, repubblicani, azionisti e demolaburisti) e trentadue contrari: e la formula Tupini fu viceversa approvata con trentun voti favorevoli e venti contrari.

Con questi precedenti l'art. 5 del progetto arrivò alla discussione dell'assemblea plenaria: e fu approvato, nella seduta del 25 marzo, come art. 7 della Costituzione, in questa forma definitiva:

«Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani».

«I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Qualsiasi modificazione dei Patti, bilateralmente accettata, non richiede procedimento di revisione costituzionale».

Il voltafaccia dei comunisti

Ricordare in qual modo si svolse dinanzi all'assemblea costituente la discussione nelle sedute tra il 5 e il 25 marzo, sarebbe qui superfluo [...].

L'episodio saliente e sorprendente di quella votazione, il vero e proprio colpo di scena della giornata, è stato l'improvviso voltafaccia dei comunisti: i quali, intervenuti anche nella discussione dinanzi all'Assemblea con un loro oratore, l'on. Paietta, per confermare la loro recisa opposizione alla formula cattolica, hanno dichiarato all'ultim'ora, per bocca di Togliatti, di votare a favore di essa; e in questo modo, col peso di un centinaio di voti, ne hanno assicurata la approvazione a grande maggioranza. Se i comunisti avessero votato contro, è assai dubbio se l'articolo sarebbe stato approvato; tutt'al più sarebbe passato con una maggioranza computabile sui diti di una mano; ma non si può escludere che, se tutte le sinistre si fossero trovate compatte nel votare contro, avrebbero potuto trascinar con sé qualche voto incerto e riuscire a mettere i democristiani in minoranza.

Fino all'ultimo momento l'atteggiamento dei comunisti è stato misterioso e tutti i partiti hanno atteso ansiosamente la loro decisione. Negli ultimi giorni correvano voci di trattative che avrebbero dovuto portare a una soluzione conciliativa capace di raccogliere l'unanimità dell'assemblea: si diceva che l'impegno della Repubblica di non denunciare senza nuovi accordi i Patti Lateranensi sarebbe stato consacrato in una disposizione transitoria; che i democristiani avrebbero votato la formula Togliatti, purché contemporaneamente l'Assemblea esprimesse in un ordine del giorno esplicativo il proposito di rispettare i Patti Lateranensi; oppure vi-

Bibliografia su Piero Calamandrei

Esistono alcune raccolte di scritti di Calamandrei. Tralasciando quelle più strettamente giuridiche, segnaliamo **P. CALAMANDREI**, *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*, La Nuova Italia, Firenze 1996 e successivamente Sansoni 2004; **P. CALAMANDREI**, *Ada con gli occhi stellanti. Lettere 1908-1915*, Sellerio 2005; **P. CALAMANDREI**, *L'oro di noi poveri e altri scritti letterari*, Ponte alle Grazie 1994; **P. CALAMANDREI**, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, Laterza 2008. Una completa *Bibliografia degli scritti di Piero Calamandrei*, a cura di **ANITA MONDOLFO** e **MAURO CAPPELLETTI**, è stata inoltre pubblicata nel numero speciale della rivista *Il Ponte*, anno XIV, supplemento al n. 11, novembre 1958.

Tra gli scritti su Piero Calamandrei, **ALESSANDRO GALANTE GARRONE**, *Calamandrei*, Garzanti 1987; **STEFANO MERLINI**, *Piero Cala-*

mandrei e la costruzione dello stato democratico. 1944-1948, Laterza 2007; **Piero Calamandrei: ventidue saggi su un grande maestro**, a cura di **PAOLO BARILE**, Giuffrè 1990.

Come si vede, si tratta di libri per lo più fuori catalogo, reperibili solo nelle biblioteche. Speriamo che una ricorrenza formale come il 60° anniversario della morte di Calamandrei (Firenze, 21 aprile 1889 - Firenze, 27 settembre 1956) suggerisca a qualche editore la riedizione di alcune opere. Oggi che si fa un gran parlare di riforme costituzionali in un "clima avvelenato di scandali giudiziari e di evasioni fiscali, di dissolutezze e di corruzioni, di persecuzioni della miseria e di indulgenti silenzi per gli avventurieri di alto bordo" (Piero Calamandrei pronunciò queste parole in un discorso del 28 febbraio 1945!), farebbe un gran bene rileggerle.

[MT]

MAESTRI LAICI

ceversa: che i comunisti avrebbero votato la formula cattolica, purché accompagnata da un ordine del giorno, che si diceva proposto da Bonomi, Nitti e Orlando, col quale l'Assemblea genuflessa avrebbe espresso il voto rispettoso che la Santa Sede fosse benevolmente disposta a modificare gli articoli dei Patti Lateranensi inconciliabili coi principi della costituzione ... Ma la mattina del 25 si diffuse la notizia che i democristiani avevano rifiutato ogni patteggiamento e che le trattative erano rotte.

Che avrebbero fatto i comunisti? Si iniziò la seduta pomeridiana; nessuno sapeva con precisione che cosa avessero deciso: neanche i compagni socialisti, nonostante il patto di unità d'azione, erano riusciti a saperlo. Parlò De Gasperi accentuando in tono perentorio, quasi minaccioso, le esigenze del suo partito. Infine parlò Togliatti: il suo flessuoso discorso, che durò circa un'ora, lasciò per un bel pezzo perplessi gli ascoltatori, i quali quasi sino alla fine continuarono a credere che il filo polemico contro i democristiani dovesse metter capo ad un voto coerente, cioè ad un voto contrario. Invece il discorso, con un giuoco di acrobazia dialettica così serrato da mozzare in più punti il respiro degli ascoltatori, concluse col dichiarare che i comunisti avrebbero votato a favore. La votazione per appello nominale, che si concluse dopo la mezzanotte, si svolse in un'atmosfera pesante e depressa: gravava nell'aria, per i più opposti motivi, un senso di delusione, di dispetto, di mortificazione; anche di disgusto ...

Quando fu proclamato il risultato, nessuno applaudì, neanche i democristiani, che parevano fortemente contrariati da una vittoria raggiunta con quell'aiuto. Neppure i comunisti parevano allegri; e qualcuno notò che, uscendo a tarda notte da quella seduta memoranda, camminavano a fronte bassa e senza parlare (ma forse questo accadde perché a quell'ora tutti, senza distinzione di partito, cascavano dal sonno).

Il giuoco delle parti

La scontroso intransigenza dei cattolici, la subitanea capitolazione dei comunisti: quali furono i veri motivi di questi opposti atteggiamenti?

È largamente diffusa nel pubblico l'opinione che il voto dei comunisti sia stato il risultato di una contrattazione extraparlamentare avvenuta tra le direzioni

dei due partiti: un *do ut des*, nel quale i comunisti avrebbero avuto dai democristiani, in cambio del loro voto favorevole, non so bene quali assicurazioni o vantaggi in altri campi. Un giornalista francese, la sera stessa della votazione, mi domandò se era vero che i comunisti avessero comprato con quel loro voto il silenzio del governo sulla faccenda del cosiddetto "tesoro di Dongo" ... Fantasticherie. Tutto può darsi in politica; ma se debbo giudicare dalle chiare apparenze, quali nel giorno della votazione poterono esser valutate da tutti gli osservatori presenti nell'aula, ho l'impressione che la improvvisa decisione dei comunisti di votare a favore dell'art. 7 sia stata una sorpresa anche per i democristiani: e non una gradita sorpresa. Da diversi deputati cattolici, che ho ragione di ritenere sinceri, mi fu assicurato che essi prima del discorso di Togliatti erano convinti che l'art. 7 sarebbe passato con pochi voti, coi soli voti dei democristiani e delle destre, e che i comunisti avrebbero votato contro: e di tale opinione rimasero fino a quando quel discorso arrivò alla inaspettata perorazione.

No, il voto favorevole dato dai comunisti alla formula confessionale proposta dai cattolici è stato un dono senza contrattazione e talmente gratuito, che i cattolici non solo non avevano fatto nulla per procurarselo, ma avevano fatto tutto quanto era in loro per liberarsene. Essi speravano di poter riuscire a portare alla vittoria il loro articolo colle sole loro schiere, colle milizie della fede, senza ricorrere ad impure alleanze contaminatrici (pensate alla umiliazione che avrebbe provato Goffredo Buglione se per liberare il Santo Sepolcro avesse dovuto farsi dare una mano da un esercito di saraceni ...).

[...]

Si è pensato che in questo reciproco atteggiamento dei due partiti molto abbiano giuocato considerazioni di carattere elettorale.

Togliatti nel suo discorso volle metter su questo punto le mani avanti; e dichiarò che nella decisione di votare a favore dell'art. 7 il calcolo elettorale non entrava per nulla. Ma questa frase suscitò, nell'aula, una di quelle reazioni clamorose di incredulità che nello stile dei resoconti parlamentari possono essere qualificate, secondo i casi, come "mormorii", o come "rumori" o anche come "ilarità".

In realtà tutta l'attività dell'Assemblea costituente è stata ed è inquinata da

questi struggenti patemi d'animo, collettivi ed individuali che si chiamano nel gergo politico le "preoccupazioni elettorali". È stato detto, con una frase che ha fatto fortuna, che una Costituzione per essere buona "dovrebbe essere presbite", cioè guardar lontano, verso il remoto avvenire; ma la nostra Costituzione purtroppo, rischia di nascere miope, se non cieca addirittura, come le talpe. Gran parte di coloro che la preparano non vedono molto al di là del proprio naso: e la punta del naso è, per molti uomini politici, segnata dalla data delle prossime elezioni. [...]

I democristiani assaporavano già quale irresistibile argomento di propaganda avrebbe potuto essere nella prossima campagna elettorale il vanto di essersi trovati soli a difendere la religione contro i nemici coalizzati di essa e specialmente contro i comunisti. [...] Ma i comunisti (questa potrebbe essere una spiegazione) hanno capito il giuoco e l'hanno sventato: votando a favore dell'art. 7 hanno spezzato in mano dei democristiani l'arma più potente che questi stavano affilando contro di loro per la prossima lotta elettorale. Questa è stata del resto la spiegazione che un deputato comunista mi ha dato, sia pure in tono scherzoso, del loro voltafaccia:

– Abbiamo voluto evitare che nella prossima campagna elettorale i democristiani ci possano rappresentare come anticlericali ...

– Ma non temete che così qualcuno possa combattervi come alleati dei clericali?

– Certo questo accadrà. Ma saranno voti che andranno ai socialisti ...

Pace religiosa e pace politica

Ma potrebbe anche darsi che le vere ragioni del voto sull'art. 7 siano state più profonde: e attinenti a considerazioni più serie che non siano i calcoli contingenti di politica elettorale.

[...]

Nelle dichiarazioni degli oratori democristiani, quali sono registrate nei resoconti sommari si trova ripetuto che nessuno di loro è fautore dello Stato confessionale; qualcuno si è dichiarato contrario all'idea di una religione di Stato [...]; e qua e là si è affacciata in loro, sia pur cautamente, la fiducia che la Santa Sede sarà disposta do-

mani a riprendere in esame le disposizioni dei Patti Lateranensi che sono in contrasto (anche i ciechi lo vedono) colla Costituzione della Repubblica. Sarebbe bastato un passo di più per arrivare ad un accordo che avrebbe salvato la pace religiosa e insieme la sincerità democratica della costituzione. Ma questo passo i democristiani non hanno voluto farlo: non hanno voluto o "non hanno potuto"? Non posso dimenticare che, dopo un discorso nel quale un oratore di sinistra ebbe ad affermare che in Italia la pace religiosa esiste ormai, più che per merito dei Patti Lateranensi, in virtù della lotta clandestina in cui i cattolici si sono trovati uniti colle altre forze popolari a combattere per la libertà, un deputato democristiano, commosso da quella invocazione di una lotta combattuta in comune da tutta la democrazia, ebbe a dirmi queste parole:

– Forse avete ragione. Ma è la Santa Sede che si è ostinata a voler così!

L'art. 7 non sarebbe dunque nato dall'interno dell'Assemblea, ma dal suggerimento irresistibile di una potenza esterna; non dalla sovranità del popolo italiano, ma da un'altra sovranità che lo stesso art. 7 riconosce e proclama come contrapposta a quella della Repubblica.

[...]

L'asservimento a un'"altra" sovranità

Se in tutto questo c'è del vero, la votazione sull'art. 7 viene ad assumere un significato che eccede di gran lunga i limiti della politica interna. Dietro quel voto c'è il doloroso riconoscimento della servitù internazionale e della miseria in cui, per merito del fascismo, l'Italia è caduta.

Ma se più volte, nel corso della discussione dell'art. 7 e specialmente nel duello oratorio svoltosi l'ultimo giorno tra De Gasperi e Togliatti, è affiorata questa umiliante situazione di un'Assemblea costituente che, mentre si illude di essere sovrana, deve in realtà piegarsi alle intimidazioni che le giungono dall'esterno, può parere inesplicabile che in quest'assemblea non si sia udita neanche una voce di dignitosa ribellione contro questo asservimento [...] e che proprio i comunisti non abbiano saputo far altro che consacrare col loro voto la rassegnata acquiescenza a queste ingerenze estranee ed a queste imposizioni negative della nostra libertà e della nostra indipendenza. E non parliamo del disagio in cui devono essersi trovati (suppongo)

i deputati della Democrazia Cristiana: i quali, eletti anch'essi a far parte dell'Assemblea costituente come rappresentanti del popolo italiano e come custodi della sua sovranità, si son trovati ad essere, nell'interno di quell'assemblea, i portavoce di una potenza esterna, i fiduciari, vincolati da mandato imperativo, di un'altra sovranità.

Ma, insomma, in questa battaglia sull'art. 7, chi è stato il vero vincitore?

Apparentemente il voto ha dato la vittoria ai cattolici; ma avranno essi in avvenire la forza politica per sfruttarla? Se essi avessero voluto veramente assicurare per sempre all'Italia la pace religiosa, avrebbero dovuto ad ogni costo evitare che le discussioni della Costituente fossero turbate dall'ombra dello Stato confessionale; si sono messi invece a evocare con tutto il loro zelo questo fantasma.

[...]

D'altra parte, a guardar le apparenze, ai comunisti è toccato peggio che la sconfitta: addirittura la resa a discrezione. Ma poi è facile capire che sotto le apparenze c'è un'altra realtà: per loro quel che conta è rimanere al governo, non provocare brusche fratture, lasciare aperte le strade verso le mete sociali. Per ottenere questo son pronti ad ogni transazione nel campo dei "principii": le "questioni di principio" sono, per loro, vecchi pregiudizi borghesi; è ingenuità da giuristi prendere molto sul serio l'approvazione di un articolo, del quale, anche dopo averlo approvato, è sempre possibile rifiutare in sede politica le conseguenze (e l'hanno già dimostrato col votare contro l'art. 24, che, secondo i cattolici, era una conseguenza dell'art. 7).

Il realismo degli "ultimi mohicani"

Difficile dunque dire quale parte sia stata vittoriosa. Ma forse la vera sconfitta è stata, insieme colla sovranità italiana, la democrazia parlamentare.

Alla base della democrazia e del sistema parlamentare sta un principio di lealtà e di buona fede: le discussioni devono servire a difendere le proprie opinioni e a farle prevalere con argomenti scoperti, e i voti devono essere espressione di convinzioni maturate attraverso i pubblici dibattiti. Quando i voti si danno non più per fedeltà alle proprie opinioni, ma per calcoli di cor-

rdoio in contrasto colla propria coscienza, il sistema parlamentare degenera in parlamentarismo e la democrazia è in pericolo.

Proprio per questo il voto sull'art. 7 lasciò alla fine, in tutti i sinceri amici della democrazia, un senso di disagio e di mortificazione. L'on. Togliatti, in un articolo dedicato al Partito di Azione (sull'*Unità* del 2 aprile 1947), ha espresso l'opinione che la fondamentale debolezza di questi "ultimi mohicani" consista nella mancanza del «senso delle cose reali, che dovrebbe invece essere ed è la qualità prima di chi vuole impostare e dirigere un'azione politica». Ma quali sono le "cose reali"? Qualcuno pensa che anche certe forze sentimentali e morali, che hanno sempre diretto e sempre dirigeranno gli atti degli uomini migliori, come potrebb'essere la lealtà, la fedeltà a certi principi, la coerenza, il rispetto della parola data e così via, siano "cose reali" di cui il politico deve tener conto se non vuole, a lunga scadenza, ingannarsi nei suoi calcoli.

Potrebbe darsi che i comunisti, quando hanno compiuto con estremo virtuosismo quell'abilissimo esercizio di acrobazia parlamentare che è stato il voto sull'art. 7, non abbiano calcolato abbastanza l'impressione di disorientamento e di delusione ch'esso avrebbe prodotto sulla coscienza del popolo ingenuo, che continua a credere nella democrazia. E non abbiano pensato che anche la delusione e il disgusto sono stati d'animo idonei a produrre nel mondo certe conseguenze pratiche, dei quali il politico, se non vuole andare incontro ad acerbi disinganni, deve tener conto come di "cose reali".

(Articolo apparso su *Il Ponte*, anno III, n. 4, aprile 1947).



MAESTRI LAICI

GAETANO PECORA, *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*, ISBN-13: 978-88-6843-243-0, Editore Donzelli (Collana "Saggine" n. 260), Roma 2015, pagine XII + 212, € 18,00, brossura.

Se fosse lecito prendere in prestito un termine dal glossario heideggeriano per definire questo volume, non c'è dubbio che quello più consono sarebbe "rammemorante". Ci fa bene questo libro e ci rinfresca la memoria, perché l'aspirazione a una "scuola laica" è un monito perenne e un nodo irrisolto fino ai tempi nostri e perché, tra i padri nobili della Patria, Salvemini merita un posto di tutto rispetto.

Un pensiero, il suo, che appare sotto questa luce tutt'altro che vetusto e, grazie alla certissima ricostruzione di Pecora che appronta un testo ben strutturato e ricco di avvenimenti e di duelli "a distanza", ci riporta a un'epoca in cui il dibattito si snodava su un piano fortemente ideologico e personalistico, considerando il livello di interlocutori che si chiamavano Gentile o Einaudi piuttosto che Giolitti (che Salvemini apostrofava amabilmente quale "ministro della malavita").

Per altri versi, le istanze di una scuola veramente laica tuttora disattese, fanno ergere la prospettiva salveminiana in tutta la sua intrinseca ricchezza di

pietra miliare in un contesto, come quello dell'istituzione scolastica, che ha sempre conservato la pregnanza di territorio, non solo simbolico, di egemonia culturale. La modernità e l'attualità dello storico-educatore appare così smagliante che scorrendo molti dei suoi discorsi in queste pagine, astraendone le suggestioni cogenti e coeve, potremmo tranquillamente ascriverne la cittadinanza in un editoriale domenicale di un quotidiano dei giorni nostri.

Ma andiamo al cuore del problema: chi erano (o forse dovremmo dire chi sono?) i clericali contro cui Gaetano Salvemini tuonava? Null'altro che quanti negavano (e negano) alla scuola un requisito costitutivo (oltre che costituzionale): l'indipendenza "da tutte le chiese e da tutti i partiti", come precisava il Nostro in un celebre discorso davanti alla Federazione degli insegnanti della Scuola Media, a Napoli nel settembre del 1907, riportato da Pecora. Parole profetiche, se si pensa al *pactum sceleris* che qualche anno più tardi verrà sancito tra il Regime Fascista e la Chiesa Cattolica.

Salvemini era però un appassionato che sapeva evitare di trascendere nel vischioso terreno del fanatismo e se ostentò con chiarezza la sua ferma opposizione a ogni unilateralismo di stampo clericale che immaginava una scuola interamente

confessionale, al contempo osteggiò un altro unilateralismo, questa volta di estrazione liberal-massonica-giacobinista, che assegnava allo Stato il monopolio educativo. Formidabile temperamento che, prima o poi, transita inesorabilmente nel vicolo del "solo contro tutti", una sensazione che Salvemini ebbe sulla sua pelle. Nulla però lo allontanò da quella tenace e pervicace fissazione ovvero che la scuola fosse fatta prima di tutto da insegnanti che devono coniugare preparazione e indipendenza per poter educare gli alunni ad "attitudini critiche e razionali".

L'impeccabile ricostruzione di Gaetano Pecora ci restituisce Salvemini uomo e pensatore in tutta la sua vibrante *vis oratoria*; un signorotto che non le mandava certo a dire e che pagò sempre di persona, persino (in epoca fascista) con l'esilio, le sue urticanti idee liberali e il suo più generale liberalismo. Dietro a tanta passione si intravede chiaramente un grande afflato etico, una lezione perenne. Peccato che siamo ancora su latitudini utopiche a dispetto di tanta acqua passata sotto i ponti (e parecchi straripamenti). Nessuna scuola è veramente libera finché non sarà veramente laica. Ecco in sintesi il vaticinio salveminiano. Contro i clericali di ogni tempo.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

MISFATTI DELLA CHIESA (PASSATI E PRESENTI)

La storia della chiesa cattolica è, come tutti sanno, una storia criminale e questa sezione dell'Index (composta da tre recensioni, tutte stilate da Pierino Giovanni Marazzani) mette in luce i molteplici aspetti della criminalità ecclesiastica così come essa si è manifestata nel corso dei secoli.

Le prime due recensioni, al *Dizionario Storico dell'Inquisizione* (di Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi) e a *Clero criminale* (di Michele Mancino e Giovanni Romeo) sono relative a testi che si occupano dei "misfatti della chiesa" commessi nel periodo della Controriforma. A seguire, le recensioni di due libri - *I peccati del papa argentino* (a

cura di Discepoli di verità) e *La nazione cattolica: Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio* di Loris Zanatta - che si occupano di "misfatti" ecclesiastici più recenti, con particolare attenzione a quelli commessi nell'Argentina di Bergoglio, nonché dell'ambigua figura di questo Pontefice, accusato dagli autori di essere stato complice, o per lo meno connivente, della dittatura militare argentina.

Il quadro della chiesa cattolica che emerge da queste recensioni è nel complesso tutt'altro che rassicurante. Buona lettura!

[ER]

ADRIANO PROSPERI (con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi), *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, ISBN 978-88-7642-323-9, Edizioni della Normale, Pisa 2010, Volume III di IV, pagine 569, P-Z, € 260,00, brossura.

È stato recentemente ritrovato in Spagna "murato in una casa per salvarlo dagli inquisitori" un manoscritto della

"Cazzaria", opera anticlericale seicentesca che è un vero campionario di quanto veniva proibito dalla Controriforma cattolica. Questo è solo un esempio delle tantissime notizie interessanti per noi laicisti che si possono rinvenire in questo volume III.

L'Inquisizione riservava l'arrosto di carne umana a tre principali categorie di rei

di delitti di fede: i pertinaci non disposti al pentimento, i relapsi cioè persone ricadute in opinioni ereticali già condannate in processo precedente, gli eretici più famosi e pericolosi anche se pentiti e mai giudicati prima. Le espurgazioni di libri eretici avvenivano non solo bruciandoli ma anche «cancellando, sforbiando e addirittura strappando le pagine sgradite».

MISFATTI DELLA CHIESA (PASSATI E PRESENTI)

Nella voce dedicata a san Pio da Pietrelcina si riconferma la sua sindrome isterica e «la promiscuità del frate con le terziarie cappuccine» che frequentavano assiduamente il convento, arricchendosi con la rivendita delle pezze di sangue delle sue presunte stimmate. La tragica vicenda dell'ebreo Pires Henrique, condannato al rogo nel 1556 ad Ancona con altri 24 correligionari, tutti accusati di apostasia dopo finte conversioni loro estorte dai cattolici, indusse un suo figlio poeta a scrivere versi dalla profonda angoscia. Meglio andò all'ebrea spagnola Sara Nunez, emigrata a Livorno nel secolo XVII: si salvò dal rogo grazie all'intercessione del Granduca di Toscana. Il testo descrive accuratamente il terribile caso delle suore indemoniate di santa Grata a Bergamo: il crudele canonico Giovanni Antonio Barzizza fece torturale le accusate con ceppi stritolanti alle gambe onde i medici dovettero procedere all'amputazione delle membra martoriate delle povere religiose, una suora morì di cancrena, ad altre furono somministrate fustigazioni e calci in faccia con minacce di «tormenti maggiori».

Nella voce «Punizione degli innocenti» si nota come l'Inquisizione perseguitava anche i parenti degli eretici sequestrandone i beni mobili e immobili, infamandoli per più generazioni. Tali disumane norme si richiamavano direttamente a certi passi biblici. Un caso di eresia femminista, simile a quello milanese di Guglielma e Maifreda, è segnalato dal testo alla voce «Lucia Roveri»: avendo ritenuto di vedere Dio padre «incarnato in figura di donna» fu arrestata, processata e condannata alla segregazione a vita nell'albergo dei mendicanti a Reggio Emilia. Alla voce dedicata al dotto umanista Jacopo Sadoletto si conferma la reale storicità del massacro dei valdesi di Mérindol e Cabrières in Provenza che fu auspicato e benedetto da suo nipote Paolo che lo coadiuvava come Legato pontificio ad Avignone nel 1545.

La descrizione degli indumenti diffamatori che gli eretici furono costretti a indossare dall'Inquisizione spagnola è contenuta nella voce «Sambenito»: era giallo, colore dello zolfo infernale, ma poteva anche essere rosso o nero, colore del demonio. Vi era poi un copricapo a forma di mitra, detto «coroza» su cui erano scritti la colpa commessa e il nome del condannato. Le infamie spionistiche dell'Inquisizione sono svelate dalla voce dedicata all'ebreo portoghese Yosef Saralvo, infatti risulta che dei frati «riuscivano ad infiltrarsi nelle comunità sefardite

sotto mentite spoglie». Molti ebrei furono così condannati al rogo a Roma previa tortura nel 1583.

L'azione anti-scientifica dell'Inquisizione è sviscerata alla voce «Scienze della natura»: nel parossismo controriformistico si vietarono opere geografiche, anatomiche, astronomiche, filosofiche. Perfino testi divulgativi come «L'astronomia per le signore» di Lalande furono proibiti dai fanatici censori romani del secolo XVIII, anche una «Vita di Galileo» del 1946 fu messa all'Indice.

Ben 23 pagine con 4 singole voci sono dedicate alla stregoneria: aberrante fenomeno che tra carceri, torture e roghi rovinò la vita di decine di migliaia di donne e qualche migliaio di uomini innocenti vittime delle superstizioni chiesastiche. L'acme della repressione fu tra il 1580 e il 1650 ma già nel Medioevo sono documentate cacce alle streghe in Neustria mentre il teologo san Tommaso d'Aquino delineava la nefasta dottrina del «patto col diavolo». Anche nello Stato della chiesa vi furono gravi casi di donne pentite e non recidive condannate alla pena capitale per stregoneria. Il dizionario conferma la «palese» responsabilità di san Carlo Borromeo nel rogo delle streghe in Val Mesolcina, si denunciano anche i mostruosi abusi dell'«arciprete avido e sbrigativo Giovan Pietro Stoppani».

Alle terribili stragi e minori persecuzioni subite dai valdesi nel Medioevo e nell'età moderna sono dedicate 4 voci: più che dall'Inquisizione furono colpiti da vere e proprie spedizioni militari cui i valdesi risposero con una dura guerriglia che alla fine riuscì a garantire loro la tolleranza in alcune valli della provincia di Torino.

Importantissima la voce «Tortura» che smentisce ogni asserita umanità verso gli eretici i quali furono seviziati a migliaia in ogni parte d'Europa, Roma compresa. Le tristi vicende dei preti pedofili furono trattate dagli inquisitori a proposito della cosiddetta «sollecitazione ad turpia» durante il sacramento della confessione, i più antichi casi di questo turpe vizio clericale datano al secolo XVI. Il grosso scandalo delle suore Orsoline di Codogno, attuale provincia di Lodi, vide appunto un confessore maniaco sessuale abusare di questo sacramento per soddisfare i suoi appetiti erotici.

Alla voce relativa al poeta Francesco Petrarca ben 9 pagine sono necessarie per trattare le plurisecolari censure che fanatici censori riservarono ai suoi scritti.

La curiosa eresia pacifista seicentesca lombarda dei «Pelagini» fu interamente soppressa dall'Inquisizione tramite carceri, minacce di tortura e condanne a morte in contumacia.

Infine, da non dimenticare, quello che conosciamo dei misfatti dell'Inquisizione è solo una minima parte poiché anche in questo volume III sono riscontrabili vari casi di suoi atti giudiziari distrutti o fatti sparire spesso dagli stessi inquisitori.

Pierino Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **MICHELE MANCINO e GIOVANNI ROMEO**, *Clero criminale (L'onore della chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma)*, ISBN: 978-88-5810-674-7, Editori Laterza (Collana «Quadrante Laterza» 142), Roma-Bari 2013, pagine 248, € 22,00, brossura.

Il testo ribadisce con un'amplessissima documentazione che, pur di difendere ad oltranza l'immagine della chiesa, in numerose occasioni le parrocchie italiane furono affidate a pluri-pregiudicati, pedofili, assassini, ladri, ecc. L'arco dell'indagine storica si situa nei secoli XVI-XVII-XVIII ma altre ricerche provano come, sia nei secoli precedenti sia seguenti, la situazione sia sempre stata la stessa: grazie al privilegio di essere giudicati solo da tribunali diocesani i preti godevano di una «scandalosa disparità di trattamento». A parità di reato, anche da patibolo, gli ecclesiastici avevano «comode scappatoie» e le pene comminate erano più miti e più spesso condonate.

Quasi nessun delitto era tanto disdicevole per un parroco da suggerire ai superiori l'opportunità di trasferirlo o di ridurlo allo stato laicale. Il testo segnala il caso limite di don Luigi Lupato, parroco a Venezia, pluri-pregiudicato ma intoccabile e protetto sempre dai superiori. Esisteva una generalizzata tolleranza verso gli eccessi del clero per cui gli ecclesiastici che delinquono, anche ripetutamente, restano di fatto inamovibili. Il testo segnala la rarità delle esecuzioni capitali inflitte agli uomini di chiesa anche nei casi più gravi: violenza carnale con omicidio della vittima.

I viceré spagnoli protestarono più volte per l'impunità assoluta assicurata ai preti napoletani, rei di gravissimi delitti. Una statistica citata nel libro prova

MISFATTI DELLA CHIESA (PASSATI E PRESENTI)

che i sacerdoti assassini erano costantemente più numerosi di quelli ammazzati. Anche i vescovi erano responsabili delle penose condizioni delle diocesi poiché sono documentati "comportamenti criminali di una parte consistente degli stessi vescovi". Gli archivisti del Vaticano sono accusati dagli autori di essere "più realisti del re" in quanto precludono talora agli studiosi la consultazione dei fondi criminali conservati a Roma, i quali sono di "dimensioni ciclopiche".

Per quanto riguarda l'uso spietato della tortura nei processi penali davanti ai tribunali diocesani, ne segnalò solo tre fra i molti segnalati nel libro: (1) anche i bambini sodomizzati dai preti talora sono seviziati pure in sede giudiziaria se ritenuti reticenti o conniventi; (2) un bambino che aveva rubato vasi d'argento in una chiesa fu messo alla berlina a Ferentino (FR); (3) un giovane chierico, ladro in chiesa, fu "ripetutamente e pesantemente torturato" a Napoli.

La pena di morte per ordine clericale è documentata in più parti del libro: (a) un nobile ed un frate che a Salerno avevano violato alcune suore sono estradati a Roma e decapitati; (b) otto omosessuali romani sono condannati a morte nel 1578 in quanto aderenti ad una finta confraternita che si riuniva in una nota basilica; (c) un prete che aveva ingravidato una monaca con relativo infanticidio fu giustiziato a Ferrara nel secolo XVI.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

DISCEPOLI DI VERITÀ (a cura di), *I peccati del papa argentino (Sangue e sesso a Buenos Aires: i silenzi di Jorge Mario Bergoglio)*, ISBN: 978-88-7953-251-8, Kaos Edizioni, Milano 2013, pagine 174, € 16,00.

Il testo accusa l'allora Superiore provinciale argentino dei gesuiti Bergoglio di essere stato complice e connivente dei crimini della dittatura militare clericofascista che insanguinò quel paese dal 1976 al 1982. Questo libro lo dimostra con documenti e testimonianze dirette e indirette. Per quanto riguarda i membri del clero, quattro vescovi e decine di preti furono assassinati dai fascisti argentini nel più totale silenzio del nunzio pontificio e della gerarchia ecclesiastica.

Bergoglio fu fatto poi arcivescovo e poi cardinale da Wojtyła appunto perché tacque sempre, plaudendo agli intimi incontri di questo papa con i generali massacratori cileni e argentini. Il testo cita l'ammiraglio Massera che si recò in Vaticano mentre in Argentina infuriava la nota sanguinosa indiscriminata repressione. Durante gli anni della dittatura Bergoglio non pronunciò mai una sola parola di biasimo verso la dittatura militare, nemmeno quando i militari sequestrarono e torturarono due gesuiti suoi amici. Al contrario, quando al potere vi sono governi di sinistra, nel 2005 l'arcivescovo Bergoglio criticò duramente e pubblicamente il governo del suo paese. Due pesi e due misure che la dicono lunga sul suo spessore morale!

Il libro attacca Bergoglio anche per i suoi silenzi sugli scandali dei preti pedofili: l'arcivescovo di Santa Fe monsignor Storni è stato condannato dalla giustizia civile nel silenzio connivente di quella ecclesiastica. Alla fine semplicemente si dimise travolto dallo scandalo finito su tutti i *mass media*. Nei 14 anni in cui Bergoglio è stato arcivescovo a Buenos Aires non è mai intervenuto tempestivamente quando sono emersi gli scandali dei preti pedofili.

Infine, nemmeno contro i preti processati per le torture durante la dittatura si è fatto alcunché da un punto di vista del diritto canonico. I processi penali della magistratura ordinaria proseguono nel silenzio connivente della gerarchia. Al contrario un oscuro parroco di paese che aveva approvato i matrimoni gay è stato "espulso in pochi mesi" dalla chiesa argentina.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

LORIS ZANATTA, *La nazione cattolica: Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio*, ISBN: 978-88-5811-238-0, Laterza (Collana: "i Robinson/Lettere"), Bari 2014, pagine XIV + 280, € 20,00, broccatura.

Il testo è corredato da Indice dei nomi in cui compare anche l'attuale papa Bergoglio per cui il lettore può farsi un'idea precisa delle sue connivenze con i golpisti argentini. L'autore identifica il regime militare argentino (1976-1982) come il "tragico epilogo" di una puridecennale commistione clericomilitarista con interven-

to di elementi clericofascisti veri e propri, anche italiani. Per i vescovi le priorità non furono mai la democrazia né i diritti umani «ma l'Argentina cattolica» cioè la dispotica volontà di trasformare questa grande nazione in un gretto Stato confessionale.

La chiesa fu protagonista del golpe del 1976, l'arcivescovo Tortolo fu uno dei suoi registi, l'arcivescovo Plaza pronunciò «la più dura e golpista delle denunce», i vertici ecclesiastici argentini erano affetti da "frenesia militarista", la chiesa «pensava al golpe come all'occasione per rinchiudersi nella fortezza ideale della nazione cattolica». Nel paragrafo dedicato ai "cappellani della morte" si denunciavano le loro complicità nello sterminio, previa atroce tortura, di migliaia di persone sequestrate e uccise di nascosto. Questi sacerdoti svolsero anche opera d'infiltrazione, spionaggio, estorsione di confessioni, assolvevano seviziatori «reduci dai viaggi della morte sul Rio de La Plata dove sganciavano i corpi delle vittime». Dopo la caduta della dittatura svolsero un'attiva propaganda negazionista in combutta con i "Generali di Dio".

I vertici clericali diocesani si divisero: mentre alcuni denunciavano sparizioni e torture, altri furono vittime di finti incidenti stradali orchestrati da bande paramilitari di destra. Addirittura certi «vescovi sulla cui cieca fedeltà contava il regime» affermavano pubblicamente che in Argentina non esisteva alcun problema di diritti umani. Il nunzio papale Pio Laghi ebbe gravissime responsabilità limitandosi a qualche bonario rimbrotto. In un consenso plenario 39 vescovi contro 31 rifiutarono di ricevere la Madri di Plaza de Mayo, il Vaticano accettò invece di incontrare il boia massacratore generale Massera il quale ne approfittò per farsi ricevere dal papa «ottenendo così una foto preziosa da spendere come prova che la situazione argentina era normale».

Il Papa di nuovo in volo con un misterioso bagaglio a mano...



MISFATTI DELLA CHIESA (PASSATI E PRESENTI)

Un gruppo di preti clerico-fascisti fondò la Legion de Cristo Rey, fautrice della "dittatura cristiana" nell'ambito di una crociata contro il marxismo ateo e gli stessi preti che sostenevano la Teologia della Liberazione. Anche il liberalismo era visto dai settori più reazionari della chiesa argentina come semplice veicolo del comunismo ateo: mai passò

per la testa del clero argentino di provare a creare un suo partito cristiano. Per tutto il secolo XX i vertici ecclesiastici puntarono sempre sui militari e su forze paramilitari clandestine civili per distruggere i loro nemici di turno. Sotto il governo militare insediatosi nel 1976 si replicò in Argentina il regime stragista clerico-fascista spagnolo: «È appu-

rato che il massacro non fu frutto di eccessi, ma di un piano» congegnato con frequenti e ripetuti incontri più o meno segreti coi vescovi. I sanguinari generali argentini giunsero al punto di consacrare l'Argentina alla Vergine Maria!

Pierino Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

CREDENZA E NON CREDENZA NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

I tre volumi che presentiamo in questa sezione sono scelti, non a caso, fra quelli di analisi sociologica, i soli capaci di fornirci dati credibili quantitativi e qualitativi sulla credenza o non credenza. Da essi risulta eloquentemente confermata la ampia scristianizzazione della nostra società attuale (per quanto meno evidente che in altri paesi dell'area europea) e la crescente disaffezione verso le istituzioni religiose, a margine di un crescente impegno nell'associazionismo cattolico. I dati più interessanti provengono dal mondo giovanile, dove la non credenza è fortemente in ascesa, sia pure mitigata, secondo taluni, da una persistente ricerca di senso, che tutto sommato lascerebbe il bicchiere della religiosità ancora mezzo pieno.

[FD]

 **FRANCO GARELLI**, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, ISBN 978-88-15-23373-8, Il Mulino (Collana "Contemporanea"), Bologna 2011, pagine 256, € 17,00, brossura.

Sulla base di una inchiesta svolta pochi anni orsono su di un campione di poco più di 3.000 italiani, ritenuti rappresentativi della intera popolazione (dai 16 ai 74 anni), un team guidato dal sociologo Franco Garelli ci presenta un aggiornato spaccato della religiosità e della pratica religiosa nell'Italia d'inizio millennio, colta nella sua "stranezza culturale" (rispetto ad altri paesi europei), altrimenti definita la "via italiana alla modernità religiosa". Il ritratto che esce fuori non è invero molto diverso da quello noto a noi tutti: di un paese dove la maggioranza è in qualche modo tuttora ancorata al cattolicesimo, quale "serbatoio di risorse" cui attingere nei passaggi chiave della vita, ma tenuto in auge più sulla base di un "semplice realismo" o convenzionalismo, che in virtù di precise convinzioni dottrinarie.

A fronte di un crescente protagonismo politico dei vertici cattolici, e della loro pressante azione di *lobbying* in molti ambiti della vita economica e sociale, il credente medio (categoria cui apparterebbe quasi metà della popolazione) preferisce ancora sentirsi protetto dalla "sacra volta familiare" della chiesa, pur scostandosi ampiamente nelle condotte dai suoi dogmi e dai suoi precetti.

Secondo i dati di questa inchiesta il fenomeno dell'ateismo sarebbe assolutamente minoritario, in quanto almeno l'80% degli italiani, pur se non credenti nel Dio cattolico, dichiara comunque una propensione alla spiritualità, si sente in qualche modo convinto della presenza di un qualche dio ed è impegnato in una sua personale ricerca spirituale e di "senso", anche se in buona parte al di fuori della stretta ortodossia cattolica. Ciò determina quel caratteristico fenomeno della "appartenenza senza credenza", che si traduce ad esempio nella estesa sopravvivenza di certi riti religiosi (battesimi, matrimoni, funerali...) a prescindere dalla adesione al loro originario significato religioso.

L'italiano praticante medio è nei fatti trascinato (per ciò che resta dell'anima religiosa dei tempi passati) dal contesto sociale, fatto di consuetudini, più che ispirato dalle "verità ultime". Secondo Garelli, tuttavia, il Dio in cui crede questa maggioranza non è comunque un "tappabuchi" e viene lasciato pacificamente convivere con la modernità scientifica (ritenuta un distinto dominio); non senza problemi per la Chiesa, che ha comunque bisogno di salvaguardare la sua ortodossia dottrinale. Fortunatamente per lei, l'affermazione che le "Sacre scritture" sono state oggetto di una rivelazione divina è assai più comune di quanto si sarebbe propensi a credere, e certe verità di fondo del cristianesimo sembrerebbero (almeno a parole) ancora abbastanza condivise. Tutto sta a definire

quali siano queste verità e quanto l'affermazione di credere in esse corrisponda alla messa in pratica di comportamenti conseguenti: la credenza nella sopravvivenza dell'anima individuale e nei regni oltremondani, ad esempio.

Volendo esprimere un giudizio sintetico su questo volume, due considerazioni vengono alla mente: la prima, che questa come altre varie analisi sulla religiosità degli italiani mette a nudo una assoluta incoerenza (fra teoria e prassi; fra voci diverse del credo religioso) in una maggioranza fetta di credenti; l'altra, che la dimensione della non credenza è decisamente sottostimata, in particolare per la arbitraria sottrazione da essa di una ampia percentuale di quelli che vengono inquadrati comunque come cercatori di senso oppure interessati alle credenze cristiane.

Francesco D'Alpa

franco@neuroweb.it

 **FRANCO GARELLI**, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, ISBN 978-88-15-26415-2, Il Mulino (Collana "Contemporanea"), Bologna 2016, pagine 232, € 16,00, brossura.

Il titolo di questo volume non allude alla scarsa diffusione del "fenomeno" ateo, né ad una sua presunta minorità concettuale, quanto piuttosto alla fascia

CREDENZA E NON CREDENZA NELL'ITALIA CONTEMPORANEA



d'età degli intervistati in una recentissima indagine (1450 giovani italiani di età compresa fra i 18 ed i 29 anni) il cui più eclatante dato emergente è quello della alta percentuale di non credenti o senza alcuna appartenenza religiosa: ben il 46% del campione. Atei pratici o indifferenti religiosi? Gli autori del sondaggio sembrano più propensi ad esaminare la "pars construens" di questa non credenza, che la inversa "pars destruens", dando quasi per scontato che "deve" esserci in ognuno di noi una insopprimibile spiritualità ispiratrice di una ricerca di senso, e che la disaffezione religiosa consegue in parte rilevante dalla pressione sociale esercitata dai movimenti antireligiosi, laddove non è direttamente legata alla disaffezione verso la istituzione chiesa e verso i suoi rappresentanti. A lato dei non credenti in senso stretto, una rilevante fetta di giovani patirebbe infatti la cosiddetta "dissonanza cognitiva" fra la sua "identità di credente" ed i fattori sociali ostili (che in alcuni di loro scatenano il fenomeno opposto del rafforzamento della adesione alla fede).

La conclusione cui sembra giungere questa inchiesta è che fra i giovani quella cattolica sembra divenuta oramai una subcultura, eventualmente da utilizzare a pezzettini, ma definitivamente fuori dall'orizzonte tradizionale. Ciò induce a chiedersi: in quale direzione va la "ricerca religiosa" giovanile, ben viva fra i giovani, almeno a dire degli intervistati? Secondo molti analisti, occorre guardare con attenzione al crescente fenomeno dei "religion designer", ovvero di coloro che si creano una propria religione: peraltro non un fatto nuovo nel mondo occidentale, basti pensare alla ondata *new-age* dei decenni passati.

Sulle cause di questo abbandono della religione dei padri i pareri sono quanto mai vari: il rifiuto della "mala educazio-

ne" derivante da una religione punitiva e colpevolizzante, lo scarso appeal di un'etica inappagante ed inapplicata dalla maggior parte dei giovani, la scarsa stima verso gli uomini di chiesa.

Come in occasione della precedente inchiesta, lo sguardo di Garelli e dei suoi collaboratori è comunque particolarmente rivolto verso una zona di mezzo, fra credulità ed incredulità, a cui entrambi i gruppi guardano, e che potrebbe essere (in fondo mi sembra essere questa la loro richiesta non platealmente espressa) il serbatoio di una nuova generazione di "credenti".

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Marco Marzano, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della chiesa in Italia*, ISBN 978-88-07-17231-1, Feltrinelli (Collana "Serie bianca"), Milano 2012, pagine 256, € 16,00, broccatura.

I cerotti di copertina, disposti a croce la dicono tutta sui risultati di questa inchiesta, che ha portato gli autori a confrontarsi per anni con le problematiche della credenza e della pratica religiosa a partire dal basso; ovvero dai fedeli e dal clero di base.

Fra le loro conclusioni più significative vi è innanzitutto la conferma della bassa influenza della tradizione culturale riguardo alle scelte religiose individuali, che risultano sempre più il frutto di motivazioni personali a confronto con un paniere di possibili alternative. Un secondo dato rilevante è la discordanza fra aderenza dichiarata ed effettiva partecipazione alle pratiche religiose, che ben spiega la sovrastima numerica dei credenti dichiaratisi praticanti. Lontano dalle adunate romane, quando è vista dalla prospettiva delle parrocchie, la chiesa cattolica si dimostra sempre

più la frammentaria sopravvivenza di un mondo che non regge alla modernità: popolato da preti sempre più anziani e frustrati (in numero addirittura inferiore alle parrocchie) forzatamente dediti al funzionamento delle "macchine sacramentali", costretti a recitare ritualmente durante cerimonie divenute mere occasioni sociali, nelle quali la convivialità ha del tutto soppiantato la sacralità.

Fra i piccoli, la frequenza ancora elevata al catechismo o all'ora di religione non è, come conferma questa inchiesta, un indice della religiosità, ma piuttosto, nella maggior parte dei casi, una incombenza resa inderogabile più dall'esigenza di non uscire dal gruppo che dalla convinzione (comunque ancora ben presente) che il cristianesimo sia portatore del meglio dei valori sociali e morali.

Fra i più grandi, è palese la aziendalizzazione nella vita comunitaria dei credenti, con il prete ridotto in certi casi quasi più a consulente matrimoniale che spirituale, ma ben attento a non forzare troppo (o addirittura glissare) nel proporre lo scottante campionario della inascoltata morale sessuale confessionale. Per non parlare della "farsa" del matrimonio o funerale religioso, celebrati quasi come se si fosse in mancanza di alternative; o della assistenza confessionale in ospedale, sempre meno richiesta e poco partecipata da ambo le parti.

Come non era mai accaduto prima, la chiesa ha perduto in gran parte la sua funzione sociale, ma soprattutto ne ha risentito la sua dimensione parrocchiale ed oratoriale, anche perché investita fra l'altro da una crescente etnicizzazione (la presenza di preti immigrati in sostituzione di quanti lasciano l'abito). Le sole sette, sembrano mantenere la loro dimensione quantitativa, a motivo delle proprie caratteristiche di radicalità.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Le vignette che illustrano questo supplemento libri sono tratte da *Ereticomix*. 100 vignette eretiche di theHand di Maurizio Di Bona: una miscellanea di disegni pubblicati negli ultimi dieci anni su quotidiani, periodici e blog (vi sono anche molte delle copertine che theHand realizza per *L'Atteo*), ma anche inediti perché – come recita la quarta di copertina – ritenuti "irrispettosi" e "inopportuni".

[MT]



Quella volta che *Charlie Hebdo* si interessò ai donchisiotte dell'UAAR di Pisa

di Giovanni Mainetto, giovanni.mainetto@fastwebnet.it

Cronaca di fatti demenziali e tragicamente reali. Ogni riferimento a vicende realmente accadute e a persone esistenti non è affatto puramente casuale. Anzi è documentabile!

Fine luglio bollente e appiccicoso di qualche anno fa. Caldo insopportabile: l'aria torrida era carica di umidità, tanto che si sarebbe potuta tagliare a fette con un machete. Un caldo che perseguitava, non dava mai tregua, toglieva il respiro e ... faceva maledire gli dèi! Nelle ore più calde si viveva nella penombra della propria casa con le imposte socchiuse e le finestre spalancate. Sì, le finestre tutte aperte: perché all'epoca solo pochi appartamenti erano dotati dell'impianto d'aria condizionata. E aprendo le finestre si cercava di creare un po' di riscontro nella vana speranza di smuovere l'aria di casa e di far circolare quella cappa afosa, pesante e ... opprimente!

Gli strizzacervelli sanno benissimo che in condizioni climatiche come quelle sopra descritte i loro clienti abituali tendono a dar di matto. E infatti, proprio in quell'estate, il Ministro della Salute dell'epoca consultò vari esperti e, con sagace azione preventiva, suggerì, rivolgendosi specificatamente agli anziani, di trovar rifugio frequentando i supermercati. Laddove si poteva godere gratuitamente dell'aria condizionata e al contempo fare qualche acquisto, tanto per contribuire a rilanciare il PIL asfittico del nostro amato Belpaese.

Non tutti erano però così fortunati da dimorare in prossimità di un supermercato. A qualcuno capitava di abitare nei pressi di una chiesa. Anzi, se qualcuno era così fortunato da vivere nella bellissima e ultracattolica città toscana di Lucca, la probabilità di prender casa vicino a una chiesa era altissima perché Lucca ha così tante chiese sparse per il territorio cittadino da essere soprannominata "la città dalle 100 chiese"! Così con il caldo, le finestre aperte, la chiesa vicina, un prete zelante che diceva Messa più volte ogni giorno pur in assenza di fedeli al seguito, quell'estate a Lucca successe che un vedovo pensionato senza badante andato fuor-di-

testa per il gran caldo se ne ebbe a male per i continui rintocchi. E sfogò la sua rabbia da canicola asfissiante minacciando addirittura di morte il malcapitato prete qualora non avesse smesso di scampanare tutto il Santo giorno!

La faccenda, complice il periodo estivo, fece parecchio scalpore sui quotidiani locali di Lucca e Pisa. Che per alcuni giorni si domandarono come fosse possibile che a qualcuno potesse dar fastidio quel meraviglioso suono argentino delle campane che da sempre rallegra le nostre campagne, città e monti ... Com'era possibile?

Nel frattempo a Pisa il caldo mieteva altre vittime fra gli illustri abitanti del Centro Storico residenti in prossimità delle piazze ove aveva luogo la mitica *Movida* pisana notturna. Stimati professionisti non riuscivano a chiudere occhio non per l'afa, visto che la loro aria condizionata funzionava perfettamente a tutta gargana H24, ma perché qualche mattacchione sfaccendato completamente fuor-di-testa era solito improvvisare, sotto le loro finestre a doppi vetri chiuse ermeticamente, concerti con bongas, tamburi e altri strumenti a percussione proprio nelle ore della notte in cui si dovrebbe abbracciare teneramente Morfeo. E inviavano ai quotidiani lettere di protesta al calor bianco contro i nuovi barbari invasori del Centro Storico. Mettendo così in difficoltà l'Amministrazione Comunale, stretta com'era fra inconciliabili interessi contrapposti. Da un lato si trovavano gli interessi dei locali notturni che vendevano birre e superalcolici a fiumi, e dei venditori di strumenti musicali e degli spacciatori di marijuana e affini che tutti insieme contribuivano ad accrescere il PIL – il commercio illegale di droghe (leggere?) era già conteggiato in quello straordinario sintetico indicatore di ricchezza culturale diffusa detto PIL! – e dall'altro lato le esigenze di quiete notturna degli autorevoli professionisti del Centro, tradizionali *supporter* di chi è al governo della città. L'imbarazzo dell'Amministrazione sull'argomento era evidente anche perché dopo anni e anni di gestazione non ve-

deva la luce il "Regolamento Comunale per la Disciplina delle Attività Rumorose" incagliatosi nelle diatribe della prima Commissione Consiliare all'uopo incaricata.

Anche la destra politica pisana quell'estate era più fuor-di-testa del solito. Assai probabilmente perché aveva saputo che a Pisa si sarebbe costruita nientepopodimenoché ... una moschea! Orrore! Una moschea proprio nella città famosa nel mondo per la Piazza dei Miracoli dove si trovano un Duomo, un Battistero e una Torre campanaria pendente! E aveva iniziato a muovere i primi passi nella sua strategia di contrasto all'Islam pisano, promuovendo sui *media* locali l'invito ai parroci di tutte le chiese della città che diede i natali a Galileo affinché suonassero a stormo le campane contemporaneamente alle 21 precise per celebrare adeguatamente San Sisto. Il famoso San Sisto che era stato patrono della città di Pisa praticamente fino all'altro giorno: esattamente fino all'anno 1284! E poi qualcuno a Pisa afferma che la destra non ha memoria storica!

Capì che era giunto il momento di agire, e decisi di guardare il mio Rubicone traendo quel dado che avrebbe segnato per sempre la mia vita! In un momento di lucida follia scrissi un'e-mail a un amico di tastiera che non aveva in simpatia i tamburini della *Movida* pisana, chiedendogli copia elettronica della bozza del "Regolamento Comunale per la disciplina delle Attività Rumorose" in eterno divenire. Poi scorsi rapidamente il testo PDF allegato alla sua pronta risposta cercando tutte le parole che iniziavano con il prefisso "*religio*". Ne trovai una sola per un unico banale articolo che affermava all'incirca che «le emissioni sonore di tutte le manifestazioni *religiose* si svolgono in deroga al presente Regolamento». Indi, scopiando la parte della bozza di Regolamento che disciplinava i rumori emessi dai cantieri edili, scrissi rapidamente una mezza paginetta che pomposamente intitolai "Disciplina per le Emissioni Sonore delle Manifestazioni Religiose", comprensiva della possibili-

CONTRIBUTI

lità di non più di 3 giorni all'anno di deroghe in cui ogni religione poteva fare quello che voleva purché avvertisse gli uffici comunali competenti, mantenendo comunque l'obbligo del silenzio assoluto fra le 00.01 e le 08.00! Impiegai in tutto circa un'ora di lavoro per questo alto compito di ingegneria regolamentare.

Poi allegai la mezza paginetta all'e-mail che inviai all'Assessore all'Ambiente – molto laico, almeno sulla carta – chiedendogli di inoltrarla alla Commissione competente. E, visto che temevo che la proposta si potesse arenare nelle pieghe della burocrazia comunale, inviai la stessa proposta – sempre per e-mail – alla stampa locale, commentandola con queste parole di banale buon senso laico tese a giustificare la necessità e l'urgenza di inserirla nel Regolamento *in fieri*: «Se è evidente che la libertà religiosa deve permettere a chi crede di rendere pubblico anche con manifestazioni sonore il proprio sentimento religioso durante i riti, è altrettanto evidente che tutto ciò va fatto nel rispetto degli "altri", sia per quanto riguarda l'intensità del suono sia per l'orario. Se venisse meno questo principio *super-partes*, allora non si potrebbe ad esempio capire, visto che la libertà religiosa è garantita fra altri importanti Trattati internazionali anche dalla nostra Costituzione, per quale motivo non dovrebbe essere permesso al muezzin di Pisa di invitare nel cuore della notte a pregare i fedeli musulmani, così come è prescritto dalla sua religione liberamente professabile in Italia». Fatto questo, tornai rapidamente al mio lavoro da "impiegato di concetto"!

La mattina di due giorni dopo, entrai al lavoro mentre il cellulare squillava. E con mio enorme stupore continuai a essere subissato di telefonate provenienti da tutto il mondo per tutta la mattinata! All'inizio non capii bene cosa era successo, il motivo di tanto interesse per il Coordinatore del Circolo

DÉCIBELS ET LAÏCITÉ

Quelles sont les nuisances dont vous souffrez le plus ? Le bruit, répondent la majorité des gens. Et quels sont les bruits les plus gênants ? Les cloches des églises, répondent les membres de l'Union des athées et agnostiques rationalistes, une association italienne déjà connue pour son combat contre les crucifix dans les écoles. À Pise, elle s'est mis en tête de réclamer la limitation des « manifestations religieuses bruyantes » aux seuls jours fériés. Enorme au pays du pape !

Cette transposition sonore du combat pour la laïcité mérite le respect. Mais d'un autre côté, il ne faut pas oublier que le bruit, c'est la vie, le lien social. Si on défend une société du silence, il faudrait par exemple soutenir cet habitant de Haute-Savoie qui, agacé par le tintement des cloches, a attaqué en justice son voisin éleveur de vaches (le tribunal vient tout juste de relaxer l'éleveur). Et il faudrait aussi applaudir les lois antibruit qui, en alignant la fermeture des bars musicaux sur le lever des employés de bureaux, ont transformé les rues les plus vivantes en annexes de maisons de retraite. Non, plutôt que l'engrenage du silence, c'est la tolérance acoustique qu'il faut cultiver. Acceptons leurs cloches catholiques, et qu'ils acceptent nos musiques d'alcooliques ! La lutte contre le bruit est moins une histoire de décibels que de rapports sociopolitiques : c'est la meilleure leçon à tirer (et exploiter) de l'audacieux combat des athées italiens.



UAAR di Pisa (il cui numero di cellulare poteva essere facilmente rintracciato sul sito web dell'associazione). Poi, poco alla volta, compresi che in qualche modo la mia banale richiesta infarcita di laico buonsenso aveva fatto notizia: era diventata uno *scoop*! Le vie dello *scoop* sono infinite. Non so come, né perché una tale banalissima notizia fosse stata ripresa prima dal-

l'ANSA e poi addirittura da *France Press*, una delle più autorevoli agenzie del mondo! Probabilmente i giornalisti de *Il Tirreno* e *La Nazione* – i quotidiani locali – sono in rapporto con l'ANSA e gli passano ciò che ritengono essere una notizia "importante". Fatto è che dopo qualche radio locale, iniziarono a chiedermi dichiarazioni i giornalisti di testate nazionali come *La Repubblica*, *Il Giornale*, ecc. Perfino il *Corriere della Sera* dette la notizia! Mi telefonò il presentatore radiofonico di "Baobab: l'albero delle notizie" di Radio1 per concordare l'orario di un'intervista telefonica in diretta, durante la quale fui messo a confronto con un prete e ovviamente venni censurato (mi chiusero la linea telefonica mentre parlavo!) quando alla fine dei 10 minuti di chiacchiera sul nulla delle campane iniziai a snocciolare i dati dei costi della Chiesa Cattolica per il contribuente italiano. Mi intervistò un tizio di una TV da un'Olanda evidentemente ancora scottata dalle vicende delle vignette satiriche con le caricature del profeta Maometto. Poi ebbi con grande sorpresa un lungo colloquio con un giornalista corrispondente per l'Italia della rete televisiva satellitare con sede in Qatar *Al Jazeera* che voleva venire a Pisa a intervistarmi e fare un servizio su di me e i soci del Circolo UAAR di Pisa ... anche se poi non se ne fece nulla. Venne invece effettivamente a intervistarmi un giornalista delle TV locali e l'intervista fu anche brevemente rilanciata dal TG Regionale della Toscana su RAI3. Per vie misteriose la notizia arrivò fino all'opinione pubblica dell'India e di altri Paesi dell'Estremo Oriente ...

Tutta l'attenzione mediatica sulla mia proposta era sempre e solo incentrata sugli aspetti più superficiali e folkloristici della questione. Tutti si domandavano e mi chiedevano come fosse potuto venire in mente a qualcuno che vive in quel Belpaese che è il giardino

del Vaticano di regolamentare il "suono delle campane"! Qualcuno iniziò a chiamarmi "Giovannino Scampanaro" ... Si citò Don Camillo e l'onorevole Peppone ... Ma nessuno era minimamente interessato al merito, peraltro banale in sé, della questione laica.

Tutti tranne uno: *Charlie Hebdo*. La cui redazione mi onorò di una nota sulla famosa rivista satirica e culturale (vedi riquadro). Naturalmente, pur esprimendo apprezzamento per la mia proposta, contestarono il mio approccio laico tendente a trovare una soluzione condivisa fra cittadini "diversamente" religiosi e con filosofie di vita "diversamente" areligiose, partendo dal presupposto anarcoide che ognuno è libero di fare ciò che maggiormente gli garba. Quindi se i cattolici suonano le campane, se il muezzin chiama alla preghiera dal minareto in piena notte, allora a noi avvinazzati francesi sessuomani di Parigi o di Pisa sarà permesso di intonare i nostri canti da beoni in piena notte, e di fare ciò che più ci aggrada ... Un approccio culturale da fan della *Movida* pisana. Che sicuramente non sarebbe stato molto apprezzato dai cittadini residenti nel Centro Storico di Pisa!

Questa la vicenda, piuttosto banale in sé. A distanza di oltre un lustro cosa rimane?

La sensibilità politica a Pisa su questi temi è, se possibile, peggiorata. Il Sindaco di centro-sinistra (?) dell'epoca, tutt'ora in carica, interrogato dai giornalisti sulla vicenda dell'eventuale "regolamentazione delle campane" da parte del Comune affermò testualmente: "Non è un tema all'ordine del giorno" (e infatti a tutt'oggi il Regolamento Comunale per la Disciplina delle Attività Rumorose giace ancora in bozza nei meandri del sito web del Co-

mune di Pisa, anche se, va precisato, la prima Commissione Consiliare mi fece l'onore di convocarmi per illustrare in 5 minuti la mia proposta: che diamine, un'audizione non si nega a nessuno!).

La Destra pisana di laicità non capisce praticamente alcunché (peraltro è in buona compagnia!). All'epoca ovviamente si schierò ufficialmente contro la mia proposta, anche se informalmente mi fece sapere che avevano in simpatia i non credenti, visto che anche Berlusconi è ateo (!). In realtà la Destra è impegnata solo nel tentativo di impedire la costruzione della Moschea a Pisa promuovendo referendum consultivi Comunali del tutto incostituzionali, con raggiri regolamentari avallati da prof di Diritto Costituzionale che sembrano ignorare Costituzione, Trattati Internazionali e tutto quanto concerne il diritto alla libertà religiosa in Italia. Cioè: i fondamentali della laicità. La Sinistra radicale pisana è l'unica che appoggia abbastanza convintamente le questioni laiche, ma è divenuta molto molto minoritaria. Il Movimento 5 Stelle cerca di barcamenarsi su queste questioni, senza sbilanciarsi troppo ufficialmente.

Per quanto riguarda le religioni, la gerarchia della Chiesa Cattolica pisana e toscana si è dimostrata anche in questo frangente molto più abile e intelligente dei politici che la blandiscono, cioè di quasi tutti i politici locali. Inizialmente, il Vescovo di Pisa si dimostrò possibilista, dopo aver probabilmente concordato con il Sindaco le dichiarazioni da fare, e i ruoli da giocare. Dichiarò: «Se le proposte di regolamentazione sono ragionevoli, non draconiane, se ne può parlare». Poi, passato un po' di tempo, la Diocesi provvide ad autoregolamentarsi, metten-

do il silenziatore ai parroci più rompicatole. Non so se a Pisa abbiano dato un'occhiata alla proposta di Regolamentazione da me elaborata. Probabilmente lo ha fatto il cardinale Betori che nell'aprile 2014 emanò un decreto per regolamentare il suono delle campane nella Diocesi di Firenze «con l'obiettivo di salvaguardarne le caratteristiche tipicamente religiose nel rispetto delle attuali esigenze della popolazione» piuttosto vicino alla proposta dell'UAAR di Pisa.

A livello personale mi è rimasta l'eticchetta di "Giovannino Scampanaro", che ogni tanto riaffiora in qualche sempre più rara occasione di confronto pubblico. E il personale ricordo di quando ebbi il piacere di destare l'attenzione di quel meraviglioso gruppo di simpatici sessuomani anarcoidi un po' goliardici che componeva la redazione del settimanale satirico francese *Charlie Hebdo* con sede a Parigi. Unito alla tristezza di sapere che questo confronto a distanza con intelligenze irriverenti non sarà mai più possibile perché qualche triste personaggio altolocato interessato al *business* multimiliardario del petrolio ne ha deciso la chiusura definitiva, eliminandoli fisicamente. A dispetto della assoluta irrilevanza ultraminoritaria di quelle intelligenze pigriane.

E questa consapevolezza è l'unica che ancora desta la mia non più giovanile rabbia nei confronti delle ingiustizie perpetrate dai potenti. Anzi, superati i sessanta, è l'unica cosa che mi fa proprio ancora incazzare!

Giovanni Mainetto, ricercatore in informatica impalato dalla Fornero, già Coordinatore del Circolo UAAR di Pisa, grande estimatore di *slow-food*, barca a vela, e Cap Corse.

Decibel e laicità

Cosa vi disturba di più? Il rumore, risponde la maggior parte della gente. E quali rumori vi danno più fastidio? Le campane delle chiese, rispondono i membri dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, un'associazione italiana nota per la sua battaglia contro i crocifissi nelle scuole. A Pisa, si è messa in testa di chiedere la limitazione delle "manifestazioni religiose rumorose" ai soli giorni festivi. Pazzesco, nel paese del papa!

Questa trasposizione sonora della lotta per la laicità merita rispetto. Ma d'altra parte non bisogna dimenticare che il rumore è vita, è legame sociale. Se si difende una società del silenzio, bisognerebbe per esempio sostenere quell'abitante dell'Alta Sa-

voia che, esasperato dal tintinnio dei campanacci, ha fatto causa al suo vicino allevatore di mucche (il tribunale ha appena assolto l'allevatore). E bisognerebbe anche plaudere alle leggi antirumore che, adeguando la chiusura dei bar musicali al sonno degli impiegati, hanno trasformato le strade più vivaci in pertinenze delle case di riposo. No, più che l'ingranaggio del silenzio bisogna coltivare la tolleranza acustica. Accettiamo le campane dei cattolici e loro accettino le nostre musiche da ubriaconi!

La lotta contro il rumore non è tanto una questione di decibel, quanto di rapporti sociopolitici: è la miglior lezione da trarre (e da sfruttare) dall'audace battaglia degli atei italiani.

Da *Charlie Hebdo* n. 949 del 25 agosto 2010, p. 7.

CONTRIBUTI

Fede e automortificazione

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

Ha mutato la chiesa da poco o da tanto atteggiamento e dottrina riguardo ciò che propone il titolo? *Parliamo* dell'induzione ad automortificarsi del credente come condizione favorente la profondità della fede, intensificante la compenetrazione tra animo del credente e credo.

Per secoli, le sollecitazioni al credere (meglio si direbbe il martellamento) so-spungeva le persone, le moltitudini (anche minacciando) a umiliarsi e a concepire il proprio valore solo in rapporto alla sottomissione a dio. Non solo con minacce e ammonizioni truci era condotta l'instillazione dell'umiltà, della propria pochezza, bastava mettere a confronto i limiti dell'uomo con l'onnipotenza divina. In ogni caso, la chiesa sapeva bene quando parlare con mitezza paternalistica quando con violenza tonante.

Il valore dell'uomo autovalutato e autovalorizzato che non mostrasse un riferimento a dio, che non derivasse una qualche eccellenza umana dalla divinità è stato per secoli bollato dal clero come atto di superbia verso dio, rivolta contro dio e la chiesa o comunque come pericolosissimo allontanamento del credente. Per 1.500 anni la chiesa si è impegnata ostinatamente e pesantemente a strutturare la religione in una feroce e vistosa gerarchia che scendeva da dio alla madonna, ai santi, ai papi e giù fino ai chierichetti e all'umanità concepita come sottostrato, gregge da reprimere, guidare e comprimere innanzi tutto con l'efficacia della parola e delle messe in scena rituali. Anche la gerarchia sociale, patrimoniale e del potere veniva dalla chiesa attentamente rispettata e affiancata al fine di disporre un mondo totalmente e rigidamente controllato.

Le tonitruanti e incessanti ammonizioni erano rivolte essenzialmente al popolo torchiato, disperato e che mai (o rarissimamente) è stato in grado di prospettarsi o soltanto d'immaginare un avvenire non di vessazioni. Lo scopo? Educazione forzata all'automortificazione e all'autodepotenziamento delle facoltà mediante le quali potersi riscattare. A compenso ineffabile: il dono del-

la fede quanto più fervida poi si sapeva raggiungere, a sua volta munificata elargitrice d'un aldilà di infallibile giustizia riparatrice, di beatitudini eterne, d'estasi paradisiaca e niente meno: "immortalità e resurrezione della carne", eternità in compagnia naturalmente di dio nonché dei cherubini, serafini, della vergine da sempre vergine e da sempre in carne, dei santi e degli altri meravigliosi beati.

Automortificazione e fede scambievolmente fortificanti e nobilitanti, congiuntamente lodate quando intrecciate risplendevano sulle fronti dei più smaniosi devoti e, nei casi più insigni, santificate, hanno cooperato grandemente a comporre una disposizione dei caratteri che si appalesava come sconforto/rassegnazione/rinuncia/depressione/prostrazione/disperazione/autolesionismo. I comportamenti che dovevano discenderne erano tutti da esplicitare nell'aldiqua a beneficio della stabilità in eterno delle gerarchie testé additate. Ovviamente questa educazione all'autodebilitazione, all'automutilazione non ha neppure scalfito la protervia e l'ingordigia di nobili, sovrani, ricchi mercanti, condottieri, spie, sbirri, sicari, papi, alto clero e basso clero furbesco, opportunista, anche perché nella formulazione rivolta genericamente e costantemente all'uomo scivolava sui potenti come gli strascichi delle regine sui tappeti.

Il binomio fede/automortificazione era il risultato dell'imperituro, bifido strumento di potere: bastone e carota. La chiesa cattolica ha potuto e saputo conservarsi per un millennio e mezzo l'opportunità di impiegare, affinare e collaudare tutte, proprio tutte le tecniche di dominio dalle più brutali e terrifiche a quelle carezzevoli, farcite di sollecitudini e d'accortezze psicoattive, abile nell'utilizzare quelle più confidenti alle circostanze, abile nel comporre in un intreccio dosato con maestria.

Non esistono strumenti di potere più perversi di quelli che dal di fuori degli individui riescono a penetrare nella persona e a divenire autoconvinzioni attraverso l'introiezione dei potenti e prepotenti. I potenti, piranhas esterni, so-

no dalle vittime introiettati divenendone *alter ego* simbiotico, parassiti, fino al punto che la vittima giunge a farsi più zelante contro sé del potere stesso. Alla chiesa, che cocciutamente come sempre, rivendica radici cristiane alla civiltà europea, bisogna sbattere sui denti gialli e cariati che alla formazione delle indoli individuali e collettive disposte a tutto sopportare, a merdificarsi, persuase che la più gran virtù fosse la pazienza, che solo vergognandosi si poteva accrescere la propria bontà e dignità, ha contribuito in combutta e senza mai recedere per un millennio e mezzo.

Si tenga poi ben in vista che per tutto quel tempo i paesi cristianizzati sono stati il regno assoluto del pensiero unico. Il regime totalitario del pensiero religioso ha cancellato con le buone o le cattive ogni altra possibile visione della vita facendo perdere alle popolazioni dell'occidente 1.500 anni d'avanzamento della civilizzazione, della scienza e del progresso sociale. Per più di 1.500 anni il pensiero unico (cattolico, riformato e ortodosso, cristiano) è stato il supporto più efficace del potere aristocratico, per tutta la piramide e per il vertice delle monarchie assolute; il più efficace perché le chiese stesse lo proteggevano prontamente dalle alternative, perché fidelizzato all'irreale delle "verità di fede," benedetto nella sequenza, che può apparire persino logica, fede/automortificazione.

Se poi "l'obiettore di pazienza" volesse farmi scoprire che quell'educazione è divenuta uno stupendo antidoto alla disperazione dato che l'umanità era quasi del tutto priva dei rimedi e degli aiuti forniti tanto tempo dopo da scienza e tecnica, che cioè era educazione alla pazienza, restituisco col fargli notare che è stata proprio la tirannia ecclesiastica pertinace e ubiquitaria sulla cultura, su quel tanto di prescientifico che era stato elaborato in epoca greco-romana, dagli arabi e da altre civiltà ancor più antiche, a precipitare l'Europa e sue derivazioni nella più orrida impotenza, nella più nebbiosa ignoranza e che si è cominciato a uscirne solo quando cultura e scienza hanno allontanato paura e soggezione per ricuperare la propria au-

tonomia e legittimazione in rapporto ai benefici che potevano arrecare agli uomini.

Se di rimando l'obiettore controbattesse che non è stata la chiesa a soffocare quanto di elaborato filosoficamente, tecnicamente, ecc. si era diffuso nei territori governati dall'impero romano (riflessioni che già andavano perdendosi dentro la più vasta e complessiva decadenza dell'impero), non la chiesa, ma le complessive e confluenti vicende storiche, risponderi che chiesa e feudalesimo hanno proceduto di conserva per 15-16 secoli a fissare economia, società, cultura in una ragnatela di regole, anatemi, concezioni, consuetudini e paure della quale non si potesse mai ipotizzare una fine. Chiesa e feudalesimo si sostenevano scambievolmente, ma chi procurava consenso, forniva l'ideologia che doveva servire a interpretare il mondo, la vita, chi plasmava la mentalità, le indoli, i comportamenti, e ciò tutti i giorni di tutti gli anni di vita dall'alba al tramonto, erano le chiese. Non si vuole certo escludere quella ortodossa, pensiero totalitario che per secoli non ha tollerato altre visioni del mondo, intolleranza espressa da voci pie o spietate.

Vogliamo poi dimenticare il ricorso all'impersonificazione del rifiuto d'umiliarsi, di limitarsi, di sottomettersi? Vogliamo scordarci di satana? L'inventore e perpetuatore del peccato più orribile: l'orgoglio, la superbia? Satana ha procurato alla chiesa servigi inenarrabili e duraturi perché nel demonio veniva emblemizzato sia l'individuo ribelle sia una collettività in rivolta: il demonio, lucifero, l'angelo caduto e che per vendicarsi di dio vuole sottrargli anime e quindi è l'ingannatore per antonomasia. Quanto terrore e quante rinunce, quanta sopportazione e quanta sofferenza senza frutti hanno seminato le chiese nella mentalità, nei caratteri, nei comportamenti di intere popolazioni per centinaia d'anni nella tetraggine d'una delle più infelici mortificazioni: l'ignoranza non inferiore a quella delle vacche e delle pecore di cui i buoni fedeli si nutrivano forse tre volte l'anno.

A questo punto riproponiamoci la questione rilevante anticipata all'inizio. Negli ultimi decenni la chiesa è cambiata. Rispetto al proporsi come pedagogo universale tirannico e sadico? Nel corso del rito matrimoniale d'una cugina il malefico corvaccio nella sua predicacca sentenziò rivolto agli sposi: "e ricor-

datevi che anche voi morirete!". Anche questo genere di moniti è stato uno dei canoni più utilizzati e più efficaci e si può essere ben certi che pure nelle cerimonie non funebri la morte e il regolarsi di conseguenza sono stati e sono temi ripetuti sino al disgusto, appunto mai abbandonati però.

D'altronde, mortificazione e morte sono sorelle. Morte e demonio sono stati (la morte lo è tutt'ora) i due formidabili jolly di cui le religioni cristiane si sono avvalse metodicamente e senza alcun ripensamento. Se i tempi dei cambiamenti della chiesa si scandiscono a secoli, bisogna per forza dedurre che la fedeltà, la fede o oltranza che vogliono ignorare o sottovalutare realtà macroscopiche e tanto durature, sono manifestazioni infinitamente penose.



La chiesa, le chiese aggiornano appena il linguaggio, lo stile, il presentarsi, ma la sostanza in profondo, gli scopi restano quelli di prima, di sempre. Scopi dei quali solo i credenti non s'accorgono ed è anche per questo che la chiesa non muta: perché dovrebbe cambiare se i suoi seguaci fidelizzati non conoscono neppure la religione malgrado l'insegnamento ai marmocchi e oltre, il catechismo, le omelie, la religione a scuola, ecc.?

La chiesa oggi si rivolge anche quotidianamente ai problemi dell'umanità, dell'uomo sostiene la dignità, ma la sua posizione resta neutrale, ambigua e inefficace perché le preme essenzialmente di propugnare la sua universalità, l'essere *super partes*, custode d'un

bene che non è di questo mondo, resta inaffidabile perché ricca e vorace, ridicola, grandemente ridicola nell'andare in fregola per l'attesa del nuovo papa che taumaturgicamente dovrebbe ringiovanire il cadaverone.

Supponiamo, per amor d'andare a fondo, che la chiesa sia cambiata, diciamo negli ultimi cinquant'anni riguardo l'impostare la religione sul nesso fede/automortificazione. Come si concilia il dopo col prima o viceversa? Se hanno smesso le chiese d'oggi di ricorrere a deprimere e reprimere e quindi sbagliavano durante un lunghissimo passato, come possono ostentare con tanta spudorata sicumera il diritto di proclamare dogmi dei quali il più becerò, assurdo e offensivo è il dogma dell'infallibilità? E può esser creduta infallibile un'organizzazione che ostenta d'essere nata da verità assolute se l'assoluto muta?

Questa deduzione vale poi per tutti gli altri aspetti e tanto più per i dogmi, nonché per il dogma che la chiesa possa emanare dogmi. La chiesa non muta perché non può mutare: se cambia ammette di non essere infallibile; se non cambia continua a procedere su una traccia che s'allontana sempre più dai referenti fondativi, dalle attese dei suoi incamminati, nascondendosi dietro finti aggiornamenti o determinando nei seguaci quelle conseguenze che derivano sempre quando le istituzioni deludono, tradiscono, mentono e sfacciatamente si comportano addirittura all'opposto di ciò che avevano bandito.

Non intendo affermare che riguardo il binomio definito nel titolo proprio nulla si sia modificato rispetto ai secoli trascorsi, ma ciò non è sicuramente avvenuto per opera della chiesa, delle chiese, bensì (in strettissima sintesi) per le enormi ed estese trasformazioni succedutesi nel mondo occidentale. Ciò non di meno, le impronte sui caratteri di ampi strati di popolazioni, impronte passate di generazione in generazione, confermate dall'esser state riprodotte identiche anche a causa d'un modo di vivere del tutto statico per centinaia d'anni, impronte rafforzate dal valore protettivo e affettivo della famiglia nonché da un pesante conformismo sociale, le impronte sui caratteri di persone viventi, se si è capaci di coglierle, ci sono e ancora hanno effetto, ancora orientano.

C'è un bordone, un mesto suono di fondo che si avverte in tante, ma tante per-

CONTRIBUTI

sone: il bordone d'una rassegnazione antica. Una rassegnazione che non suona neppure triste tanto ormai appare connaturata all'indole degli individui. La rassegnazione figlia dell'automortificazione benedetta e dell'amore per dio è divenuta persona, persone.

Questo lunghissimo processo di plasmazione dei caratteri dei popoli, guardati dalle sentinelle dei campanili, alla remissività, all'autocontrollo, in definitiva alla paura, come virtù che conducono alle beatitudini, non mantiene la presa e la grinta d'un tempo soltanto perché le chiese sono costrette a rivolgersi ai fedeli rimasti con molta prudenza, rimpiazzando la protervia col tono paterno, patetico, preoccupato. Si tenga però conto che dove le chiese

hanno perso in potere suggestionante hanno acquistato in comunicazione evidentemente mediante i diffusori di massa. Ogni giorno gli ultimi papi hanno sciorinato un inutile, ribiascicato sermonecino che zelantemente tutti i media distribuiscono più volte al giorno.

Poniam mente alla vicenda politica italiana degli ultimi sessant'anni: non si può che accorgersi che il "protagonista" in assoluto è stato l'immobilismo, l'inconcludenza, il muro di gomma ininterrottamente opposto al cambiamento, al dinamismo sociale, è stato lo stramaledetto moderatismo, il centro - buco del culo del cattolicame politico. Ed è però evidente che dietro la squadra dei politici veniva a sostegno e a legittimazione "democratica" il gregge ti-

moroso e rimbambito dei parroccchiani di tutt'Italia. Il gregge che per secoli è passato da una dominazione all'altra con apatia, col tirare a campare.

E che cos'è l'imperante italico perbenismo appena mascherato sotto una crosta di spregiudicatezza dei giovani, delle sbraccate, insulse televisioni se non l'intima vergogna di distinguersi, di uscire dal gregge? Un gregge di pronipoti del popolo reso mesto dal moralismo e dalle paure agitate dalle chiese perversamente per oltre mille e cinquecento anni.

Giuseppe Ugolini, ex insegnante, abita nella collina bolognese.

Quilombo dos Palmares

di Lucio Garofalo, l.garofalo64@gmail.com

Il 6 febbraio è la data in cui ricorre la distruzione del Quilombo dos Palmares, avvenuta nel 1694. Il Quilombo di Palmares fu una comunità autonoma creata da africani fuggiti alla schiavitù nelle piantagioni brasiliane. Fu il più emblematico dei Quilombo e il suo mito divenne un simbolo (sempre attuale) della lotta degli africani contro la schiavitù.

I Quilombo erano comunità politicamente indipendenti fondate da schiavi evasi. In Brasile ne furono fondate diverse, composte da decine di migliaia di persone. Gli schiavi appartenevano ad etnie assai differenti, ma nel Quilombo vivevano fraternamente sulla base di una forma di comunismo primitivo. Il Quilombo dos Palmares era il più importante e numeroso, circa 8000 persone, il più organizzato, e resistette 67 anni agli attacchi dell'esercito schiavista portoghese. Era insediato nella zona ad ovest di Salvador de Bahia, oggi Stato dell'Alagoas, ed occupava un territorio grande quanto il Portogallo. Nel 1630 gli olandesi invasero la regione del "nordeste" del Brasile e gli schiavi delle piantagioni di canna da zucchero ne approfittarono per fuggire. Nel 1644 gli olandesi tentarono di distruggere il Quilombo dos Palmares ma vennero respinti dai quilombolas. Nel 1654 i portoghesi cacciarono gli olandesi dal nordeste.

Nello stesso anno nacque Zumbi, il capo leggendario della resistenza dei Quilombos. Ancora bambino viene rapito dai soldati portoghesi e venduto ad un prete gesuita, a Porto Calvo, servendo il quale impara portoghese e latino. A 15 anni fugge e torna a Palmares dove, nello stesso anno suo zio, Ganga Zumbi diventa mocabo (*leader*) del Quilombo. Nel 1675 Zumbi si dimostra un grande organizzatore militare contro i portoghesi che, dopo una sanguinosa battaglia avanzano nel territorio del Quilombo. Dopo una ritirata di cinque mesi l'esercito degli ex-schiavi contrattacca ed obbliga i portoghesi a ritirarsi a Recife. Zumbi è uno dei capi principali dell'esercito nero, ha vent'anni. Nel corso della lotta si assiste alla nascita di nuovi quilombos, detti mocambo (città), insediamenti protetti da muri di palizzate. Il mocambo principale era nella Serra da Barriga, detto Cerca do Macao, ma sorsero anche Sucupira, Tabocas, Zumbi, Osegna Acotirene, Dambrapanga, Sabalanga, Andalaquituche, ecc. ed altre città ciascuna delle quali comprendeva intorno agli 8000 abitanti.

Tutte queste città di ex schiavi erano federate ed interdipendenti, rette da una forma di comunismo primitivo. Palmares si estendeva dal confine sinistro di São Francisco fino al capo di São Agostinho, era una repubblica con una re-



te di undici città (mocambos). Nel 1678, il governatore della Capitania de Pernambuco, stanco del lungo conflitto col Quilombo de Palmares, si riappacificò col leader Ganga Zumba. Fu offerta la libertà a tutti gli schiavi fuggitivi a condizione che il quilombo si sottomettesse all'autorità della corona portoghese; la proposta fu accettata. Zumbi era contrario ad accettare l'offerta di libertà per le persone del quilombo finché gli altri neri del Brasile fossero rimasti schiavi. Rifiutò la proposta e continuò la lotta contro lo schiavismo, spodestando Ganga Zumba, divenendo il nuovo leader del Quilombo dos Palmares. Il Quilombo continuò ad esistere per altri 15 anni, divenendo la meta di

tutti gli schiavi evasi del Brasile. La speranza di raggiungere il Quilombo e la libertà, alimentava evasioni sempre più massicce. Nel Quilombo venne ripristinata la religione originaria dei popoli africani, il Candomblè, il culto degli orixas, rifiutando il credo dei colonialisti. Il danno per l'impero portoghese era immenso e grande era il rischio che l'esistenza del Quilombo alimentasse la fine della schiavitù in tutti i paesi che la praticavano. Inoltre il fatto che una intera popolazione vivesse in repubblica e senza un regime di proprietà privata rendeva inquiete le classi dominanti, e la Chiesa portoghese, la più retriva ed oppressiva, faceva pressioni affinché si mettesse fine ad una "repubblica di pagani".

Dopo 15 anni di *leadership* di Zumbi, fu ordinato al bandeirante di San Paulo, Domingos Jorge Velho, di invadere il Quilombo ed il 6 febbraio del 1694 la ca-

pitale di Palmares, Macaco, fu distrutta e Zumbi ferito. L'esercito portoghese, formato in maggioranza da mercenari ed ex detenuti e benedetto dalla Chiesa, disponeva di navi, cannoni, armi da fuoco ed aveva l'ordine di non fare prigionieri. Non vi fu pietà per nessuno: anziani, donne e bambini furono fucilati nel mucchio o finiti a colpi di pugnale. Zumbi fu infine catturato in un'imboscata nella Serra dos Irmãos ("foresta dei fratelli"); pugnalato, resistette, ma fu giustiziato insieme ad altri 20 guerrieri due anni dopo nella battaglia tenutasi il 20 novembre 1695. La sua testa fu tagliata e staccata ed il suo pene inserito nella bocca. A Recife la testa fu esposta in una piazza pubblica (Praça do Carmo) per impaurire gli schiavi e smentire la leggenda secondo cui Zumbi fosse immortale. Il 14 marzo 1696 il governatore di Pernambuco Caetano de Melo e Castro scrisse al re del Portogallo: «Ho chiesto che fosse

esposta la sua testa nel posto più in vista di questa piazza per impaurire i neri che per superstizione ritengono Zumbi immortale».

Nell'immaginario collettivo Zumbi divenne lo Spartaco dei popoli neri: nel 1995 la data della sua morte fu adottata come giorno della Coscienza Negra. Zumbi viene ricordato nella musica popolare brasiliana: Jorge Ben Jor gli ha dedicato musica e versi di incredibile bellezza e Caetano Veloso lo ha citato nei versi finali del suo "Sampa".

Lucio Garofalo è nato a Lioni (Avellino), un piccolo Comune dell'Alta Irpinia, dove risiede con moglie e figlio. Insegna nella scuola primaria, all'Istituto Comprensivo Statale di Sant'Angelo dei Lombardi. È un ateo convinto e dichiarato, nonché comunista, benché eretico e libertario, antiautoritario ed antidogmatico.

Contro la costrizione

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Ogni confessione odia l'ateo per due motivi: nega il suo dio e tollera gli altri credi. A pensarci bene, che differenza c'è tra un ateo e, mettiamo, un cristiano? Quest'ultimo non crede in Allah, in Buddha, nella Sacra Trimurti, in Mitra, in Manitù, in Odino, in Baal, in Marduk, in Pingu (il creatore taoista), in Mbombo (il creatore Bantù), in Kaggen (il creatore dei boscimani). L'ateo la pensa proprio allo stesso modo del cristiano e, in più, non crede nella Santissima Trinità. Insomma, è questione di un solo dio, ma è il terzo motivo che rende odioso un ateo agli occhi del credulo: l'ateo non accetta l'ipotesi di alcuna divinità.

La relatività che hanno i vari credi si evidenzia già con un semplice confronto in scala geografica: per un cristiano appare assurda la lotta millenaria tra sunniti e sciiti, così come per un giapponese shintoista può apparire bizzarra l'altrettanto lotta millenaria tra cattolici e ortodossi. Laddove la tolleranza atea riconosce e rispetta queste differenze umane e per nulla divine.

Chi nasce in Italia, in una famiglia che va a messa la domenica, cresce con la

convincione che il suo dio "uno e trino" sia quello vero, mentre Allah e la Sacra Trimurti siano falsi; se nasceva in un paese arabo o in India, avrebbe avuto una diversa convincione. Il cristiano non accetta nulla che non sia cristiano, come un arabo non accetta nulla che non sia islamico e l'indiano non accetta nulla che non sia induista. L'ateo, pur difendendo la propria idea e portando critiche alle varie credenze, consente tutto perché fa parte dell'umanità e non si dà alcun merito di essere un ateo.

Secondo Freud, l'uomo non sopporta di sentirsi solo e debole davanti alle esigenze che gli pongono la società e la natura e, pertanto, subisce una regressione infantile proiettando su un suo dio il bisogno di protezione e sicurezza, in una forma di auto-costrizione. In tal modo la sua angoscia si placa entrando nel regno della provvidenza divina; poiché questo stato miserevole dura tutta la vita, l'uomo si aggrappa a questo padre, il cui grado di protezione e amore varia in funzione dei criteri che l'uomo stesso gli ha assegnato. È l'origine della necessità del sacro.

La creazione dei vari dii ha origine umana e gli stessi dii hanno, pertanto, caratteristiche umane; se le capre inventassero un dio, sarebbe una Grande Capra. Da alcuni dati reali si comprende l'umanizzazione delle diverse divinità e, quindi, i loro limiti "umani". Ad esempio, tutte le varie credenze religiose inventate dall'uomo possono sparire senza che si abbia una modifica del senso dell'amore e dell'amicizia. Inoltre, non c'è bisogno di credere in un dio né di andare a messa o inginocchiarsi verso La Mecca per essere buoni genitori e onesti lavoratori. E ancora: millenni di anatemi sono stati impotenti a far scomparire la prostituzione; che significato può avere l'innaturale castità di un prete o di una suora se c'è la prostituzione, che proprio la Chiesa combatte?

Riferendosi al cristianesimo, secondo Marx, il prete stabilisce una differenza tra il peccatore e la sua anima, ed è l'anima che intende salvare e non il peccatore; per realizzare tale astrazione ricorre a mezzi astratti: la confessione, il rimorso, l'assoluzione con due *avemaria* e tre *paternoster*, ma la confessione non avrà mutato il peccato o, peggio, il crimine. La dura realtà è rimasta immuta-

CONTRIBUTI

ta, anche se il prete e il suo dio hanno assolto.

Astratto è anche l'amore cristiano; basti pensare alle tante suore che si considerano "spose di Gesù": chissà cosa vorrà significare! In realtà, l'amore cristiano manca di "statura": è amore, ma non è amore "abbastanza". Ciò forse deriva dal dio dei cristiani che ordinò l'amore alle sue creature: invece, avrebbe dovuto farli amare. Nulla di tutto ciò; anzi, in particolare, nel matrimonio religioso, dio s'infilava nelle lenzuola dei coniugi.

In compenso, come accennato in precedenza, queste agenzie di assicurazione sull'immortalità, quali sono le religioni, garantiscono l'illusione della vita dopo la morte, che però è una forma di egoismo perché il credente pensa che, con la sua morte, muoia tutto. In realtà una persona umana non cessa mai di morire; per diventare adulti è necessario che muoia l'infanzia e le nostre cellule di oggi sono nate dopo la morte delle cellule di ieri. Secondo alcuni studiosi, una civiltà può durare diecimila anni; la condizione di tale durata nel tempo è la morte continua degli individui che la compongono. Insomma, la giovinezza dell'umanità richiede la sostituzione delle singole persone; solo nel mondo agricolo tutto rinasce e nulla muore, anche se le piante non recitano rosari.

E quale sarebbe il premio dei buoni cristiani saliti in cielo? La noia infinita del paradiso; la stessa noia che ebbe il dio cristiano poiché, come affermano gli stessi ecclesiastici "illuminati", sentì il bisogno di creare questo mondo e di amare le sue creature, anche se i risultati non sono stati entusiasmanti. Che felicità può trovarsi nel paradiso cristiano se esiste anche l'inferno cristiano?

Tra le varie assurdità, la Chiesa romana, che difende la vita degli ammalati terminali negando loro la gioia del paradiso e imponendo la sofferenza in questo mondo, è la stessa organizzazione che uccide i cervelli delle creature appena nate, alle quali impone il battesimo, cioè l'asseverazione a un credo che il neonato non è in grado di comprendere e che deve passivamente accettare. Il controllo dei giovani da parte del Vaticano, essenziale per millantare le favole bibliche, continua anche durante l'adolescenza; ultimi arrivati sono i *papaboys*, adolescenti ancora non in età della ragione ma già col cervello devastato dai dogmi e che si sono messi subito a chiedere soldi nel loro sito (per sostegni e donazioni sono accettate carte di credito e paypal).

La peculiarità di ogni religione, antica o moderna, è che non consente al credente la libertà di pensare; è vero che la scelta di credere in qualche amenità religiosa è un episodio personale, ma le reli-

gioni si cautelano imponendo ai credenti di educare i loro figli secondo i loro principi religiosi, pena l'inferno o qualche altra fantasiosa diavoleria.

Per meglio gestire il potere su questa terra e sui loro simili, i credenti più scaltri hanno inventato la figura dell'ambasciatore del loro dio tra gli umani. In passato avevamo faraoni egizi figli di divinità e imperatori romani divinizzati da Giove e compagni. Solo nel 1946 l'imperatore Hirohito annunciò ai giapponesi, dopo aver perso la guerra, che lui era di natura umana e non divina. Prima del comunismo, in Russia gli zar erano a capo della Chiesa ortodossa; poi, il comunismo stesso divenne religione... atea. Elisabetta II è a capo della Chiesa anglicana. In Arabia Saudita e in Iran abbiamo addirittura Stati teocratici. Il papa cattolico apostolico romano è il *Vicario di Cristo*, cioè il delegato, il facente funzione, il rappresentante in terra della Santissima Trinità. È sconcertante la gratuità con la quale queste *nomine* siano state rilasciate dai vari dî e siano accettate, ancor oggi, da miliardi di individui umani.

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampì di stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nullo del Vaticano" (Abel Books, 2014). Collabora alla rivista NonCredo.

Spiritualità laica

di Stefano Giliberti, incantato18@gmail.com

Premessa

Alla base della mia "filosofia" della vita c'è la convinzione che l'essere umano è una entità tri-dimensionale (3D), cioè un essere corporeo, socio-psicologico e spirituale. Questa visione – allo stesso tempo unitaria e pluralistica – dell'essere umano è un'acquisizione recente della filosofia [1]. Tale approccio 3D alla persona – uomo o donna che sia – implica che, per avere una visione corretta ed il più possibile completa di ogni aspetto dell'esistenza umana, occorre considerare tale aspetto nella sua triplice prospettiva fisica (corporea, biologica, ...), socio-psicologica e spirituale.

Tale convinzione e visione personale riposa sul testo di Genesi 1:27, associato in particolare al testo dell'evangelo di Giovanni 4:24 [2]. Il primo di tali testi – Genesi 1:27 – recita (traduzione letterale secondo Darby): «Dio creò l'essere umano alla sua immagine, all'immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» [3]. Quanto al secondo testo – Giovanni 4:24 – esso precisa essenzialmente che Dio è spirito, vale a dire un'entità spirituale, ed esso si spiega da sé stesso. Orbene, questi due testi, presi insieme, vogliono semplicemente dire che gli esseri umani sono stati creati come esseri a vocazione spirituale.

Definizione preliminare di "Spiritualità"

La precisazione preliminare del termine "spiritualità" è necessaria in quanto esso è incluso nel concetto di "spiritualità laica" e nell'adozione dell'approccio 3D evocato in precedenza. Tralasciando, a tal fine, un approccio filosofico e teologico – che prenderebbe uno spazio eccessivo nel contesto che ci riguarda più specificamente – si può comunque tentare di precisare in modo intuitivo che cosa bisogna intendere per spiritualità, e quindi in modo più rapido di un approccio razionale e sistematico, che richiederebbe un trattamento separato.

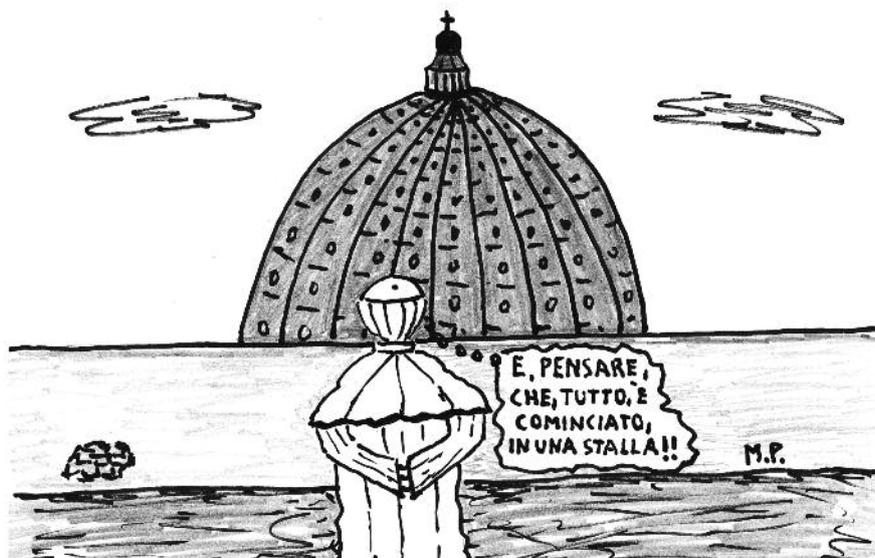
Per questo, basta osservare che il contesto nel quale appare il testo biblico suddetto non estende anche agli animali la creazione all'immagine di Dio propria degli esseri umani (cf. Genesi 1:24-25): ciò implica che gli animali sono esseri bidimensionali (2D), vale a dire esseri corporei e socio-psicologici, ma non spirituali come gli esseri umani [4]. Inoltre, è facile comprendere che, nel caso in cui un animale, in particolare domestico, dovesse arrecare un danno a qualcosa o a qualcuno, non lo si considera responsabile di tale danno (semmai, il suo padrone, se ne ha uno ...).

Ebbene, è proprio il senso di responsabilità che – pur non identificandosi al 100% con la spiritualità – è intuitivamente associabile alla spiritualità, perché entrambi questi concetti distinguono nettamente gli esseri umani dagli animali. Questo significa che un essere spirituale è necessariamente un essere responsabile e, viceversa, che basta essere responsabile per poter essere considerato un essere spirituale (anche se non si è consapevoli di esserlo) [5].

Un termine equivalente alla responsabilità è la maturità, ovvero la saggezza, che consiste nella facoltà di scegliere, tra una cosa conveniente ed una cosa non conveniente, quella conveniente (questa facoltà permette di evitare gli errori grossolani) e, tra due o più cose convenienti, quella più conveniente (quest'ultima facoltà permette di evitare gli errori di valutazione, che hanno spesso conseguenze molto pesanti ...). In sintesi, un essere spirituale è un essere responsabile, maturo, saggio ... e viceversa.

Siccome tutti gli esseri umani nascono come esseri tendenzialmente irresponsabili, è evidente che il senso di responsabilità non è innato, ma può essere acquisito con l'educazione (familiare, scolastica, religiosa). Se il contesto educativo è negativo, il senso di responsabilità (e, dunque, la spiritualità individuale), è deficitario (deficitaria); se il contesto educativo è positivo, il senso di responsabilità (e, dunque, la spiritualità individuale) si sviluppa armoniosamente.

È, inoltre, opportuno *non confondere la spiritualità e la religiosità* ... Anche in questo caso, un approccio intuitivo può rivelarsi una scorciatoia vantaggiosa per evitare un approfondimento razionale e sistematico che richiederebbe anch'esso un trattamento separato. Un'immagine che si rivela utile per la compren-



sione di ciò che distingue la spiritualità dalla religiosità è quella di una pittura incorniciata: in tale contesto, l'opera d'arte pittorica corrisponde alla spiritualità, mentre la cornice (anche se bisogna ammettere che ci sono delle cornici che sono delle vere e proprie opere d'arte a sé stanti ...) corrisponde alla religiosità. Questa immagine implica che la religiosità corrisponde alla forma, all'esteriorità e ha, dunque, una valenza individuale, mentre la spiritualità corrisponde alla sostanza, all'interiorità e ha, dunque, una valenza universale. Tutti, comunque, abbiamo anche visto dei quadri senza cornice – i cosiddetti “sottovetro” – e dei quadri con un'immagine pittorica piccolissima – quasi microscopica – incorniciata da una cornice comparativamente gigantesca: in questo contesto, i “sottovetro” corrispondono alla spiritualità senza religiosità, mentre i quadri con cornici imponenti corrispondono praticamente alla religiosità senza spiritualità. È, infatti, possibile essere spirituali, ma non religiosi (opzione migliore), e religiosi, ma non spirituali (opzione peggiore), come pure spirituali e religiosi (opzione preferibile, equilibrata tra le due altre possibili).

Sulla base di quello che precede – visto il numero enorme di religioni diverse e, nell'ambito di una stessa religione, di tante e diverse confessioni religiose – si può osare addirittura affermare che: *“alla divinità non interessano affatto le religioni, ma unicamente la spiritualità ...”*.

Definizione di spiritualità laica

Sulla base delle premesse precedenti, la *spiritualità laica* può essere definita semplicemente come la *spiritualità senza re-*

ligiosità. Questa definizione è, comunque, implicitamente, applicabile ai credenti (compresi quelli che non sanno di esserlo ...). Più precisamente, *la spiritualità laica dei credenti – o spiritualità fideistica, rivendicazione della spiritualità senza religiosità, è in realtà una spiritualità senza adesione ad un qualunque credo religioso, pur credendo nell'esistenza di un'Entità superiore*.

Siccome il concetto di spiritualità laica è rivendicato non solo da coloro che si definiscono spirituali e non religiosi, ma anche dai non credenti, atei od agnostici che siano, *la definizione precedente di spiritualità laica necessita di essere precisata nel contesto del movimento culturale che la rivendica* e a cui aderiscono pensatori, scienziati e filosofi dichiaratamente atei od agnostici. Uno di questi è il filosofo francese contemporaneo, tuttora vivente, Luc Ferry – che è stato Ministro della Pubblica Istruzione francese.

Orbene, il filosofo francese associa il titolo di uno dei suoi libri best seller: *“La révolution de l'amour”* al sottotitolo *“spiritualité laïque”*, di cui è un esponente di rilievo [6].

La spiritualità laica dei non credenti – o spiritualità non-fideistica – equivale alla rivendicazione della capacità intrinseca di distinguere il bene dal male e, quindi, alla rivendicazione di una saggezza intrinseca, senza bisogno di ricercarla al di fuori di sé stessi ovvero in un'Entità superiore ... Stando così le cose, risulta allora chiaro che la spiritualità laica non-fideistica sta in contrapposizione stridente rispetto alla spiritualità laica fideistica ... È anche degno di nota il fatto che *la spiritualità laica non-fideistica soffre di soggettività, pro-*

CONTRIBUTI

prio in quanto rivendicazione all'auto-definizione ovvero rivendicazione del diritto di stabilire autonomamente i valori etici, indipendentemente da un'entità superiore.

Al contrario, *la spiritualità laica fideistica*, sia di chi si dice anche religioso, sia di chi rifiuta di aderire ad un credo religioso specifico, è *obiettiva*, in quanto attinge all'esterno. Inoltre, la spiritualità non-fideistica non è "un tentativo di far entrare dalla finestra ciò che era stato buttato fuori dalla porta" – eventualità che esprime il "*dubbio atroce*" evocato da Baldo Conti nel suo articolo "*La spiritualità laica*" pubblicato nel n. 5/2008 (59) della rivista bimestrale dell'UAAR, "L'Ateo", in quanto essa – in ultima analisi – esclude Dio ... che continua a rimanere "fuori dalla porta" ... In ogni caso, l'adesione all'una o all'altra forma di spiritualità è, e rimane, sempre e comunque, una questione di coscienza e di libera scelta ...

Note

[1] A titolo di esempio, si può leggere utilmente il testo di Umberto Galimberti "La casa di psiche" edito da Feltrinelli, nel quale è riportato in particolare il pensiero dello psichiatra svizzero Ludwig Binswanger (massimo esponente dell'analisi esistenziale e della psichiatria fenomenologica, conforme soprattutto all'approccio basato sulla fenomenologia del filosofo tedesco Edmund Husserl, secondo cui la visione platonico-cartesiana dell'essere umano è "il cancro" di ogni approccio psicologico-psichiatrico all'essere umano stesso).

[2] Chiedo, a chi legge, di accettare tali testi biblici semplicemente per quello che sono, vale a dire come testi di un documento – la Bibbia, appunto – appartenente al *patrimonio letterario dell'umanità* e quindi degno, in quanto tale, di essere preso in considerazione, quand'anche solo dal punto di vista culturale e letterario.

[3] È opportuno precisare che tale testo, nel contesto che ci interessa più da vicino, non vuole assolutamente dire che la divinità è un'entità ermafrodita, ma piuttosto che la divinità riunisce in sé stessa le qualità considerate tipicamente e prevalentemente maschili e femminili, qualità che, insieme, definiscono l'espressione dell'amore vero ... Nella divinità tali qualità sono riunite, e ciò esprime il fatto che *la divinità è amore*, la sorgente assoluta dell'amore; mentre, negli esseri umani tali qualità sono separate e prevalentemente (ma non necessariamente in modo esclusivo) espresse dalla mascolinità e dalla femminilità, che – insieme – permettono di creare l'unità mancante singolarmente e di riproporre il modello divino dell'amore ...

In altre parole: *la sessualità permette, nel piano divino, di riunire ciò che è, per natura, ovvero per creazione, separato negli esseri umani, in modo che la coppia amorosa diventi essa stessa amore, addirittura sorgente di amore: questo processo corrisponde, appunto, ad una vera e propria divinizzazione della coppia amorosa, l'uomo e la donna essendo trasformati, dalla sessualità vissuta nell'ottica divina, rispettivamente, in un dio ed in una deessa ...* Evidentemente, anche la sessualità umana va considerata secondo l'approccio 3D, che implica non solo la condivisione dei corpi, ma anche la condivisione delle anime e degli spiriti degli amanti (anche i concetti di anima e di spirito meriterebbero di essere approfonditi, ma ciò richiede una trattazione separata) ... La sessualità ridotta alla sola condivisione dei corpi – sempre possibile, ma non auspicabile – si identifica piuttosto con la sessualità ...

L'espressione delle qualità squisitamente maschili e femminili dipende dal contesto sociale. L'argomento è approfondito nella tesi di Master "Sessualità e Spiritualità", scritta e discussa da chi scrive l'articolo. In tale tesi sono descritte le equazioni dell'amore: la 1° equazione è valida in un contesto armonioso, la 2° equazione è valida in un contesto conflittuale e mira a creare le condizioni di validità della 1° equazione.

[4] Procedendo nello stesso modo, si potrebbe forse dire che le piante sono entità monodimensionali (1D), in quanto entità unicamente fisiche, cui sembra difficile poter associare una valenza psicologica, pur non ignorando gli esperimenti di psicocinesi condotti sulle piante in America da Cleve Backster, il più grande esperto in macchine della verità,

soprattutto perché tali esperimenti presentano difficoltà di replica e, quindi, di generalizzazione, che ne impediscono l'accettazione, conformemente ai requisiti del metodo scientifico inaugurato da Galileo Galilei ...

[5] In linguaggio matematico si potrebbe dire che "*condizione necessaria e sufficiente perché un essere umano sia responsabile è che tale essere umano sia spirituale*".

[6] È utile riassumere il pensiero del filosofo Luc Ferry, così come è espresso nel suo libro ... In sintesi, egli dichiara che *il tempo presente è caratterizzato da un ideale sconosciuto nel passato*, quando uomini e donne erano capaci di morire per un ideale politico (la fedeltà alla patria ...), religioso (la fedeltà a Dio ...) ed anche economico (per quest'ultimo, basti pensare ai cercatori di oro ...).

Oggiogiorno si assiste ad un *fenomeno completamente diverso ed inatteso*, mai osservato prima – a causa del condizionamento socio-culturale imperante all'epoca – conseguenza del diritto all'espressione totale della propria personalità rivendicato dai movimenti di liberazione, anche sessuale, emersi dai moti studenteschi del '68: si tratta dell'*ideale contemporaneo dell'amore passione*, della *passione amorosa* ovvero dell'*innamoramento*. *In virtù di tale ideale, oggi uomini e donne sono capaci di morire ... per amore, cioè per amore di una persona, di cui sono appassionatamente innamorati! ... Insomma, nel passato si era capaci di morire per un'idea impersonale; nel presente, per una persona ...* La differenza è di taglia e giustifica l'appellativo di "*rivoluzione*" adottato, per il titolo del suo libro, dal filosofo francese ...

Al filosofo non sfugge, comunque, il fatto che *la credibilità di tale rivoluzione dell'amore pas-*



sione – intrinsecamente a vocazione perpetua, eterna – rischia di essere compromessa dalla constatazione del suo carattere effimero, confermato dal numero elevato, mai conosciuto prima, di separazioni e di divorzi ... Di fronte a tale realtà, il filosofo è costretto ad arrendersi all'evidenza della precarietà, temporaneità ovvero caducità dell'amore passione ed a precisare, in nota al suo libro, che la rivoluzione epocale in questione si esprime non necessariamente nei confronti della stessa persona, ma può coinvolgere più persone, di cui ci si innamora nel corso della propria esistenza o, addirittura, contemporaneamente – quest'ultimo caso è stato qualificato “poli-amorismo”, con una evidente connotazione di anglicismo ... [4bis].

Anche se l'osservazione che segue non è evocata dal filosofo, sembra comunque necessario riformulare il concetto di rivoluzione dell'amore passione secondo Ferry, nel senso di dover ammettere, sulla base del carattere effimero di tale amore passione, che – in fin dei conti – tale rivoluzione rivendica il diritto all'innamoramento perpetuo ... In altre parole, piuttosto che ammettere il diritto all'amore passione nei confronti di una sola ed unica persona, bisogna piuttosto ammettere che l'epoca in cui viviamo è caratterizzata dalla rivendicazione del diritto all'amore passione tout court, costi quello che costi, anche la vita, se necessario ... Questo significa che la vocazione all'eternità dell'amore passione per una sola ed unica persona si sposta sulla vocazione alla perpetuità dell'innamoramento ... Tale situazione è del resto confermata dal desiderio di uomini e donne, separati o divorziati, di volersi innamorare di nuovo prima di morire, e ciò non per amore di una stessa persona, ma per rivendicazione del diritto a ri-

manere perpetuamente innamorati, cioè in una condizione considerata come trascendentale e, comunque, irrinunciabile: l'innamoramento a vita ... Insomma, secondo questa prima riformulazione del pensiero del filosofo, la rivoluzione epocale dell'amore passione coinvolge non l'oggetto di tale passione, ma il soggetto ...

Un'ulteriore riformulazione del pensiero del filosofo Luc Ferry s'impone per il fatto che, ad un'analisi più attenta, sembra che, riducendo la rivoluzione dell'amore all'amore passione, al filosofo sfugga la visione 3D dell'amore evocata precedentemente, secondo cui l'amore è un'esperienza 3D, che implica non solo la dimensione dell'amore passione, ma anche le dimensioni dell'amore amicizia e dell'amore incondizionato. Orbene, è proprio l'adozione di tale visione 3D dell'amore che potrebbe permettere di vivere la rivoluzione epocale dell'amore in modo da rivendicare il diritto alla perpetuità dell'amore passione non solo per il soggetto di tal amore, ma anche nei confronti del suo oggetto ...

Quest'ultima messa a punto permette di spiegare il legame che esiste tra la rivoluzione dell'amore evocata dal filosofo Luc Ferry e la spiritualità laica, rinviando agli albori dell'umanità, quando, secondo il già citato Patrimonio Letterario dell'Umanità, la Bibbia, capitolo 2:15-17, Adamo ed Eva erano nel giardino dell'Eden, che avevano ricevuto con l'invito a coltivarlo e curarlo, nutrendosi dei frutti delle sue piante, compreso soprattutto il frutto dell'albero della vita, che avrebbe comunicato loro l'immortalità. La presenza di tale albero ha un valore pedagogico, per sottolineare che solo la divinità è immortale e che gli esseri umani da lui creati possono riceverla soltanto da Lui. So-

lo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, presente anch'esso nel giardino dell'Eden, non doveva essere consumato. Il capitolo 3 racconta che tale proibizione non fu presa sul serio da Eva, prima, e da Adamo dopo di lei, creando così le condizioni di vita caratterizzate dalla sofferenza e dalla morte, che ci sono fin troppo familiari ...

Tale punizione per la trasgressione dell'ordine divino è stata considerata eccessiva, e quindi ingiusta, da alcuni – forse molti – lettori del testo sacro, che ne hanno messo in discussione la validità nel suo insieme e ridotto ad una mera raccolta di leggende ... Sulla base del riconoscimento esplicito della saggezza come qualcosa da ricercare prioritariamente per una vita di autentico successo, ci si sarebbe aspettati che il testo di Genesi 2 non vietasse di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ma – al contrario – incoraggiasse a mangiarne il più possibile ... La proibizione, apparentemente contraddittoria del testo, viene a cadere nella misura in cui si comprende che tale testo non vieta la ricerca della saggezza (peraltro, caldeggiata in tutta la Bibbia, appunto), ma la ricerca della saggezza al di fuori della vera sorgente della saggezza, che è la divinità].

Stefano Giliberti, nato a Putignano (Bari) il 18 marzo 1948: Ingegnere in Elettrotecnica; docente di Elettrotecnica, Elettronica, Controlli Automatici, Macchine Elettriche e Impianti Elettrici; consulente internazionale in Proprietà Industriale ed in particolare in Brevetti d'invenzione industriale; sessuologo.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

CANONE. Il Canone nella Bibbia: problemi aperti

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

La necessità di un *elenco normativo* dei libri ispirati fu verosimilmente avvertita ben presto dalla comunità cristiana, in particolare per porre un argine alla quantità inusitata di libri che circolavano e che propagandavano idee e dottrine non in linea con quelle ritenute legittime. Basterebbe citare i soli vangeli che arrivarono ad essere almeno una trentina benché non tutti presentassero la struttura narrativa che conosciamo. D'altronde sarà utile ricordare che all'epoca della loro redazione i vangeli non erano considerati canonici. Senza dire, come vedremo, che quando si volle dare un Canone regolativo per tutti i cristiani, quello che

riconosceva la Chiesa d'Occidente non andava bene per la Chiesa d'Oriente e viceversa.

Già il Concilio di Laodicea, intorno al 360 d.C., parla di libri *canonici* e di libri *non canonici* e ne dà un primo sommario elenco. Fu dopo il Concilio di Trento, però, che sorse il bisogno di effettuare una distinzione netta tra i libri riconosciuti dalla Chiesa Cattolica e taluni libri non accolti nel Canone dei Riformatori, coniando per questi ultimi il termine di libri *deuterocanonici*. Senza dire che, diversi libri (l'Apocalisse per esempio) entrati poi nel Canone, per lungo tempo fu-

rono ritenuti *apocrifi* (o non ispirati divinamente).

Per quanto riguarda l'Antico Testamento, si deve rilevare che la nascita di un Canone avvenne molto tardi. Un riferimento chiaro ci viene nel prologo del libro del Siracide (130 a.C.), in cui si fa riferimento a tre gruppi di libri: “La Legge, i Profeti e gli altri scritti”, laddove per Legge si intendono i cinque libri della Torah (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio), per “Profeti” una collezione di libri di personaggi anteriori e posteriori all'esilio del popolo palestinese mentre più problematica appare la fis-

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

szazione del terzo gruppo, per delineare il quale ci si affida al celebre Sinodo rabbinico di Jamnia (90-100 d.C.) che avrebbe fissato l'elenco dei libri ispirati che formerebbe il cosiddetto "Canone palestinese"; su questo però non concordano tutti gli studiosi. Gli autori cristiani del Nuovo Testamento sembrano riprendere la suddivisione fatta dal Siracide, tant'è che il Vangelo di Luca parla di "Legge, Profeti e Salmi" (Lc 24,44). I Salmi, dunque, danno il titolo al terzo gruppo di libri ma non è detto che ne costituissero l'unico libro.

Si è suggerito di partire dalle citazioni che dell'Antico Testamento si fa nel Nuovo Testamento. E qui cominciano i problemi, non solo perché queste citazioni sono occasionali, ma sorprendentemente alcuni libri *canonici* dell'Antico Testamento non sono mai citati, di contro si fa esplicito riferimento a libri che più tardi saranno considerati apocrifi come i Salmi di Salomone, 4 Maccabei o Assunzione di Mosè. La lettera di Giuda cita addirittura il libro di *Enoch* parlando, addirittura come profeta (cfr. Gd 14,15). Gran parte di queste citazioni, corrispondono alla versione greca dei cosiddetti Settanta (LXX), traduzione greca dell'Antico Testamento che si chiama così, perché secondo la tradizione, fu eseguita nel III secolo a.C. da settanta (per altri settantadue) scribi in modo completamente indipendente l'uno dall'altro, e alla fine risultò coincidente parola per parola. Una pura leggenda se si pensa che di tutti i manoscritti e i codices biblici sia tardolatini sia greci (se ne conoscono diverse migliaia), non ne esistono due che abbiano il medesimo testo e concordino almeno per solo la metà delle parole! I Padri della Chiesa, che abbondano di citazioni dell'Antico Testamento, continuano a citare anche libri apocrifi con una certa disinvoltura. Si dovrà attendere il Concilio Ecumenico di Firenze (1441 d.C.) per l'enumerazione di un Canone più lungo comprendente i libri deuterocanonici, che gli ebrei nel loro Canone pensarono di eliminare (optarono per questa soluzione anche Lutero e gli altri Riformatori). Ma anche il pronunciamento di Firenze non sembrò sedare gli animi e molti ecclesiastici illustri, continuarono a preferire il Canone breve ebraico (senza i deuterocanonici). Sarà invece il Concilio di Trento, come già accennato, nella sessione dell'8 aprile 1546, a definire il Canone completo (lungo e com-

prendente i deuterocanonici) a pena di scomunica per quanti non l'avessero accettato.

Per quanto concerne il Nuovo Testamento, le vicende che portarono alla definizione del Canone furono tutt'altro che lineari. Paradossalmente un primo Canone si deve ad un eretico, Marcione che verso la metà del II sec. dopo aver rifiutato in blocco l'Antico Testamento, scelse il solo vangelo di Luca e dieci lettere paoline come *corpus* neotestamentario. Un altro fatto abbastanza rilevante, tra il 170 e il 180 d.C., che contribuì, se non altro, ad accelerare il processo di precisazione del Canone del Nuovo Testamento, almeno per i vangeli, fu il tentativo di Taziano con il suo *Diatessaron* di armonizzare i vangeli che circolavano in quel periodo in un unico vangelo eliminando doppioni e incongruenze; tentativo disastroso peraltro. L'espressione Nuovo Testamento fu utilizzata apertamente solo nel 192 d.C. da Eusebio di Cesarea, autore che non brilla certo per obiettività e ingegno. Ma sulla estensione degli scritti che lo compongono, la Chiesa del tempo fu ben lungi dall'unanimità come si evince dal cosiddetto Canone Muratori (dal nome del bibliotecario milanese che lo rinvenne nel 1740), il documento in assoluto più antico della storia del Canone neotestamentario risalente al 200 d.C., redatto a Roma o nei dintorni e che rappresenta la posizione ufficiale della Chiesa Romana di quel periodo. Scritto in un latino abbastanza grezzo e plebeo, il Canone Muratori, esclude tra gli scritti neotestamentari libri come la Lettera agli Ebrei, le due lettere di Pietro, la lettera di Giacomo e la terza lettera di Giovanni che in seguito ne faranno parte. Di contro il Padre della Chiesa Clemente Alessandrino, che scrive fra il 190 e il 210, annovera tra le scritture neotestamentari il Vangelo degli Ebrei e il Vangelo degli Egizi, la prima lettera di Clemente, e la

Didaché in seguito dichiarate tutte apocrife. In buona sostanza vigeva la più totale confusione. Il libro dell'Apocalisse, per esempio come già accennato, veniva inserito nel Canone per la Chiesa d'Occidente mentre veniva escluso dalla Chiesa d'Oriente. Quest'ultima poi inseriva nel proprio Canone il vangelo degli Ebrei rifiutato tenacemente da quella d'Occidente. Ma anche all'interno delle stesse chiese occidentali o orientali, si andava in ordine sparso.

È solo verso la fine del IV sec. che si registra, almeno nella Chiesa d'Occidente, un primo vero accordo sul Canone che verrà poi ripreso dal predetto Concilio di Firenze e poi da quello Tridentino. Uno dei problemi più intricati connessi al Canone riguarda la cosiddetta "ispirazione" degli autori dei libri inseriti in esso. Il vero paradosso è che gli stessi autori dei libri poi ritenuti canonici, non ostentano affatto la loro divina ispirazione. Con il suo solito acume, Karlheinz Deschner parlando dell'autore del vangelo di Luca, che nel celeberrimo prologo scrive: «d'aver indagato accuratamente tutti i fatti fin dal principio», chiosa che il medesimo dimostra chiaramente da queste parole che il suo scritto non aveva alcuna ispirazione dall'Alto. Deschner sostiene che la perdita degli originali di molti vangeli sia la prova principe che, a parte l'uso liturgico, questi testi non erano presi in gran considerazione almeno fino alla metà del II secolo. Le stesse lettere di Paolo sono occasionali e hanno carattere di lettere private indirizzate a singole chiese.

La questione dell'ispirazione dei libri inseriti nel Canone si complica ulteriormente partendo dalla lettera del Concilio Tridentino che stabilisce che solo *quei* libri definiti nel Canone sono ispirati. Ebbene, si apprende dalle stesse Scritture, di almeno due lettere scritte da Paolo (una precedente alla prima lettera ai Corinzi, e una ai Laodicesi che lo stesso "apostolo" raccomandò ai Colossesi) andate perdute. Questi testi erano dunque "ispirati"? E che dire dei libri apocrifi citati nel Nuovo Testamento (finanche in bocca a Gesù?). O ancora la questione dalla versione greca dei LXX, divenuta la Bibbia cristiana in opposizione a quella più breve del giudaismo rabbinico?

Tutti problemi conosciuti dagli specialisti ma per lo più lasciati insoluti. Riconosciamolo: la



Tutti problemi conosciuti dagli specialisti ma per lo più lasciati insoluti. Riconosciamolo: la

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

scelta del Canone più che a problemi di critica testuale e di veridicità degli avvenimenti e della ortodossia, risponde a esigenze di tipo politico per la trionfan-

te Chiesa atanasiana-costantiniana poi divenuta Cattolica. E alla Commissione Pontificia degli Studi Biblici che stabilì in pieno XX secolo che la Scrittura è

esente da errori anche intorno ai fatti "profani" potremmo rispondere con la *boutade* di papa Leone che chiamò Cristo "una favola".

METAFISICA

Sempre a proposito di metafisica ...

Nell'articolo intitolato "Metafisica" e apparso su *L'Ateo* 2016/2 (105), Enrica Rota assume, in ordine all'esistenza di Dio, una posizione che io condivido nella conclusione (ateistica, in antitesi a quella religiosa e a quella agnostica) ma non nel ragionamento. Vediamo. Enrica Rota scrive, in sostanza (cerco di riassumere fedelmente) che: (1) Nella disputa tra chi afferma e chi nega alcunché, l'onere della prova grava su chi afferma. (2) I religiosi non provano l'esistenza di Dio. (3) Pertanto (spero di non semplificare troppo) la verità dell'ateismo risulta dimostrata indirettamente.

Io vedo le cose in modo diverso. "Nulla quaestio" sul punto 2: anzi, di fronte ad argomenti come quello di sant'Anselmo io penso che la reazione più confacente sarebbe l'invio in un campo di lavoro. Veniamo dunque agli altri due punti. Inizio con il 3. Qui mi permetto di dire che la posizione di Enrica Rota (per la precisione: la congiunzione "pertanto") a mio avviso è affrettata. Calza l'esempio della teiera di Russell: la sua presenza tra la Terra e Marte è indimostrata e improbabile, ma dal punto di vista logico nemmeno può essere esclusa in modo assoluto.

Secondo me, il problema si risolve riprendendo il punto 1. Orbene. È vero che, nella disputa tra chi afferma e chi nega alcunché, l'onere della prova grava sul primo; ma ciò non impedisce al secondo di prendere lui l'iniziativa e dimostrare il fatto negativo, se ci riesce. La prova dei fatti negativi talvolta è possibile e tal-



volta no. Nel caso della teiera, è chiaramente impossibile. Invece, l'imputato di un omicidio commesso a Venezia può dimostrare la propria assenza dal luogo del delitto, se quel giorno era in visita ufficiale a Pechino.

E l'esistenza di Dio? Io credo che Dio sia paragonabile a un triangolo bilatero o a una teiera puntiforme. Possiamo escludere con certezza che tra la Terra e Marte ruotino triangoli bilateri o teiere puntiformi. Per quanto riguarda Dio (sia chiaro: sto per dire cose che mezza umanità avrà pensato fin da quando il problema si è posto): (1) Alcune delle qualità che per definizione gli si attribuiscono sono incompatibili tra loro. (2) Altre sono contraddette dalla realtà. Sub (1) L'onniscienza è incompatibile con l'onnipotenza. Domani ci sarà un terremoto. Dio lo prevede. Può impedirlo? Sì, in quanto è onnipotente; no, in quanto risulterebbe che la sua previsione era sbagliata. Sub (2) La teodicea. Lasciamo da parte i mali che colpiscono gli esseri umani, per risparmiarci le cattiverie dei religiosi; lasciamo anche la perversità con cui è organizzato il mondo animale ("secondo un progetto intelligente, voi dite? elaborato però da un mostro cosmico di malvagità

inconcepibile!") per non intristirci oltre misura. L'ultima delle pochissime volte in cui io ho avuto la possibilità di parlare con religiosi, ho chiuso la discussione col seguente argomento: un chicco di grandine cade sulla coda di una lucertola, che resta lievemente contusa. Questo fatto dimostra l'inesistenza di Dio. Infatti, se costui esistesse, essendo infinitamente efficiente e infinitamente buono avrebbe fatto passare la lucertola prima o dopo la caduta del chicco.

Non fingo di ignorare l'obiezione di Cartesio, secondo cui gli animali sarebbero macchine insensibili. A tale obiezione, al suo tempo io avrei replicato dandogli uno schiaffo e dicendogli "Ti ho fatto male? Eh, ma è un male solo apparente". Oggi: io ho compiuto studi umanistici ma sono sicuro che nelle acquisizioni della scienza e in particolare della fisiologia vi è la risposta asettica alla tesi di quell'(almeno in questo) imbecille. (Bisogna smitizzare questi personaggi che ci vengono presentati come geni. Ha fatto bene Odi-freddi a definire "fumetti" gli affreschi della Cappella Sistina).

Carlo Lauletta

carlo.lauletta7@gmail.com

DARIO FO e **GIUSEPPINA MANIN**, *Dario e Dio*, EAN: 9788823513211, Guanda Editore (Collana "Narratori della Fenice"), Milano 2016, pagine 175, € 15,00, brossura.

Testo autobiografico-satirico con molti elementi di ragionata critica anti-religiosa e anti-biblica: Dio avrebbe

«una stoffa da gran falsario per riuscire fin dalla notte dei tempi a farsi passare per Padreterno, a farsi adorare ... a raccontare le favole più inverosimili e gabbardi in massa, a sancire le peggiori efferatezze».

Dario si dichiara non credente e di aver pregato solo qualche volta, da bambi-

no: «Non credo a nessun Padreterno». Le contraddizioni della Bibbia sono segnalate in più passi del libro: «Ti ordina di non uccidere, ma poi incita il suo popolo a colpire i nemici di Israele». Dario osserva come nella Bibbia vi siano a proposito della creazione «due versioni, quella in uso di un Creatore dai super-poteri che risolve la fac-

RECENSIONI

RECENSIONI

NonCredo - La cultura della ragione - È uscito il nuovo volume anno VIII, n. 43 settembre-ottobre 2016, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org - E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Etica-Laicità. *Un teatro una chiesa o uno stadio* di P. Bancale; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Elogio della laicità* di V. Salvatore; *Una utopia: la democratizzazione della chiesa cattolica* di A. Donati; *C'è qualcosa di vero nel fantomatico rinnovamento della Chiesa Cattolica di cui tanto si parla?* di M.G. Toniollo; *Etica con o senza un dio nelle parole del Dalai Lama*; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Lo Stato svizzero ufficializza i "noncredenti"* di R. Carcano; *La marcia nei secoli verso la laicità in Italia* di D. Lodi; *Più religioso che uomo?* di C. Mangano; *Valore legale del titolo di studio o titoli di studio senza valore?* di V. Pocar; *Risorgimento me genuit: Curtatone, Monte Grappa, Porta Pia* di P. Bancale.

Religioni. *La separazione tra Stato e chiesa* di E. Galavotti; *Le odierne sfumature della parola "teocrazia"* di A. Carone; *Amoris laetitia, ma non per tutti* di V. Pocar; *Lo Spiritismo* di L. Elena; *Inculturazione: la tecnica missionaria del proselitismo cattolico* di M. Palazzi; *Partiti politici con religione incorporata* di D. Lodi; *Karma e coscienza* di R. Tirabosco; *La rivoluzione di Lutero* di G. Piazza.

L'Uomo e il sé. *Saffo* di D. Lerici; *Che cosa producono umiliazione e frustrazione* di G. Tamagnone; *Sensorialità: metafisica o psicoanalisi? (III parte)* Il gusto di G. Aloï.

Pensiero umanistico. *L'eroe devoto e l'uomo volitivo: Mosè e Ulisse come prototipi antropologici* di C. Tamagnone; *Egidio Albornoz più condottiero che cardinale* di C. La Torre.

Pensiero scientifico. *Nulla si crea tutto si trasforma* di L. Immordino; *I sistemi divinatori pre-columbiani e le "visioni"* di José Argüelles di P. D'Arpini.

Pensiero filosofico. *L'ateismo nel "cogito" cartesiano* di E. Galarico; *L'ateismo di Nietzsche* di A. Carone.

ceda in sette giorni, e un'altra, più antica, dove Lui viene presentato in una versione ridimensionata come un vasaio».

La satira anticlericale antireligiosa pervade tutto il libro, Dario si immagina Dio «Come un folle di talento» oppure «Un bel caso clinico, Freud ci andrebbe a nozze». Dio è un confusionario che urla al vento, grida: «Nessuno tocchi Caino! Troppo tardi, e poi, a chi lo dice? Sulla Terra in quel momento ci sono solo tre esseri umani! Con chi ce l'ha? Sta dando i numeri?».

Sulla presunta reliquia del Santo Prezioso di Gesù si satireggia sulla sua moltiplicazione: «Due, quattro, otto, dodici, diciotto ... Ciascuno naturalmente il solo vero». Solo nel XX secolo la chiesa respinge lo "sconveniente cimelio" e ne vieta il culto, pena la scomunica. Si attribuisce addirittura a sant'Agostino la definizione di saltimbanco a Gesù Crocifisso, trattando a proposito degli infiniti mondi sparsi nell'universo e della salvezza delle loro genti. Cristo è paragonato anche a un capocomico con la sua pittoresca compagnia in cui a ciascuno assegna la sua parte nella sceneggiata evangelica.

A proposito del suo anticlericalismo Dario si dichiara "mangiapreti" solo di alcuni cioè di quel clero dogmatico e fondamentalista che propala le più incredibili fantasie teologiche come quello dello Spirito santo: Dario satireggia sulla sua rappresentazione in forma di colomba! Dario accenna an-

che a Giordano Bruno come uno dei «grandi eretici della storia ... arrostito perché credeva in un universo senza confini e una divinità che ogni cosa pervade». La tragedia del filosofo nolano si inserisce nel filone omicida di molte leggende bibliche: «La morale di queste storie è terribile. La violenza, la crudeltà, farebbero parte del progetto di Dio».

Dario ha parole molto dure anche contro la concezione religiosa patriarcale cattolica che dura da due millenni «fino all'esclusione, tuttora in vigore, della donna da qualsiasi ruolo gerarchico. Sepolta viva nei conventi come suora, serva dei preti come perpetua, ma mai degna di varcare la soglia sacerdotale, di poter far parte della struttura ecclesiastica».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

PIERRE SAINTYVES, I santi successori degli dei: L'origine pagana del culto dei santi, ISBN 978-8864830339, Edizioni Arkeios (Collana "I testimoni della fede"), Roma 2016, pagine 155, € 14,50, brossura.

Esistono moltissimi libri interessanti. Di questa vasta categoria fa parte un'ampia minoranza che sono i libri *interessanti e utili*. Il saggio di Pierre Saintyves è uno di questi.

Pierre Saintyves è lo pseudonimo di Emile Nourry (1870-1935), che fu libraio, editore e studioso di folklore e cultura popolare. "I santi successori degli dei" uscì in Francia in prima edizione nel 1907, ma non ha perso nulla della sua straordinaria efficacia. In questo denso studio, Saintyves esamina la storia della venerazione dei santi della chiesa cattolica e giunge ad una conclusione documentatissima: "il culto dei santi è di origine pagana". La chiesa fece sue le storie degli eroi e degli dei della religione pagana e le trasformò, quasi sempre senza alcuna interpolazione, in agiografia di santi e martiri del cattolicesimo.

Saintyves ha raccolto una quantità tale di dati che dimostra senza più dubbi come il pantheon della chiesa di Roma sia spesso la traduzione letterale di culti arcaici. Alcuni esempi sono davvero notevoli, come il caso di sant'Onofrio il



ALTRO CHE DIETA VEGETARIANA...



quale non sarebbe altro che Osiride, denominato nell'antico Egitto *Ounnofer*, cioè "l'essere buono". San Pelino deri-

va dalla dea Pelina; mentre i santi Silvano e Silvestro forse devono la loro esistenza ad una antica iscrizione votiva

Silvano silvestri sacrum che invocava il dio Silvanus. L'agiografia di Sant'Ippolito ricalca esattamente il mito di Ippolito, figlio di Teseo, narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*: entrambi furono smembrati da furiosi cavalli in corsa; Ippolito fu ucciso per volere di Venere; ebbene, Sant'Ippolito si celebra il 13 agosto, giorno in cui sull'Aventino si faceva ogni anno un solenne sacrificio in onore della dea. Sant'Antonio Abate, raffigurato sempre in compagnia di bestie e in ambiente agreste (non per niente è patrono dei contadini) si festeggia il 17 gennaio, giorno in cui i pagani celebravano i *Paganalia* consacrati a *Tellus*, la dea terra ...

Il libro di Saintyves è una vera miniera di informazioni, per questo è un libro "interessante e utile": fornisce materiale per una seria e profonda riflessione non soltanto sulla storia della religione cattolica, ma anche sull'origine e lo sviluppo di ogni religione. Un'ottima traduzione italiana lo rende una lettura non solo per lo specialista, ma per chiunque ami la saggistica brillante e stimolante.

Paolo Cortesi

paolo-cortesi@libero.it

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Costituzione Apostolica di Papa Francesco *Vultum Dei quaerere* sulla vita contemplativa femminile

(<http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2016/07/22/0530/01195.html>)

Il volto di Dio. Già. Ma non era scritto che chi vede il suo volto morirebbe? Non è notorio che gli angeli più vicini a lui abbisognano di molte ali per coprirsi gli occhi? Il papa, dunque, scrive alle monache contemplative. Dai tempi del Concilio, c'è un'attenzione morbosa per le donne. Non a caso le parole più ricorrenti di questa Costituzione Apostolica sono silenzio e obbedienza, elogio di ciò che dovrebbe essere più disprezzato per uno spirito libero. E Maria di Nazareth indicata come modello, naturalmente, serva silente e obbediente. Le monache sono chiamate dispensatrici di "copiosi frutti di santità"; strano, parliamo di monache oranti e claustrali, dove e come esperire tanto zelo se si sta lontani dal mondo che andrebbe salvato? Ah, già, la preghiera. Ancora questo Dio, tronfio e pieno di sé che vuole essere pregato per concedere un po' della sua grazia. Ce n'è

persino per un mio parente, il cosiddetto "demonio meridiano" che procura apatia e stanchezza. Diamine, è un benefattore, un formidabile *alert* che cerca di rammentarvi dell'inutilità delle vostre pratiche ascetiche, andrebbe ringraziato! Il momento più ghiotto è quando il pontefice parla di "Silenzio abitato dalla Presenza"! Siamo al *flatus vocis*! E che ne dite della "Ruminatio della Parola"? Stomachevole! Poi non si dimentichi di stare in guarda dalla "dissipazione ed evasione". Parola quest'ultima che evoca la condizione delle carcerate! Che devono «stare nel mondo senza essere del mondo». Ancora, con questi patetici giochetti di parole. D'altronde l'esordio di questo documento la dice lunga laddove la ricerca dell'Assoluto viene presentata come dimensione insopprimibile di ogni uomo anche da parte di quanti «si professano non credenti»! Quanta sicumera, quanta albagia! Il sogno di questo, e di altri, pontefici è parlare per i "non credenti" a cui dedicano anche "cortili dei Gentili" dove, peraltro, non invitano mai l'UAAR, tanto per dire.

Va riconosciuto però a questa Costituzione Apostolica (che già di loro le costituzioni sono difficili da cambiare, figurarsi se scritta da un apostolo!) che

almeno in un caso dimostra coraggio; quando parla del "reclutamento" di candidate di altri Paesi, specialmente da quelli meno sviluppati, nei riguardi delle quali non c'è adeguato discernimento ma si segue una mera logica di sopravvivenza, stante la crisi vocazionale e l'età media che, pare, sia piuttosto alta. Quanto alla necessità di condurre una vita parca, be', non è che i chierici possano dare luminosi esempi. Si sorvola completamente su più di un caso di claustrali che hanno concepito neonati; probabilmente lo Spirito Santo ha colpito ancora ...

[OZA]



LETTERE

✉ Scuola pubblica

Sono venuto a conoscenza che la ministra dell'istruzione Stefania Giannini ha firmato la prefazione a un libro scritto da tre esponenti legati a istituti privati cattolici. Il volume contiene proposte incredibili: tagli alla scuola pubblica del 40%, rette a carico delle famiglie e spostamento di almeno quattro miliardi di euro a favore delle scuole private. È inaccettabile che chi è responsabile della pubblica istruzione aiuti chi sostiene tesi del genere.

Ricordo che la Chiesa beneficia di oltre sei miliardi di euro grazie al Concordato del 1929 con il fascismo (c.d. Patti lateranensi), rinnovato nel 1984 da Craxi con alcune modifiche, che, lungi dallo stabilire un principio di separazione, ha riconfermato, in qualche caso ampliandone, le prospettive e i legami tra Stato e chiesa (educazione religiosa nelle scuole pubbliche, efficacia civile del matrimonio religioso e dell'annullamento religioso, trasferimento alla chiesa di fondi derivati dalle imposte sul reddito, ecc.). Amen,

Sir Joe (Sergio Puxeddu)
sergio@puxeddu.it

✉ Noterelle

Dato che il francese (prima lingua straniera in Italia ai tempi del mio liceo classico, suppergiù nel Paleolitico) oggi è molto meno studiato, permettetemi una nota chiarificatrice su una battuta umoristica in "La Bibbia divertente di Léo Taxil", articolo pubblicato sul numero 4 (107) de L'Ateo del 2016. A pag. 20, nella "Dedica all'infalibile Santo Padre" l'autore deplora che i giovani della sua epoca (1897) ignorino personaggi e vicende della Sacra Scrittura: «alla domanda posta da uno stimato degno prete "Conoscete i Maccabei?" fu risposto: "Ben poco, sono andato solo due volte a vedere la Morgue"».

Ogni lettore di gialli sa che la Morgue è l'obitorio, dato che il vocabolo è passato tale e quale in inglese e quindi nella letteratura poliziesca, mentre il francese *macchabée* è assai più ermetico. Nato nel XIX secolo come voce del gergo degli studenti di medicina e più tardi diffusosi nella lingua parlata, significa scherzosamente "cadavere". Per inciso, il riferimento ai Maccabei biblici è tuttora variamente interpretato; c'è chi ipotizza anche possibili successivi collegamenti con l'aggettivo "macabro", comparso a partire dall'Ottocento prima in Francia e poi anche da noi.

Per finire ricordo un verso della spassosa canzone del grande Georges Brassens, "Hécatombe" (1956), a proposito di gendarmi che accorsi al mercato per sedare una gigantesca zuffa tra donne beccano da loro un sacco di botte: l'autore racconta che osservando la scena dalla sua mansarda gongolava, perché li adora quando sono "sotto forma di macchabées".

Giancarlo Colombo
roskort@libero.it

✉ Madre Teresa

Cari amici de L'Ateo,

Con tutto il gran parlare che si è fatto sul soggetto, mi ricordo le perplessità da voi espresse su qualche numero fa della rivista. Sarei curioso di leggere una biografia "veritiera", possibilmente in italiano; mi date qualche titolo?

Il vostro associato Maccarone Lorenzo da Padova. Grazie e cordiali saluti,

Lorenzo Maccarone
lorfer4454@alice.it

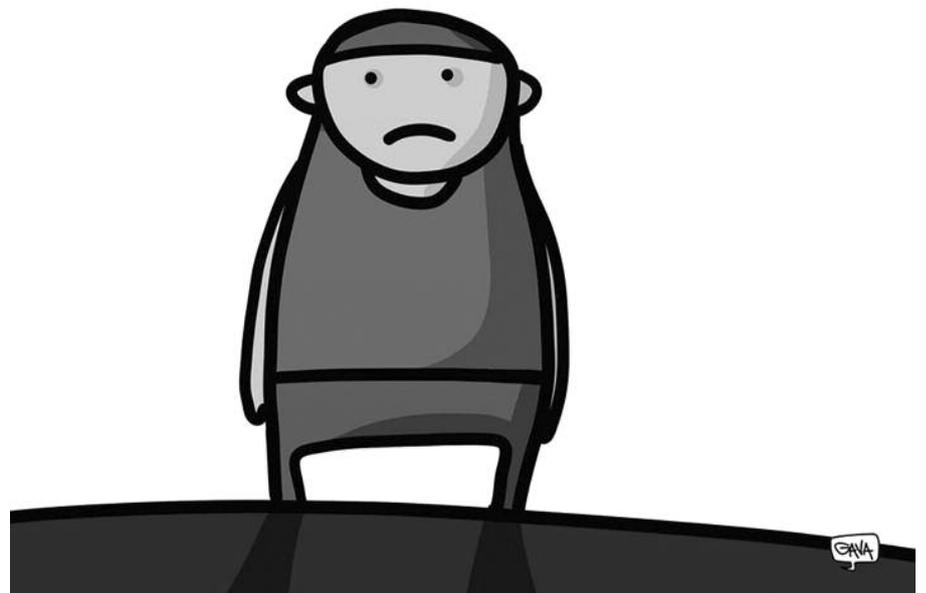
Caro Maccarone,

Non posso resistere alla tentazione di suggerirle la lettura del libro di Christopher Hitchens, *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di madre Teresa (Minimum Fax, 2003)*. È assolutamente un libro di parte, madre Teresa viene descritta come un'opportunist dal punto di vista politico e soprattutto ne viene messa in discussione la terribile "etica della sofferenza", praticata - come testimoniano alcune ex infermiere e un autorevole medico - con autentica crudeltà. Wikipedia dedica una voce piuttosto ampia e ben documentata a questo libro, che l'aiuterà a farsene un'idea; ma le consiglio di leggerlo integralmente, oltretutto è scritto molto bene.

Quanto a libri meno di parte, più "politicamente corretti", a ben vedere non c'è molto: si trovano a bizzeffe agiografie o raccolte di pensieri e preghiere della neosanta; studi davvero seri e obbiettivi ancora no.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

CREDIMI, FA PIU' MALE
AMEN CHE ATEO



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog

A RAGION VEDUTA**SEGRETARIO**

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Anna Bucci (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassocie)
relazioniassoiative@uaar.it

Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

COLLEGIO DEI PROVIVIRI

proviviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de L'Atteo. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

***Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a L'Atteo in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Giuliani) Tel. 331.1330655
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (F. Giurbino) Tel. 331.1330657
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (M. Facchinetti) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (C. Ravasi) Tel. 333.7633012
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 366.8984731
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (F. Coppoli) Tel. 328.6536553
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 349.2715014
BIELLA (A. Ferraris) tel. 338.1667136
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
CASERTA (M. Pignetti) Tel. 328.7082597
COMO (I.N. Brambilla) Tel. 338.6458366
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (C. [M.] Mattia) Tel. 348.7616949
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagioco per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
L'ATEO COMPIE VENT'ANNI	
Scripta manent <i>di Francesco D'Alpa</i>	5
Vent'anni cronicamente diacronici <i>di Stefano Marullo</i>	6
CONTRIBUTI	
Perché mio figlio non dovrebbe poter morire di una morte dignitosa? <i>di Carlo Caldarini</i>	7
La giornata delle domande (A proposito del "Fertility Day") <i>di Stefano Scrima</i>	9
Uomini e topi <i>di Maria Turchetto</i>	10
Un giorno dedicato all'intelligenza <i>di Baldo Conti</i>	11
L'espressione "soluzione finale", riferita agli ebrei e adottata da Hitler, fu inventata da San Cirillo, Padre della Chiesa! <i>di Fulvio Caporale</i>	12
Uscire nel mondo. Intervista a Marco Danieli, regista de <i>La ragazza del mondo</i> <i>di Maria Turchetto</i>	13
Sulle identità umane degli Dei di Abramo. Chi erano Abramo ed il primo degli El da lui incontrati <i>di Michele Ernandes</i>	15
Il dizionario del diavolo <i>di Carlo Ottone</i>	17
Insero speciale libri - INDEX LIBRORUM LEGENDORUM	19
Concordato. Art. 7: Storia quasi segreta di una discussione e di un voto <i>di Piero Calamandrei</i>	22
CONTRIBUTI	
Quella volta che <i>Charlie Hebdo</i> si interessò ai donchisiotte dell'UAAR di Pisa <i>di Giovanni Mainetto</i>	31
Fede e automortificazione <i>di Giuseppe Ugolini</i>	34
Quilombo dos Palmares <i>di Lucio Garofalo</i>	36
Contro la costrizione <i>di Carmelo La Torre</i>	37
Spiritualità laica <i>di Stefano Giliberti</i>	38
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
CANONE. Il Canone nella Bibbia: problemi aperti <i>di Stefano Marullo</i>	41
Recensioni	43
Lettere	46

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti